URANIA

I ROMANZI

IL RITORNO DI AQUILA

Somtow Sucharitkul

MONDADORI

16-7-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

Somtow Sucharitkul

IL RITORNO DI AQUILA

Titolo originale: *The Aquiliad vol. II*
Aquila and the Iron Horse

Traduzione di Gaetano L. Staffilano

Prima Pars

1
Androdo e i leoni

Se avete sotto gli occhi questo vecchio papiro ammuffito, vuol dire che avete già letto il memoriale di quel pasticcione borioso del mio patrigno, il generale Titus Papinianus. Ormai il mio patrigno è alquanto decrepito: era ancora un ragazzo, durante il regno dell'imperatore Nerone, quando si cominciavano a colonizzare i territori al di là dell'Oceanus Atlanticus e il generale Pomponius Piso il Vecchio affrontò per la prima volta le indomite tribù lacozie, sulle rive del Flumen Pulveris. Ed era generale, durante il regno di Domiziano, quando polli giganti, potatoae, tobaccus e coecolacta, prodotti tipici della Terra Nova, non erano più un capriccio della moda ma facevano parte della vita quotidiana perfino della plebe di Roma.

Il mio patrigno divenne procuratore della Lacotia durante il regno di Domiziano; e mentre si dedicava alla ricerca della mitica China, in ossequio agli ordini di questo imperatore e del suo successore Traiano, scoprì invece un certo numero di importanti meraviglie: i Sasquatii, ossia le tribù perdute d'Israele che un maiale verde originario di un universo parallelo aveva sottoposto a mutazione genetica e condannato a vivere a nordovest dei territori romani; l'impero degli Olmechi, a sud, con i loro palloni ad aria calda e i dischi volanti; i giaguantropi, gli uomini giaguaro provenienti dal futuro, che con la loro Polizia Dimensionale eliminano dalla nostra epoca i paradossi.

Richiamato a Roma, provvide a far realizzare un migliaio di copie del suo libro e a farle distribuire in varie biblioteche sparse per l'impero. Ma non sono copie accurate: mi è capitato di andare in sala copiatura, durante il lavoro, e di vedere vari scribi che si sbellicavano dal gran ridere; qualcuno, ubriaco fradicio, se ne stava disteso sul dorso; altri interpolavano nel testo bizzarre frasi oscene. Il libro, alla fine, fu considerato una fantasia divertente, appena un gradino al di sotto del *Satyricon,* l'opera proibita del compianto Petronius.

Forse fu una fortuna che nessuno prendesse sul serio il memoriale: molti pensarono che il mio patrigno avesse perso il ben dell'intelletto, o che avesse scritto una storia avventurosa sulla falsariga degli scrittori di scientia ficta. Resta il fatto, comunque, che raccontò la verità... be', con qualche forzatura qua e là, per mettersi meglio in luce o per minimizzare momenti imbarazzanti... ma pur sempre la verità, per quanto riusciva a comprenderla, con l'intelligenza limitata che si ritrovava.

Tuttavia...

Ho deciso, a questo punto, di farmi avanti e di indossare i panni del vostro umile narratore delle restanti avventure. I motivi non mancano: tanto per dirne uno, il mio patrigno non è più lui, per ragioni che risulteranno chiare prima della conclusione.

E poi c'è anche la faccenda del mio vero padre, Aquila il Magnifico, il nobile selvaggio per antonomasia, l'insigne conquistatore dei Parti (anche se a prendersi il merito fu il mio patrigno) e l'eminenza grigia per tutto il periodo in cui quest'ultimo fu procuratore della Lacotia. Forse ricorderete che, alla fine del memoriale di Papiniano, il mio vero padre entrò a fare parte della Polizia Dimensionale e ora scorrazza per i sentieri del tempo in compagnia dei suoi gloriosi compatrioti del futuro.

Io, Equus Insanus, sono l'ultimo dei venti e passa figli di Aquila, messo al mondo, a quanto dicono, con la collaborazione della figlia di un non meglio identificato patrizio romano. Personalmente, preferisco ritenermi lacozio al cento per cento. Non scelsi io di essere adottato nella famiglia del generale Titus Papinianus; ma d'altra parte, quando mio padre fu portato in cielo da un disco volante, non avevo molto da

scegliere. Con questo non voglio dire che il generale mi abbia trattato male. Anzi, mi dimostrò il suo affetto in maniera addirittura munifica. Non ho mai avuto niente da dire sui suoi regali: borse e borse di sesterzi d'argento, l'uso del secondo miglior cocchio, e la disponibilità, nella villa procuratoria, di una moltitudine di schiavi pronti a scattare a un mio cenno. Tutte cose belle e piacevoli: dovrei quindi ammettere, fin dall'inizio, che provo una certa gratitudine nei confronti del vecchio sciocco.

Ma c'era una cosa che il generale Papiniano era deciso a fare, quando tornammo a Roma: liberarmi della mia natura selvaggia, inculcarmi l'amore per le raffinatezze di Roma, in altre parole, civilizzarmi.

Sesterzi, cocchi, schiavi erano alcuni vantaggi dalla civiltà

Gli svantaggi...

Be', i vestiti, per cominciare. La toga praetexta, indossata sopra una tunica che a sua volta copriva un perizoma soffocante, era di lana spessa, particolarmente sgradevole nell'afosa estate romana, appena iniziata quando sbarcammo dalla nave giunta dalla Terra Nova. Per non parlare dei vari manti e altri paramenti che bisognava portare sopra la toga, perché, per dirla con le parole di Papiniano, "non vorresti rovinare quella magnifica lana, vero?". Appunto.

E poi il cibo. Nessuno andava a uccidérselo per conto suo: mancava il brivido dell'appostamento e della caccia... abbattere l'uro selvatico, strappargli il fegato e mangiarlo crudo lì sul posto... che è poi l'unico modo decente di mangiare, per Giove Vacantanca! Oh, di tanto in tanto c'era qualche battuta di caccia... "venagione", era il frivolo termine che usavano i patrizi; ma una volta catturata la preda, figuriamoci se la mangiavano! Si trattava solo di "divertimento, nevvero?", come commentava il mio patrigno; e la carcassa restava a imputridire sotto lo sgradevole sole italico.

No, ero costretto invece a mangiare robacce, come cervella di pavone e feti di ghiro affogati nel miele, mentre il precettore greco, comprato dal mio patrigno perché si occupasse della mia educazione, dissertava sulle sublimi qualità che quelle carni rare avrebbero dovuto suscitare nel mio patriottico petto romano.

E poi c'era l'insegnamento: innumerevoli verbi greci e latini da imparare, le eccezioni da tenere presenti, le desinenze da recitare ad nauseam... e insieme con l'insegnamento, l'uso assiduo del flagellum sul mio tenero didietro.

I romani, per farla breve, credono nel dolore. Non l'auto-tortura, temporanea e nobilitante, della danza del sole, ma il dolore inteso come puro e semplice divertimento. Non c'è lezione, dicono loro, che non si impari meglio con l'ausilio della sferza. Il mio patrigno, per quanto sciocco, non era particolarmente crudele, ma trovava normali le quotidiane fustigazioni che avevano luogo nei quartieri degli schiavi. In quanto a me, rampollo per adozione di una delle più nobili famiglie romane, il mio nome non significava nulla per Androclo, il pederasta pedante, barbuto, rugoso, affettato e cavilloso che era il capo-magister della scuola alla quale era affidata la mia educazione. Se passava un giorno senza che sulle natiche mi restasse il segno di un paio di sferzate, quello era, secondo Androclo, un giorno perso.

A essere sinceri, fu proprio mentre ero disteso sul ceppo in attesa che la verga del magister calasse sulle mie tenere carni che mi venne l'idea di scrivere un libro, non solo per continuare le avventure della famiglia papiniana ma anche per rimediare alle omissioni più madornali del mio patrigno.

Proprio mentre l'idea mi balenava in mente, in un lampo luminoso che per un attimo allontanò da me il pensiero dell'imminente sofferenza, calò la sferza. Mandai un grido.

— Un buon romano non grida, quando lo frustano! — disse Androclo vibrando il flagello con più forza di quanta ne rivelasse quel suo fisico rinsecchito. — Adesso, sentiamo di nuovo la vera versione della battaglia del Flumen Pulveris!

Nell'aula c'erano una ventina di alunni, raccolti attorno a me per godere della mia sconfitta. Reggevano tavoletta cerata e stilo, pronti ad annotare i fatti che il magister cercava di costringermi a rivelare.

— Aquila il Magnifico tenne in iscacco dieci coorti di cavalleria con l'aiuto di solo dodici guerrieri! — dissi tutto d'un fiato.

Il flagello calò di nuovo.

— Sbagliato! — disse Androclo. — Chi si offre d'illuminare il giovane Papiniano? — Infatti era così che mi chiamavano: Titus Papinianus il Giovane. Con mio notevole fastidio.

Rimasi in attesa di un'altra frustata, ma il maestro si interruppe per qualche istante. Mi immaginavo tutti i miei compagni alzare la mano, pieni di zelo. Ma non riuscivo a vederli, perché dalla mia posizione sul ceppo, a chiappe all'aria e a testa in giù, scorgevo solo il panorama capovolto di via Vacantanca, quella che porta al foro Lacozio costeggiando un quartiere povero e squallido, chiamato spesso per brevità Piccola Lacozia. Su un lato della stradicciola c'era il Tempio di Vacantanca, una religione stravagante e misteriosa importata dal Nuovo Mondo, che non aveva quasi nessuna rassomiglianza con il vero culto del Grande Spirito. Sul lato opposto c'era un'insula, una costruzione di tre o quattro piani, piena zeppa di immigrati lacozi giunti a Roma in cerca di una vita migliore. Al posto della quale, invece, molti avevano scoperto e subito gli allettamenti delle taverne romane.

Alcuni bambini lacozi giocavano con gli astragali davanti a una di queste osterie. Non indossavano le ridicole vesti dell'aristocrazia romana, ma semplici perizomi; uno, addirittura, ostentava una penna d'aquila, infilata fra i capelli lunghi e neri. Un lacozio vecchio e panciuto li sorvegliava con un occhio, trincando vino da un'anfora enorme. I bambini si scambiavano insulti in lacoziano. Non riuscii a trattenermi: tornai con la mente alla mia fanciullezza... la caccia al bisonte, i furti di cavalli, le grandiose scaramucce... e le lacrime cominciarono a bagnarmi le guance. Le vedevo cadere sul pavimento dell'aula, in marmo d'importazione, sicuro che lo spettacolo avrebbe spinto Androclo a frustarmi ancora. Non mi sbagliavo.

— Barbaro smidollato! — gridò infatti. — Ma guarda se devi piangere per una misera somministrazione di meritatissime frustate! Pur appartenendo a un popolo sconfitto ancora non scorgi le virtù della fermezza e del coraggio romani, Titus Papinianus il Giovane! — Si interruppe per riprendere fiato, visto che aveva continuato a fustigarmi il didietro con tutta la fermezza e il coraggio che riusciva a cavare dal suo corpo incartapecorito. Si rivolse nuovamente agli altri alunni. — E allora, chi si offre di correggere l'errore del nostro amico

barbaro?

A quel punto, attorno alle mie natiche piene di lividi ronzavano già le prime mosche; fui quindi lieto che qualcuno rispondesse al maestro, distraendolo per qualche minuto.

— Con il permesso del magister — disse una vocetta acuta che riconobbi subito per quella di C. Livius Prato, il quale traduceva con fatica e senza necessità ogni parola latina nel natio greco di Androclo, per fare bella figura — Pomponius Piso si trovò in netta inferiorità numerica nei confronti dei barbari indigeni. Le sue forze, respinte dalle rive del Flumen Pulveris, o Fiume della Polvere, si scontrarono con quelle nemiche a Parvulum Magnum Cornu, detto anche Piccolo Grande Corno o Little Big Horn, dove il capo noto con il nome di Taurus Sedentarius, cioè Toro Seduto, in preda a una visione demoniaca, spinse i lacozi in uno stato di parossismo simile alla follia guerriera delle tribù germaniche...

Pratone continuò per un pezzo su questa falsariga. Udivo i mormorii d'approvazione degli altri alunni e il borbottio del precettore. La narrazione aveva un unico pregio: mi dava un po' di respiro.

Avevo voglia di gridare la verità; ma non pensavo, lo confesso, che la verità meritasse altre sofferenze. Per cui preferii guardare, dalla mia posizione a testa in giù, i bambini lacozi che giocavano nella via, desiderando con tutto il cuore di essere uno di loro anziché il figlio adottivo di un ridicolo patrizio.

Finalmente Pratone smise di berciare. — Bene — disse Androclo. — Abbiamo avuto un racconto convincente e conciso degli eventi che portarono a questa storica battaglia della prima campagna per la conquista del Nuovo Mondo. Chi vuole aggiungere altro? Per esempio, un breve compendio degli elementi geografici e storici studiati fino a oggi?

Pratone ricominciò subito, zelante come sempre: — Tutta la Terra Nova è divisa in tre parti, delle quali la più orientale si chiama Iracuavia e ha per capitale Alexandria; la seconda si chiama Lacotia ed è la provincia più vasta dell'Impero, con capitale Caesarea, alla biforcazione del Flumen Miserabilis; la terza va sotto il nome di Terra

Incognita, e include regioni chiamate Algonquia, Apaxia, Sasquatia, Seminolia, Comanxia, oltre al misterioso Impero degli Olmechi e naturalmente alla mitica China non ancora scoperta...

— Vieni al dunque, giovane!. — lo interruppe Androclo.

Il dunque fu raggiunto solo dopo altri venti minuti di sproloqui. Nel frattempo, le mie ferite avevano già fatto la crosta. Però Androclo non mi aveva ancora ordinato di tornare al mio posto, quindi ero sempre piegato in due sul ceppo, chiappe in aria e testa in giù, a godermi il panorama capovolto della suburra di Roma.

Alla fine udii una voce gradita, quella di Lucius Vinicius, l'unico ragazzo che, in quelle settimane di permanenza alla schola di Androclo, si fosse degnato di rivolgermi la parola.

— Con il permesso del magister — disse Lucio — mi sembra che Papiniano se ne stia lì a spenzolare da un bel po'. Se deve restare sul ceppo, tanto vale frustarlo ancora.

Un grugnito feroce, sul tipo del verso così eccitante che si ode al circo quando un leone si appresta a divorare un malfattore, sfuggì dalla gola di Androclo. Pensai che Lucio si fosse fregato da solo, ma per chissà quale motivo Androclo non gli ordinò di salire sul ceppo anche lui.

— Il semplice fatto — cominciò Androclo — di essere nipote dell'imperatore non ti autorizza... — Ma si bloccò subito.

— Ho sentito dire che nelle ultime calende c'è stata una consegna di leoni — annunciò Lucio. — Appena giunti dall'Africa. Mio zio li ha fatti portare a palazzo per un, uh, piccolo spettacolo durante l'ultima orgia.

Androclo non sembrava più un leone, quando si girò verso di me e disse: — Puoi tornare con gli altri.

Lasciai il ceppo e tornai al mio sgabello a tre gambe. Il contatto con il legno ruvido mi strappò una smorfia di dolore.

— Grazie — mormorai a Lucio.

— Era il minimo che potessi fare — mi rispose lui sottovoce. — Voglio dire, con te che cercavi di difendere l'onore del tuo popolo e tutto il resto. Amico, avrei fatto anch'io lo stesso, al tuo posto.

— Resta il fatto che il vecchio è pazzo. Magari ti avrebbe massacrato di botte, e all'inferno l'imperatore.

— E allora?

Come ho già detto, i romani godono davvero alle sofferenze, tanto a procurarle quanto a riceverle.

— Comunque — continuò Lucio — ci vediamo dopo la lezione, d'accordo? Stessa ora, stesso posto.

— Sì, certo.

— Oh. Forza con i verbi greci: lo scemo guarda dalla nostra parte.

In quel momento C. Livius Prato, con quel suo viso da topo, mi mostrò la lingua. Ma Lucius Vinicius lo colpì sulla testa con la tavoletta cerata, e subito ci dedicammo ai compiti successivi: l'uso particolare dell'aoristo forte nelle espressioni retoriche classiche greche, con riferimento soprattutto alle odi di Callimaco... una cosa che non potevano assolutamente ignorare coloro che sarebbero divenuti procuratori, consoli e funzionari assortiti di tutto il mondo conosciuto.

Ma anche ben poco interessante: così ben presto mi trovai di nuovo a sognare a occhi aperti la mia fanciullezza.

2
Il mercato degli schiavi

Mi strofinai tristemente il didietro, uscendo dalla scuola di Androclo insieme con Tersite, mio precettore e guardia del corpo. Mancavano ancora alcune ore all'imbrunire, quando il mio patrigno sarebbe tornato dalle terme. Dovevo solo trovare un pretesto per liberarmi di

Tersite e raggiungere Lucio Vinicio.

All'angolo di via Formosa finalmente annunciai al mio accompagnatore che avevo dimenticato in aula un importante rotolo di pergamena.

— Uno dei preferiti di mio padre — spiegai. — La traduzione in latino di alcuni poemi epici apocrifi di Omero. Sono di dubbia autenticità, ma a lui piacciono tanto. Rischiamo entrambi una dura battuta, se torniamo a casa senza.

— Oh, povero me — disse Tersite lisciandosi la barba con aria mesta. Essendo greco, non apprezzava il dolore quanto i romani. — Meglio tornare indietro a prenderlo.

— Da qui posso arrivare a casa da solo — dissi. — Vai tu.

— Ma, padrone...

— Altrimenti gli dirò che è tutta colpa tua.

Per qualche momento Tersite finse indifferenza. Sapevo quant'era pusillanime. Come schiavo, non aveva un gran valore. Un tempo era appartenuto alla famiglia di un nuovo ricco, un ciarlatano che aveva fatto i soldi vendendo una pozione ritenuta in grado di aumentare le dimensioni del membro virile. Tersite era stato non solo il precettore dei suoi figli ma anche il cuoco e il giardiniere; questo chiarisce in che razza di famiglia fosse capitato.

Non gli lasciai il tempo di trovare una risposta adatta e me la squagliai in un vicolo. Parecchie rivendite di vino si affacciavano su via Formosa. File di giare enormi, alte come un bambino di dieci anni, erano esposte al sole. Mi nascosi dietro una grassona che versava vino di Lesbo in una coppa. Tersite passò oltre, con aria confusa. Vidi che era diretto alla schola. Girai di corsa sul davanti della bottega, mi assicurai che fosse proprio lui quella figura bassa e tozza che si apriva la strada tra la folla, poi mi incamminai nella direzione opposta.

Il caldo era soffocante, le natiche mi prudevano; e non mi rallegrava molto il fatto che, quando mi avvicinavo, tutti si affrettassero a togliersi dai piedi perché indossavo l'abbigliamento di un giovane patrizio romano. Se ci fosse stato con me Lucio Vinicio, sarebbe stato

diverso, ma quando arrivai al luogo dell'appuntamento, tutto lasciava credere che Lucio non fosse riuscito a liberarsi del suo precettore.

Mi trovavo all'angolo di uno dei piccoli fori edificati per commemorare le nostre vittorie nel Nuovo Mondo. Fermo sotto l'arcata di un tempietto di Iside, tentai di evitare le attenzioni di un inserviente del tempio, che insisteva perché mi abbonassi alla stagione estiva dei loro bizzarri rituali. L'inserviente puzzava di liquido per imbalsamare, quindi probabilmente fungeva anche da assistente mummificatore.

Il giovanotto continuò a seguirmi, ma io continuai a scantonare, passando di colonna in colonna. Alla fine notai che dall'altra parte della piazza si teneva un'asta di schiavi: niente di eccezionale, i soliti nubiani e simili, più un nano spaiato per finire il peso. Naturalmente, prima della conquista romana, in Lacotia gli schiavi non esistevano; ma a quei tempi non ero ancora nato.

Una piccola folla si era raccolta per seguire l'asta, ma le offerte procedevano a rilento. Però la scena presentava un certo fascino; quindi piano piano mi aprii la strada fra la gente per avere una vista migliore, coprendomi il naso, con un lembo della toga per tenere lontano il puzzo di contadini, verdure marce e vino inacidito.

In quel momento sul palco c'erano due bambini, lacozi a quanto vidi; il banditore ne enumerava le virtù, con tono annoiato e noioso:

— Lotto numero LXVII! Una coppia ben assortita, cittadini! Perfetti schiavi da casa, ancora giovani e quindi facili da addestrare, oppure ottimi compagni per i vostri figli. Fanno di tutto, e intendo proprio tutto... un dono perfetto per lo zio lascivo a cui non manca niente! Offerta base: solo cinquanta sesterzi... una sciocchezza: due al prezzo di uno, praticamente regalati! Chi offre cinquanta?

Un grassone pelato alzò la mano. — Certo si può fare di meglio! — continuò il banditore, passando in rassegna gli astanti.

Sapevo che di rado i bambini spuntano prezzi più alti, a meno che siano bellissimi, oppure addestrati in esotiche bizzarrie sessuali; quei due erano in pessime condizioni, sporchi e pieni di piaghe. Mi spinsi avanti per dare un'occhiata più da vicino. Erano maschio e femmina. Avevano circa dieci anni, qualcuno meno di me. Indossavano brache,

di sicuro molto più comode del ridicolo abbigliamento che mi pesava addosso; il maschio aveva una penna d'aquila nei capelli. Non ero abbastanza vicino per scorgere le tacche, quindi non sapevo se effettivamente aveva già preso uno scalpo o se era stato il primo, il secondo o il terzo a toccare il nemico ucciso. A ogni modo, non capitava spesso che un bambino così piccolo ostentasse un trofeo così importante. Ero tanto assorto da dimenticare completamente che avrei dovuto stare all'erta per vedere se arrivava il mio amico.

Comunque ben presto mi accorsi che, da sopra il palco, il bambino mi fissava. Non teneva gli occhi bassi, come la maggior parte degli schiavi. Mi sentii un po' preso alla sprovvista dalla sua insolenza.

Poi il bambino mi gridò: — *Chiyé! chiyé!* — che equivale a "*O frater meus!*" in lingua lacozia. Mi sentii arrossire, punto sul vivo. Certo che mi fissava. Nonostante i bei vestiti, ero anch'io della Terra Nova. Non sarei mai stato un romano, per quante frustate il vecchio Androclo avesse inflitto alle mie povere natiche. Eppure, per un momento, l'avevo considerato solo uno schiavo e mi ero sentito superiore a lui. Il bambino aveva ragione a chiamarmi fratello. Lì ero in terra straniera, per Vacantanca!

— Cento sesterzi! — mi lasciai sfuggire, senza riflettere. Quella somma rappresentava il mio appannaggio di almeno due mesi. Forse avrei dovuto portare al banco dei pegni la mia collezione di teschi di uro.

Il banditore si illuminò. Evidentemente i due valevano molto meno. Con un sorriso mi fece segno di avvicinarmi, per guardarmi meglio. Mi aprii la strada a spintoni. Il caldo e il puzzo toglievano il fiato.

— Anche tu sei della Terra Nova, vero? — mi disse, con un tono ossequioso che nascondeva a malapena i pregiudizi di cui era imbottito. — Immagino, giovin signore, che ti sia venuta voglia di sentir parlare per casa la lingua natia.

— Sono Titus Papinianus il Giovane — dissi per rimetterlo in riga, anche se non mi piaceva molto far leva sul nome di mio patrigno.

— Bene, bene, bene! Mi sono divertito molto a leggere il recentissimo romanzo di scientia ficta di tuo padre. Quello che parla degli omini verdi che...

Non mi preoccupai di dirgli che non era affatto un'opera di fantasia. Avevo un problema più urgente: tirarmi fuori dal pasticcio in cui mi ero cacciato prima di fare la figura dello sciocco.

— A un esame più accurato — dichiarai — non credo che la tua merce mi piaccia. Il bambino è terribilmente magro, non ti sembra? E la bambina... be', sai bene quanto sia dissoluta quella gente. Scommetto che non è nemmeno vergine...

— Signore, come osi contestare la qualità della... — cominciò il banditore. Fu interrotto da squilli di tromba e rullar di tamburi. Tutti si girarono. Vidi il banditore inchinarsi con reverenza a quel che stava arrivando

Un enorme carro a vapore si apriva la strada nella sporcizia, sollevando schizzi di fango, verdure marce ed escrementi. Esistevano solo cinque o sei di quei veicoli, perché una cinquantina d'anni prima l'imperatore Nerone li aveva distrutti quasi tutti nell'arena, durante una giornata di spettacoli sensazionali; e perché nel contempo, con la morte dello scienziato pazzo Epaminonda di Alessandria, era andato irrimediabilmente perduto il segreto della loro costruzione. Quindi il nuovo arrivato era chiaramente una persona della massima importanza.

Quando il banditore si buttò per terra a braccia tese, capii che doveva trattarsi di qualcuno molto vicino a Sua Maestà l'Imperatore...

Non avevo idea di chi fosse l'augusto personaggio. Ma quando le tendine si scostarono e il motore smise di mandare sbuffi di fumo, vidi, seduto su un seggio dorato fra due colonne corinzie in miniatura, un attempato grassone con la toga praetexta dei senatori, guance cascanti e un naso sporgente a becco d'aquila.

— Ma dico, dove siamo? — protestò il vecchio, mentre un nubiano si affrettava a scendere e a stendersi per terra in modo che il suo padrone non si sporcasse i calzari uscendo dal carro a vapore. — Non sono certo le terme Neroniane, no? — Strizzò gli occhi.

Dalla sua miopia capii che si trattava di C. Lentulus Fortunato, uno degli uomini più ricchi del mondo, che godeva dei massimi favori dell'imperatore ed era in predicato di ricevere la nomina a governatore

unico della Lacotia e dell'Iracuavia. Quella carica l'avrebbe reso il secondo uomo più potente di Roma.

— Mio signore — ansimò il banditore — se solo svoltavate a sinistra in via Neroniana...

— Come? Non sono le terme Neroniane? — Fortunato ammiccò varie volte, ma sembrò non rendersi ancora conto di dove si trovava. — Non sono venuto qui per un vigoroso massaggio?

La folla si era zittita: nessuno osava contraddirlo. Alla fine, uno schiavo gli si accostò e gli mormorò qualcosa all'orecchio.

— Oh — disse Fortunato — è un mercato di schiavi, vero? Be', la memoria mi fa sempre brutti scherzi, ah ah ah. Bene, li compro.

Abbassai lo sguardo sul muscoloso nubiano che cercava disperatamente di rimanere immobile per evitare che il padrone scivolasse giù dalla sua schiena. Aveva i capelli impiastricciati di fango, la faccia schiacciata contro un mucchio di rifiuti. Di rado mi era capitato di vedere una creatura con un'aria tanto patetica.

— Li... li compri? — chiese il banditore, sbalordito.

— Ma certo! — replicò Fortunato. — Non hai sentito che cosa ho detto? Pensa solo a mandarmi il conto.

— Naturalmente, signore! — Il banditore tolse i ceppi ai due bambini per i quali a momenti spendevo l'appannaggio di due mesi, e li spinse verso il nuovo padrone.

— Molto bene —disse Fortunato. Ammiccò ancora due o tre volte. — Allora, dov'è l'acqua calda?

Il maschietto mi guardò con occhi sgranati e tristi, riempiendomi di un irragionevole senso di colpa.

— Salvaci — mormorò in Iacoziano. — Salvaci, *chiyé*.

— Ma...

Prima che potessi rispondere, qualcuno mi diede un colpo nelle costole. D'istinto mi girai menando un pugno. Non c'era nessuno. Persi l'equilibrio, inciampai, caddi lungo disteso nel fango. Quando

alzai la testa, i due bambini, lo sfarzoso carro a vapore, lo schiavo nubiano e il corpulento Fortunato erano scomparsi. Al loro posto c'era il mio compagno di bricconate, il nipote dell'imperatore, Lucius Vinicius in persona.

— Scusa il ritardo, ma ho perso tempo a far ubriacare il precettore per poi squagliarmela. Su, alzati — disse, rifilandomi un paio di pedate.

Mi tirai in piedi. — Ho appena visto una cosa straordinaria — annunciai. E gli raccontai che cos'era successo.

— Un po' di vino? — mi chiese lui, gettandomi una fiaschetta. Bevvi una lunga sorsata, mentre mi teneva una conferenza su Fortunato. — Ha avuto un colpo alcuni anni fa, ormai dev'essere tutto partito. Non ne azzecca più una. Va al senato, crede di essere alle terme, e comincia a spogliarsi; va alle terme, e incita i gladiatori. Cose del genere.

— Volevo davvero quei due schiavi.

— Uff, schiavi! Te ne darò qualcuno che mi cresce, se vuoi.

— Non si poteva dire che Lucio non fosse generoso. — Mia madre non fa che riempirne la casa, ce ne sono sempre più di quanti ne occorrano.

— Però quei due erano lacozi.

— Lacozi — sospirò Lucio. — Ah, lacozi. Come te. Per Giove, vorrei esserlo anch'io. Pensa, non far niente tutto il giorno, a parte la caccia agli uri, con addosso magnifici colori di guerra anziché queste vesti soffocanti, scalpando e stuprando per il solo gusto di farlo. Che vita magnifica! Invece dovrò fare il procuratore, da grande. O magari salire anche più in alto.

Era la prima volta che me ne parlava, ma a scuola lo sapevano tutti: l'imperatore aveva preso il mio amico in simpatia, quindi non era improbabile che lo adottasse formalmente e gli garantisse un posto nella linea di successione. Il fatto che solo l'anno prima Traiano avesse fatto avvelenare il padre di Lucio era del tutto irrilevante.

— Dimentica gli schiavi, Equus Insanus — mi disse. Era uno dei pochi a chiamarmi con il mio vero nome, cosa che contribuiva a rendermi piacevole la sua compagnia. — Che cosa facciamo, oggi pomeriggio? Mancano poche ore al tramonto. Potresti insegnarmi altri trucchi per

accostarsi di nascosto agli uri, o uno di quei pazzi canti lacozi, o come si usano arco e frecce.

Era questo l'aspetto di Lucio che più mi piaceva. Certo, sapeva benissimo affettare l'aria languida della sua classe sociale, e veniva a scuola sempre tirato a lucido, ben vestito e profumato. Ma sognava gli ampi spazi liberi della Terra Nova. Proprio come me.

— Andiamo via di qui, per cominciare — dissi. — I mercati di schiavi sono deprimenti. — Pensai a Fortunato e ai suoi due nuovi acquisti. E alle ultime parole del bambino lacozio.

— Sai, è stato davvero splendido il modo in cui ti sei rifiutato di cedere alle frustate del vecchio Androclo, stamattina. Mezza classe ne parlava. Domani scoprirai di essere diventato molto popolare, credo.

— Ma se tutti storcono il naso perché non sono un vero romano!

— Sciocchezze! Lo sanno tutti: il numero di frustate che si riesce a sopportare senza gridare è l'unico parametro per stabilire lo stato sociale, nella piccola schola di Androclo.

Era un pensiero da far paura. Non volevo più pensarci, per cui tirai Lucio per un braccio, cercando di spingerlo verso il tempio di Iside.

Ma proprio in quel momento il banditore riattaccò. Non riuscii a resistere, mi girai a guardare.

— Lotto LXVIII! Un mago egizio, stregone e studioso di scienze esoteriche!

— Per l'imene di Iside! — esclamai. — Ma quello lo conosco!

L'egiziano era magro, ossuto, imbronciato. Era incatenato mani e piedi, ma questo non gli impediva di contorcersi e dimenarsi come una piovra infuriata. Imprecava in continuazione; e quando il banditore cercò di enumerare i suoi aspetti migliori a un ipotetico acquirente, cominciò a protestare con accanimento.

— Non sei degno di legarmi i calzari, figlio di una cammella incestuosa! Altro che elencare le mie virtù! Lo sai chi sono io?

— Andiamo vìa — disse Lucio.

— Aspetta un minuto!

— Chi offre cinque sesterzi? — Il banditore alzò le braccia con gesto disgustato. — Quattro?

— Chi diavolo è? — chiese Lucio.

— Come? Ah, sì, è Aaye l'Egiziano. Studioso e ciarlatano. Ci accompagnò nei viaggi nella Terra Nova. Era presente quando scoprimmo la regione dei sasquazi, quando visitammo la cittadella degli uomini verdi del futuro, quando combattemmo contro i dinosauri nell'isola delle anomalie temporali...

— Per Venere, Marte e tutti i numi! — esclamò Lucio sottovoce, a bocca aperta e occhi sgranati. Agitò la mano e gridò: — Cinque sesterzi!

— Aspetta! — gli dissi. — Non sai quanti guai procura. Ha rischiato di farci ammazzare una decina di volte. È il somaro più litigioso, polemico, intrattabile, cocciuto che esista al mondo. E poi, che cosa ci fa sul palco dell'asta? Ne avrà combinata una delle sue.

— Sì, ma era insieme con te in quelle avventure! Ha conosciuto davvero Aquila!

— Anch'io... era mio padre, se ben ricordi. Perché non dai a me i cinque sesterzi, così vado a giocarli alle corse?

— Qualcuno ha detto sei? — gridò il banditore.

— Nessuno ha detto neanche cinque! — gridai di rimando.

— Ancora tu! — esclamò lui. — Cerchi sempre di mettere i bastoni fra le ruote agli onesti lavoratori...

Forse rimpiangeva la perdita dei cento sesterzi per i due bambini; dopotutto, probabilmente Fortunato si sarebbe dimenticato di pagargli il conto, e nessuno manda lettere di sollecito al secondo uomo più potente dell'impero.

— Cinque sesterzi! — disse nuovamente Lucio Vinicio, tirando fuori dal borsellino le cinque monete d'argento. Sottovoce, aggiunse: — Se vuoi, te ne cedo la metà.

— Aggiudicato!

Aaye l'Egiziano, barcollante e rinsecchito, avvolto nelle catene e nel perizoma di lino, scese dal palco e si diresse verso di noi.

— Aaye! — esclamai. — Che cosa hai combinato, dall'ultima volta che t'ho visto?

Lui guardò prima Lucio e poi me. Alla fine parve riconoscermi. In fin dei conti ero cresciuto di due o tre cubiti da quando, alcuni anni prima, avevo salvato lui e gli altri esploratori dalla crocifissione e da un brontosauro.

— Bene, era quasi ora — disse finalmente. — Adesso sbrigatevi a darmi da mangiare. E poi riportatemi a casa.

— Calma, calma! — protestò

Lucio, confuso. — Siamo i tuoi padroni, io ed Equus Insanus.

— Uff. Aaye l'Egiziano non ha padroni!

E con questo sembrò considerare chiuso l'argomento.

3
L'Egiziano

Ci incamminammo tutt'e tre più o meno in direzione del colle Capitolino. Aaye non la smetteva di lamentarsi per il caldo e per la scarsa attenzione che prestavamo al suo comfort.

— Ma se ti abbiamo appena riscattato dalla schiavitù! — protestai, preoccupandomi sempre più per tutta la faccenda.

— Ho fame.

— Lì c'è una bottega di vinaio — disse Lucio. — Riempiamo la pancia a questo sciagurato e scarichiamolo da qualche parte, prima che mi faccia ammattire.

Girammo l'angolo. La bottega era quella che dava su via Formosa, dove poco prima avevo abbandonato il mio precettore.

— Da mangiare, evviva! — disse Aaye precipitandosi dentro prima che potessimo dare al locale un'occhiata di controllo.

— Oh, no! — esclamai con un filo di voce.

C'era fumo dappertutto. Davanti all'ingresso della rivendita pendevano sfilze e sfilze di salsicce e attraverso quella cortina d'insaccati vidi Tersite seduto a un tavolo insieme con Diogene, il precettore di Lucio Vinicio. I due ancora non ci avevano scorti.

— Fai finta di niente — disse Lucio. — Sono ubriachi.

Infatti vedevo che discutevano in greco, con la voce impastata dal vino. — La natura dell'unità... — cominciava uno dei due, e l' altro terminava: — .. .è soggetta all'unità della natura. — E avanti di questo passo, con paradossi privi di senso.

— Maledetti adolescenti romani — disse Diogene. — Analfabeti. Bifolchi. Non distinguerebbero Sofocle da un buco per terra.

— Non ti saprebbero dire l'aoristo forte di un verbo deponente nemmeno per salvarsi l'anima.

— Maledetti romani. Padroni del fottuto universo, nientemeno! Bifolchi. Zoticoni.

Lucio si strinse nelle spalle. — I greci sono tutti uguali — commentò. — Pensano di essere migliori di noi, per un motivo o per l'altro. Ci ritengono inferiori solo perché si dà il caso che parliamo latino.

— Ma tu non stai parlando latino — dissi.

— No, certo! Il latino si usa solo con i servi.

Ecco un'altra peculiarità dell'aristocrazia romana: erano tutti talmente infatuati della cultura greca, saccheggiata fino a ridurla alla più abietta

servitù, che quasi avevano abbandonato la lingua natia. Oh, i contadini, i militari e gente del genere la parlavano, naturalmente; ma non si udiva una parola di latino, a un pranzo appena appena rispettabile. Lucio,

il cui sangue difficilmente avrebbe potuto essere più blu, ostentava un'intonazione greca perfino quando parlava latino, e spesso fingeva di aver dimenticato parole comunissime solo per usare l'equivalente greco. Non c'era da stupirsi che non avesse colto l'ironia della mia osservazione.

Comunque, i nostri precettori erano tanto presi dalle loro arcane discussioni che nemmeno ci videro passare. Chiesi alla padrona della bottega una saletta privata. La donna scostò una tenda e ci condusse in uno stanzino umido che puzzava di piscio e di sudore. Un'unica torcia ardeva in una staffa a parete. Non c'erano finestre, ma in compenso c'era tanto di quel fumo che a malapena riuscivamo a vederci in faccia.

— Sei o sette salsicce — chiese Aaye — e una caraffa di vino, non importa quale. E magari una di quelle frittate di cervella di vitello.

— Mi farei anch'io una salsiccia o due — dissi.

— Non c'è qualcosa di più... di più signorile? — chiese Lucio alla donna. — Lingue d'allodola in gelatina, cervella di pavone, roba del genere?

— Ma vaffanbagno! — rispose la cameriera, e uscì dallo stanzino.

— Be', una salsiccia, allora — le gridò dietro Lucio.

In attesa del cibo, pensai che tanto valeva scoprire come mai il nostro ospite — quando l'avevo visto per l'ultima volta, era co-proprietario di una piccola accademia platonica alla corte imperiale di Caesarea sul Miserabilis, in Lacotia — fosse finito su un palco d'asta di una delle zone più proletarie della città.

Con un sospiro, Aaye cominciò: — Be', come già sai, eravamo in tre a mandare avanti quella schola. Nikias, purtroppo, morì; Abraham bar-David, il sasquatch giudeo, ci lasciò per cercare fortuna a Roma; cosi rimasi da solo, nel Nuovo Mondo. L'unico lavoro che riuscii a trovare fu un impiego presso un mercante che si guadagnava da vivere

andando in giro a vendere *mniwakan,* ossia liquore inebriante, agli indigeni. Aveva anche un unguento che, sosteneva lui, garantiva l'ingrossamento del membro virile e che vendette, a due sesterzi l'ampolla, a metà degli abitanti della Terra Nova. Be', come facevo a sapere che quell'unguento miracoloso non era altro che un fetido intruglio di escrementi di uro e pemmican tritalo? E quando il ciarlatano mi abbandonò, a Cansapoli, in mezzo a una turba di clienti furibondi il cui membro non si era ingrossato nemmeno di un crine di cammello...

— Sei stato sbattuto davanti al procuratore con l'accusa di frode! — terminò Lucio, ridendo.

— E condannato a essere venduto come schiavo, previa sospensione dei diritti civili di cittadino romano. Ah, destino crudele! C'è poco da ridere, ragazzo.

Io non risi. Non sapevo che Nikias, l'anziano precettore che aveva accompagnato il mio patrigno in tutte le sue straordinarie avventure, fosse morto. Rimasi seduto a mandar giù quell'orribile Falerno, con gli occhi umidi, pieno di nostalgia per i bei vecchi tempi.

— Ma come sei finito qui a Roma? — chiese Lucio quando finalmente riuscì a smettere di ridere. Le salsicce, intanto, erano arrivate; Aaye continuò il racconto senza smettere d'ingozzarsi.

— Be' — riprese — il mio primo padrone mi ordinò di riportargli in vita la moglie, perché, come sapete benissimo, noi egizi siamo maestri degli arcani: persino il più umile di noi conosce i segreti della vita e della morte...

— Sempre il solito spaccone! — commentai, riuscendo finalmente a sorridere.

— Bah. Per motivi che non riesco a immaginare, i miei incantesimi non funzionarono. Allora fui comprato da un contadino iracuavio che voleva adibirmi al controllo del tempo. Dopo la prima siccità, fui venduto al capitano di una galea; costui mi ordinò di guarire gli schiavi ammalati, ma non fu colpa mia se morirono tutti di apoplessia...

— Impazziti per le tue chiacchiere, scommetto! — disse Lucio.

— E così, al nostro arrivo a Roma...

Restammo in silenzio per un po', dedicandoci al cibo. Di tanto in tanto giungevano fino a noi brani della discussione filosofica dei due precettori.

— Non possiamo tenerti con noi — dissi alla fine. — Al mio patrigno verrebbe un colpo.

— E mia madre... non può soffrire gli egizi — aggiunse Lucio.

— L'ultimo che abbiamo avuto voleva imbalsamarci i gatti.

— I gatti sono sacri! — disse Aaye. — Bisognerebbe sempre imbalsamarli.

— I nostri erano ancora vivi.

— Be', sono sicuro che avrà avuto i suoi buoni motivi. Le vostre menti infantili, miei cari romani, non possono sondare facilmente la sapienza dell'Egitto, perché la nostra è una razza antichissima.

— Bene, ci sarà pure un posto dove liberarci di te — intervenni in fretta.

— Che ne dici di quel tuo amico sasquatch? — suggerì Lucio.

— Quello che, a quanto hai detto, è tornato a Roma. Tu non sai per caso dove abita, Equus Insanus?

A dire il vero, lo sapevo. Il mio patrigno si teneva ancora in contatto con Abraham bar-David, l'irsuto discendente delle tribù perdute d'Israele (proprio per questo non si chiamava ben-David, in quanto era tutto fuorché figlio di David) che ci aveva accompagnati nelle nostre avventure nel Nuovo Mondo. Il sasquatch era bibliotecario capo degli archivi del tempio di Giove Vacantanca, la divinità composita creata per convenienza politica sia dei romani sia dei lacozi, e possedeva una casetta non lontano dal nostro palazzo.

— Però così ci roviniamo il pomeriggio — dissi. — Speravo di andare a fare un giro a Piccola Lacozia, e contavo di insegnarti qualche altro nostro trucco.

— Come! — disse l'egiziano.

— Avete l'impareggiabile opportunità di imparare ai piedi di Aaye lo studioso, e vorreste invece passare il pomeriggio a ingaglioffarvi con i barbari?

— Certo! — esclamammo all'unisono Lucio e io.

Aaye sbuffò e mise il broncio, finché non convenimmo di condurlo all'abitazione del più sapiente megapos, cioè magnipede. Quando tornò la cameriera, Lucio le disse con aria grandiosa di mandare il conto alla casa di Vinicius; la donna, stupita e impressionata, si inchinò e uscì lentamente a ritroso, come se il mio giovane amico fosse già l'imperatore di tutte le terre conosciute.

Nella sala comune dell'osteria, i due precettori erano sprofondati nel torpore dell'ubriachezza, certo per dimenticare la paura di essere frustati se non avessero ritrovato i loro preziosi allievi prima del tramonto.

— Manderò uno schiavo a svegliarli e riportarli a casa — disse Lucio. Lanciò alla cameriera una moneta d'argento, perché non si lamentasse.

— La metempsicosi di Pitagora — brontolò Tersite nel sonno.

— Questi greci venuti su dal nulla! — commentò Aayc. — Credono sempre di sapere tutto. Noi costruivamo le piramidi, quando loro andavano ancora in giro con una striscia di stoffa attorno ai fianchi! Chiedo scusa, Equus Insanus, ma vedo che hanno fatto un buon lavoro, nel civilizzarti.

Mentre ci arrampicavamo su per il colle Capitolino, scorgevo davanti a noi lo splendore dei monumenti marmorei e gli alti cipressi, sotto il caldo sole romano che ci inondava e ci faceva sudare. La civiltà, davvero! Le strade erano piene di mercanti, schiavi, centurioni, contadini e qualche patrizio in lettiga. Oltrepassammo l'elegante facciata delle terme Neroniane, con le formelle che mostravano Nerone acclamato da guerrieri' provenienti da ogni angolo dell'impero occidentale: lacozi, iracuavi, manhati, cansazi, delavari e uomini di innumerevoli altre tribù, con le vesti da cerimonia e il copricapo da guerra.

Davanti all'edificio, sotto l'occhio vigile di schiavi nubiani, era fermo

un carro a vapore che non mi era nuovo. Mi chiesi se dentro c'erano i due bambini lacozi. Fortunato non si vedeva; sembrava che a furia di girare fosse giunto finalmente a destinazione.

Anche Lucio notò il veicolo e sembrò leggermi nella mente.

— Appena. riusciremo a liberarci di questo vecchio scemo — mi mormorò all'orecchio — metteremo a punto un piano per salvarli.

4
La più grande invenzione del mondo

— Bene, era quasi ora — disse Aaye, mentre arrancavamo verso l'abitazione del sasquazio. — Mi fanno male i piedi. Mi serve qualcuno che li massaggi. E ho di nuovo fame.

Un muretto a stucco, coperto di graffiti, nascondeva la casa alla vista della strada. Il portinaio ci fece attendere in un vestibolo prospiciente l'atrium adorno di fresche fontane e cespugli fioriti disposti ad arte. Il colonnato era imponente, perché i sasquazi sono di alta statura e non si adattano molto bene alle case della gente normale. Un particolare non mancava mai di stupirmi: la mancanza di statue e di affreschi. Il pavimento era intarsiato di bellissimi mosaici, che però raffiguravano solo simboli religiosi, anziché corse di cocchi, orge e scene mitologiche come in qualsiasi altra abitazione.

— È una casa alquanto smorta — mi mormorò Lucio all'orecchio.

— Pare che in Giudea siano tutte così — risposi. — Niente figure.

— Naturale! — intervenne Aaye, ansioso di mostrare la sua cultura superiore. — Ai sasquazi, in quanto appartenenti alla religione

giudaica, non è permesso nessun genere di arte figurativa. Una cosa piuttosto sciocca, a mio parere, ma è così.

In quel momento il nostro amico attraversò l'atrium, venendoci incontro. Il libro del mio patrigno lo descrive come un essere di statura terrificante, completamente coperto di pelo; e a dire il vero, il suo aspetto non ha mai smesso di stupirmi. Abraham bar-David indossava un'ampia tunica bianca e teneva in mano una pergamena; con l'altra mano giocherellava con un bizzarro strumento scientifico, tutto denti e rotelle, levette, pioli e molle a spirale.

— *Shalom aleichem* — ci salutò.

— Salve — dissi.

— Atque vale — aggiunse Lucio. Aaye non disse niente; si aspettava certo che il sasquazio facesse salti di gioia, riconoscendolo.

Invece Abraham bar-David ci scrutò socchiudendo gli occhi. — I miei occhi continuano a peggiorare — disse infine. — Giurerei d'avere visto quel furfante fanatico d'un egizio, Aaye... Sarà senz'altro uno squilibrio dei quattro umori, o un'apparizione inviatami dai numi del sonno. Mi sono dedicato troppo a lungo ai miei esperimenti.

— Per Iside e Osiride! — esclamò Aaye con ira. — Non mi riconosci? Furfante fanatico, proprio!

— Sei davvero tu — disse mestamente Abraham bar-David. — Che cosa vuoi? Perché non sei rimasto nella Terra Nova, a spennare gli indigeni?

Batté le mani, in modo che gli schiavi portassero uno spuntino — deliziose sfoglie ripiene di tocchetti di agnello speziato e un'anfora di buon vino di Lesbo — e ci invitò nel triclinium, dove finalmente potevamo riposarci.

— Ho bisogno di un bagno caldo — disse Aaye. — Ti dispiace dire ai servi di prepararmelo? Il mercato degli schiavi è stata un'esperienza davvero faticosa. E forse tu, o qualcuno di tua conoscenza, potrete rivolgere all'imperatore una petizione affinché mi restituisca i diritti civili. Dopotutto, è solo un disguido giudiziario se una persona con le mie qualifiche si ritrova intruppata con i peggiori criminali.

— A proposito — chiese il giudeo in tono severo — hai già ringraziato questi bravi giovani per averti salvato dalla schiavitù?

Aaye parve non udirlo, e continuò a sproloquiare sulle proprie esperienze, sulla propria intelligenza e sull'ingiustizia del mondo intero.

Alla fine Abraham disse: — Vieni, Equus Insanus, e anche tu, giovane amico. Voglio mostrarvi una cosa straordinaria.

Lasciammo l'egizio a parlare da solo e seguimmo il sasquatch nel suo laboratorio.

— Che cosa vorrà mostrarci? — mi chiese Lucio sottovoce.

— Forse qualche arcano esperimento — risposi.

Un'ala intera della casa era dedicata agli studi scientifici. C'era un modellino di carro a vapore, con ogni pezzo etichettato e contrassegnato; c'erano provette di liquidi gorgoglianti e bizzarri arnesi chirurgici che avevano una sorprendente rassomiglianza con gli strumenti di tortura.

La stanza era vicinissima al colle e riceveva poca luce. Negli angoli brillavano lampade a olio; dappertutto aleggiava l'odore della polvere. Il soffitto insolitamente alto, per non costringere Abraham a stare sempre chino, mi dava la sensazione di trovarmi in una buia taverna infernale; una cosa che non avevo più provato da quando, ancora bambino, mio padre Aquila mi aveva condotto sui Montes Nigri per mostrarmi i luoghi sacri dei lacozi.

— Dov'ero rimasto? — disse Abraham. Ah, sì! La più glande invenzione dai tempi di Epaminonda d'Alessandria... Dove diavolo l'ho messa?

Varcammo un arco che immetteva in una stanza illuminata ancora più fiocamente. Ci accolse un gran puzzo di sterco di vacca. Al centro della stanza, incatenata a un palo, c'era una giovenca bianca, che muggiva e scoreggiava mangiucchiando un mucchietto di fieno.

— E questa sarebbe la più grande invenzione dai tempi... — cominciò Lucio e non riuscì più a trattenere le risate.

— Sta' zitto! — gli dissi, temendo che il sasquazio si offendesse e ci

costringesse a portarci a casa l'egiziano.

— Non la mucca, sciocchi ragazzini! Be', forse è meglio che faccia le presentazioni: Voluttua, questi è Equus Insanus, conosciuto anche come Titus Papinianus il Giovane, figlio di quel generale romano di cui ti parlavo... e questi è Lucius Vinicius. Trattalo con il massimo rispetto, perché un giorno potrebbe essere imperatore. Lucio, Tito, vi presento Voluttua, il vanto del tempio di Giove Vacantanca...

— Sacrilegio! — esclamò Lucio, sgomento per quella manifestazione d'empietà. — Questa creatura dovrebbe trovarsi nel tempio, sorvegliata da guardie ben armate, per essere sacrificata il mese prossimo, in onore di mio zio! Non ha la minima macchia!

— Esatto — disse Abraham. — Ma la mucca si trova qui per ordine di Sua Maestà l'imperatore Traiano. E vi dirò perché. L'imperatore sta per imbarcarsi in un'ambiziosa campagna militare contro i Parti o chissà quali altri barbari, per cui naturalmente dovranno esserci dei sacrifici; e gli augures, esaminando i visceri degli animali sacrificati, prediranno i risultati della guerra. Ma se esistesse un modo per anticipare il responso degli auguri, un modo per esaminare i visceri senza lasciare traccia... in poche parole, un modo per avere la garanzia che le predizioni siano, per così dire, politicamente corrette?

— Impossibile! — esclamò Lucio Vinicio, stupefatto.

— Per voi, forse! Ma per una seria mente scientifica... — Abraham ridacchiò. — Forse è meglio che vi spieghi la teoria di base.

Sospirai, vidi una bassa panca posta contro la parete e mi sedetti accanto a Lucio in attesa dell'inevitabile conferenza.

— In primis — cominciò Abraham — esistono alcune sostanze, rinvenibili in natura, che trasudano un certo *umore trascendentale* o radiazione che dir si voglia, il quale, inavvertito all'occhio, influisce tuttavia sulla natura e sulla vita degli uomini mortali, come testimonia l'energia che fluisce dalle stelle e sta alla base dell'astrologia. Ciò premesso, ne consegue che pochi grumi di sostanza stellare possono produrre la medesima sorta di energia. Mentre esploravo le zone più selvagge della Terra Nova, ho scoperto un tipo di pietra, o minerale, che sembra davvero contenere in sé quest'energia celeste. Dal

momento che l'energia risiede nei cieli, ho battezzato questa sostanza misteriosa con il nome di *uranium,* o più propriamente, in greco, *ouranion,* che deriva da Oura-nos, il dio del cielo. Ma potreste chiedervi a quale uso si presti la sostanza depositaria di tale forza divina.

"Ah! Siete ammutoliti! Ve lo dirò io. L'umore trascendentale attraversa tutte le cose vive ma non penetra nelle cose morte, come le pietre o le ossa. Però è particolarmente attratto dall'argento, essendo l'argento sacro alla Luna, quella stessa Luna che separa il regno sublunare o impuro da quello celestiale o quintessenziale, che è la perfezione assoluta. Ne consegue che, quando l'umore trascendentale colpisce una lastra di ferro rivestita d'argento disciolto in aqua fortis, formerà un'immagine, invertendo tuttavia il chiaro con lo scuro, proprio come le cose terrene sono l'immagine negativa di quelle celesti. Ne consegue inoltre che, se ponessimo questa giovenca fra la sorgente della radiazione e la lastra di ferro, dopo averla nutrita con un fieno speciale che contenga la polvere di un certo tipo di pietra, in modo da conferire al fieno stesso caratteristiche inorganiche, la posizione dei visceri della giovenca sarebbe chiaramente visibile sulla lastra, alcuni giorni prima del sacrificio! E se si scopre che l'animale presenta diciamo dei difetti... be', capite da soli i vantaggi politici di una simile invenzione! Ecco perché Traiano mi ha chiesto di mantenere il segreto assoluto."

— Allora come mai ce ne parli? — chiesi, non molto convinto.

— Perché è una scoperta così eccitante, ragazzo mio, che non riesco a tenere la bocca chiusa! — E infatti, tremava d'eccitazione.

— Sembra davvero impressionante — disse Lucio. — Comunque, diamo un'occhiata. Alla lastra, voglio dire. — — Promettete di non dirlo a nessuno?

— Lo giuriamo sulla tomba di nostra madre! — dissi, dimenticando che quella di Lucio era ancora viva e vegeta.

Abraham rifletté per qualche istante, tenendoci in uno stato di trepidazione quasi insopportabile; poi ci guidò in un'altra stanza. Era un locale piccolo e umido, che fu necessario illuminare accendendo alcune lampade. Ma lì, su un tavolo pieno di teschi umani, testi ebraici

e pietre bizzarre, c'era una sottile lastra metallica che mostrava davvero una sorta d'immagine. Ci accostammo a guardare, mentre il sasquatch indicava diversi dettagli anatomici.

— Il fegato, come vedete, ha una lieve deformità in questo punto... direi che la campagna militare presenterà alcune difficoltà, forse nella regione occidentale dell'Asia Minore.

— Come fai a essere così preciso? — chiese Lucio.

— Perché non sono l'augure ufficiale, quindi non corro il rischio di essere condannato a morte, se sbaglio — spiegò lui.

Da parte mia, non è che ci capissi mólto - tutta la storia mi pareva molto oscura e incomprensibile - ma Abraham sembrava sapere davvero il fatto suo, mentre ci elencava diversi problemi riguardanti il cuore e gli intestini della giovenca.

— Tutto sommato — concluse — sconsiglierò di usare questo particolare animale. È il messaggio che invierò all'imperatore.

Con grande sollievo, lasciammo Aaye nella casa del sasquazio. Le nostre abitazioni si trovavano più in alto, sul colle; il sole era quasi calato, quando arrivammo al bivio dove Lucio e io dovevamo salutarci.

— Che giornata straordinaria! — commentò lui. — Egizi maleducati, un sasquazio chiacchierone, un'invenzione segretissima...

Mi vengono in mente un mucchio di usi migliori, per quell'affare — dissi.

— Sì. Chissà se cattura l'immagine di una donna attraverso la tunica...

— Quella di tua sorella, per esempio! — esclamai. Perché Lucilla, che aveva un anno... più di noi, era la creatura più desiderabile che avessi mai visto.

— Non avremmo certo avuto una giornata così, a Piccola Lacozia — disse Lucio imboccando il sentiero fiancheggiato di olivi che portava alla sua casa.

— I nostri precettori si staranno già beccando una bella serie di

frustate — dissi, sentendomi quasi dispiaciuto per loro.

Mi incamminai da solo lungo il sentiero di sinistra. La sera era afosa e il buio scendeva in fretta. A un certo punto vidi venirmi incontro un giovane schiavo con una torcia; capii che il mio patrigno l'aveva mandato a cercarmi.

Più in basso potevo vedere tutta Roma, vasta e terribile, dagli angiporti e dalle insulae dei poveri ai palazzi pieni di dorature scintillanti sotto gli ultimi raggi di sole, dai mercati alle innumerevoli arcate dell'anfiteatro Flavio... e mi dolevano ancora le natiche, per la razione di civiltà ricevuta in mattinata. Pensai ai bambini lacozi che avevo quasi salvato dalla schiavitù e mi sentii sicuro che avrei trovato un sistema per liberarli, senza badare ai possibili rischi personali.

Ma per il momento dovevo lasciar perdere i ricordi delle distese sconfinate, delle aperte pianure e dei capelli adorni di piume dei miei antenati, delle mandrie di bisonti che scorrazzavano nelle terre selvagge della Lacotia. Mi toccava affrontare adesso un terribile cimento, sotto certi aspetti ancora, più doloroso delle frustate del vecchio Androclo. Era l'ora della cena.

5
Titus Papinianus il Vecchio

Non ho bisogno di descrivere la cena, se non per dire che fu come me l'aspettavo, anzi peggio. Quando entrai, trovai il mio patrigno intento a dettare a uno scriba il secondo volume delle sue memorie. Le ancelle gli porgevano in continuazione cibi e bevande, mentre lo scriba trascriveva verbatim ogni parola, rutti compresi. C'erano anche due o

tre ospiti, che ascoltavano cortesemente gli sproloqui di Papiniano, soffocando sbadigli e continuando a rimpinzarsi di bizzarre leccornie.

La casa sul Colle Capitolino aveva visto tempi migliori. Le nostre avventure, intraprese per la maggior parte su ordine del parsimonioso imperatore Traiano, avevano impoverito le fortune di Papiniano, riducendole al minimo indispensabile per mantenere quella casa, la tenuta di campagna vicino a Napoli e un paio di centinaia di schiavi; gli affreschi cominciavano a scrostarsi, ai mosaici mancava più di metà delle tessere, e il mio patrigno inveiva in continuazione contro la villania dei servi. Era esattamente quel che stava facendo quando entrai e mi sedetti a tavola.

— Il barbaro medio — diceva Titus Papinianus, con il sugo che gli gocciolava dalle labbra sulla barba e da lì sulla toga macchiata — è un bifolco, nient'altro che un bifolco. Manca completamente di tutte le virtù romane: disciplina, laboriosità, capacità di sopportare il dolore...

Lo scriba trascrisse velocemente con il suo vecchio calamo.

— Ah, eccoti qua, ragazzo — aggiunse Papiniano, rivolgendosi a me. — Siediti.

— Che cosa c'è per cena? — chiesi.

— Carni esotiche dell'occidente! — rispose. — Rigaglie di pollo gigante della Terra Nova brasate con salsa di mirtilli palustri, cervella di colibrì in una pastella inebriante di foglie di cocco, un ragù di funghi peyotuli, sui quali... no, idiota! Questo non va scrìtto! — Colpì lo scriba sopra l'orecchio, con il frustino che teneva infilato nella toga.

— Sono terribilmente dispiaciuto, Eccellenza. Mi sembrava molto pertinente, visto che alcune frasi fa dissertavi davvero sulla flora e la fauna della Terra Nova.

— Non mangio! — dichiarai.

— Non mangi? Non mangi, caro ragazzo? Ma lo sai che in questo momento migliaia di nubiani, lacozi, germanici e galli muoiono di fame?

— E perché muoiono di fame, mio buon patrigno? Non sarà perché voi romani li spremete come limoni a furia di tasse, per potervi godere a

cena cervella di colibrì?

— Ormai, giovanotto, sei romano anche tu — replicò Titus Papinianus — e confido che tu sappia mantenere un dignitoso comportamento da romano. — Emise un rutto e altro sugo gli colò sulle vesti.

— Dignitoso! — sbuffai.

Il mio patrigno guardò con aria triste le ultime macchie. — Non dirlo nemmeno per scherzo, ragazzo mio! — mi sgridò. — Tu ed io ci siamo guadagnati il diritto di riempirci di questi manicaretti, perché siamo i conquistatori del mondo. Non puoi certo paragonare l'indigeno lacozio che sbava sul fegato crudo di un uro con i bagordi altamente decorosi e civili praticati da noi romani.

— Non mangio.

— Piccolo barbaro ingrato! Non sono stato io a salvarti dalle praterie della tua terra e a portarti qui a Roma?

— Vecchio sciocco borioso, non sono stato io a salvarti dal Criminale del Tempo e dai suoi brontosauri affamati?

Evidentemente il mio patrigno non apprezzava che gli si ricordassero le nostre vecchie peripezie. Sono sicuro che, nel suo intimo, sapeva di non essere il vero eroe di quelle avventure. Penso che stesse per darmi una sberla, quando si accorse che lo scriba continuava a registrare ogni parola. Lo sventurato schiavo si prese il ceffone destinato a me e cadde ai piedi del suo padrone, facendosi piccolo piccolo.

— Ma signore... pensavo che le lue parole fossero molto appropriate all'argomento in questione, ossia l'innata inferiorità dei non romani...

Papiniano lo lasciò borbottare ancora per qualche minuto, tracannando vino del Chian, una cui sorsata valeva, al mercato libero, il costo di almeno due schiavi come quello.

Giocherellai con le cervella di colibrì, disponendole sul piatto in modo da formare una piccola piramide.

— Non giocare con il cibo, giovanotto — mi rimproverò il mio patrigno.

— Ma Papiniano! — intervenne uno degli ospiti. — Non calcherei troppo la mano, con quel povero ragazzo. Dopotutto, da quanto tempo

sta cominciando a civilizzarsi? Due mesi, tre?

— Cosa hai imparato oggi a scuola? — mi chiese un altro ospite.

Sapevo che voleva distogliere da me la collera del mio patrigno, ma ricordai quanto mi ero infuriato per il revisionismo storico di Androclo, e senza badare alle buone maniere, sbottai: — Androclo ci ha raccontato un mucchio di menzogne sulla battaglia del Flumen Pulveris! Ma mi sono alzato e gli ho detto come sono andate veramente le cose, fregandomene di tutto. E voi cercate pure di civilizzarmi quanto volete, ma io non ci sto, perché mio padre era Aquila, non un verme di generale romano pasticcione, incompetente, pretenzioso, bigotto e scimunito!

— Portatelo via! — ordinò Papiniano, e subito alcuni schiavi mi afferrarono per le braccia e mi trascinarono giù dal triclinium. — A letto senza cena!

— Al vomitorium, con le tue cervella di colibrì!

Dal vestibulum udii le fragorose risate degli ospiti. Ero sicuro che non ridevano solo di me.

Alcune ore dopo, sdraiato in camera mia, guardavo la luce della luna piena entrare dall'alta finestra spalancata. Ai piedi del giaciglio c'era il baule in cui tenevo i miei tesori: uno scudo di cuoio, una pipa della pace, due degli scalpi preferiti di mio padre, un giaguantropo di giada che gli agenti della Polizia Temporale mi avevano regalato prima di andarsene via nel loro piatto volante.

Mi girai e rigirai, senza riuscire a prendere sonno.

Di colpo mi accorsi che non ero solo nella stanza. Qualcuno era chinato su di me, respirando rumorosamente come gli ubriachi.

— Vattene — dissi.

— Ti ho portato da mangiare, ragazzo mio. — Era Papiniano. — No, niente cervella di colibrì... una cosa che tenevo da parte proprio per te.

Mi alzai a sedere. Papiniano mi porse qualcosa. — Pemmican! — esclamai. Il profumo di carne di bisonte essiccata e di bacche

schiacciate mi riempiva le narici. Mi venne quasi voglia di piangere.

— Il meglio che il cuoco sia riuscito a fare — disse Papiniano. Alla luce della luna aveva un'aria inaspettatamente triste. In fondo, non era colpa sua, se era così sciocco; d'un tratto mi sentii dispiaciuto per lui.

— Patrigno, voglio scusarmi per...

— Lascia perdere, ragazzo mio — disse lui, dandomi un buffetto sulla testa. — Ma non dovresti trattarmi così davanti agli ospiti. Sai, non sta bene dare l'impressione che io sia un pater familias incapace. È un comportamento, come dire, poco romano.

— Adesso mi picchierai?

— Ne ho una mezza idea.

Per un po' restammo in silenzio.

— Senti la sua mancanza, vero? — disse infine lui.

— Sì.

— Anch'io. Quel vecchio furfante matricolato.

— Voglio tornare nella Terra Nova.

— Forse ci tornerai, ma ormai tuo padre ci è stato strappato. E noi viviamo o moriamo a seconda della volontà dell'imperatore. E mi piacerebbe che tu non fossi più fonte di imbarazzo, per me, alle mie stesse cene.

— Proverò.

Terminai di mangiare metà del pemmican e mi pulii le labbra con il vecchio mantello da centurione che usavo come coperta. Misi sotto il letto il pezzo avanzato, per mangiarlo più tardi.

Il mio patrigno si allontanò in silenzio. Mi sentii un pochino in colpa per avergli rovinato la festa. Forse, a modo suo, anche Titus Papinianus amava mio padre. Per quanto disprezzassi la civiltà romana, non potevo biasimarlo, se era quel che era. Non tutti hanno la fortuna di nascere lacoziani...

Sognavo ancora distese sconfinate e selvagge, quando mi senti scuotere. Qualcuno cercava di strapparmi dal letto.

— Lucio! — esclamai.

— Parla piano!

— Come sei entrato?

— Scavalcando il muro di cinta. Mi sono arrampicato sull'olivo, ho attraversato il tetto e sono entrato dalla finestra.

— Ma l'uomo di guardia...

— Gli ho dato un sesterzio,

— E perché sei venuto qui?

— A Piccola Lacozia c'è una specie di strana festa indigena. Ho deciso di andarci. Ho pensato che forse ti girava di accompagnarmi. Per tradurrai le frasi e darmi le dritte.

— In teoria dovrei essere qui a dormire.

— Chi è il civilizzato, adesso? E poi, pensavo che forse potevamo trovare il modo di liberare i due bambini.

Mi strofinai gli occhi. Lucio indossava un mantello inzaccherato e aveva i capelli arruffati. Portava in testa una specie di fascia per tenerli fermi e sul viso si era fatto bizzarri disegni, simboli astrologici e numeri.

— Che sarebbe quel trucco?

— Pitture di guerra, stupido! Volevo passare inosservato.

Scoppiai a ridere.

— Piantala! Ho dovuto saccheggiare il cofanetto di cosmetici di mia madre. È il meglio che sia riuscito a fare. E poi, non ho idea di come siano fatte, le pitture di guerra.

Aprii il baule che conteneva i miei tesori. Lucio lo guardò a bocca aperta.

— Togliti via quella roba. — dissi. — Ora ti mostro come un vero guerriero si dipinge la faccia.

Presi la scorta di pigmenti e mostrai a Lucio come doveva applicarseli, usando una lama di coltello a mo' di specchio. Poi cominciai a

dipingermi anch'io. Storsi la bocca, sfiorandomi i capelli tagliati corti: questa moda romana non mi sembrava molto virile. Infine mi spogliai, tenendo solo il perizoma, e invitai Lucio a imitarmi.

— E se poi fa freddo? — chiese lui.

— Freddo? *Winyan yelo!* — esclamai. Che sarebbe come dire: "*mulier est iste*".

— Ha tutta l'aria di essere un insulto!

— Ti ho chiamato femminuccia — spiegai.

Dopo esserci dipinti, per qualche minuto restammo a pavoneggiarci.

— A questo punto possiamo anche andare — dissi.

— Un momento. — Lucio si guardò attorno, ansioso. — Non ci sono provviste? Voglio dire, muoio di fame. Non hai cervella di colibrì o cose del genere?

— Mangia questo. — Gli lanciai l'ultimo pezzo del mio adorato pemmican.

Cominciò a fare smorfie orribili, cercando di masticarlo. — È davvero cuoio? — mi chiese.

— Come osi! Se vuoi emulare noi barbari, è questo il cibo che ti toccherà mangiare.

— Oh, va bene, va bene. — Inghiottì coraggiosamente tutto il pezzo. A momenti soffocava. — Non hai un po' di vino?

— Uffa, sta' zitto! Andiamo via, prima che qualcuno ci scopra.

Dalla finestra, la luce della luna ci chiamava.

Gran casino a Piccola Lacozia

Ci incamminammo verso Piccola Lacozia. Lucio era un pochino imbarazzato, nel suo nuovo abbigliamento della Terra Nova, ma io mi sentivo finalmente a mio agio, per la prima volta dopo molto tempo. La notte era buia, in giro c'era poca gente. Fantasticai di essere nella foresta, a far la posta ai daini o a strisciare di nascosto in un accampamento nemico per rubare cavalli.

Avvicinandoci a Piccola Lacozia cominciammo a sentire più rumori: un lontano rullio di tamburo dietro la facciata di un tempio, e il lamento gutturale che è la musica della Terra Nova. Riuscivo quasi ad afferrare le parole... *akichita,* cioè guerriero... man mano che ci facevamo più vicini. Alla fine arrivammo in un vicolo che portava dritto nel quartiere laco-zio. Adesso il rullo del tamburo era più forte. Udii il suono di parecchie voci. Sulle pareti guizzavano riflessi rossastri.

— Guarda! — disse Lucio, indicando con la mano.

Nella strada c'era una piccola folla di patrizi in lettiga, gaudenti che tornavano a casa da qualche orgia. Strisciammo dietro una portantina. Le tendine si gonfiarono, come mosse da una risatina femminile.

— Chissà che cosa guardano — dissi. Ma sentivo che il mio cuore rispondeva al richiamo del tamburo.

Nel centro della piazza, sotto un arco trionfale eretto a ricordo delle conquiste di Pomponio Pisone, c'era un falò, attorno al quale danzavano dei vecchi. Erano uomini grassi, con il ventre gonfio per il troppo vino e per il grano a buon mercato che il governo imperiale distribuiva ai poveri; e non ci mettevano il cuore, nella danza. Un bambino lacozio, con indosso una sciocca e volgare parodia del costume delle praterie, sgambettava tra la folla vendendo scalpi. — Veri scalpi originali! — gridava. — Solo un sesto di sesterzio!

— Ne voglio uno — disse Lucio, con voce emozionata. Provavo anch'io il suo desiderio per la Terra Nova, ma ero disgustato per come si era

lasciato accalappiare da quella scimmiottatura della verità.

Fissò i danzatori. Forse vide quello che vedevo io con gli occhi della mente. Lo scossi. — Sono solo stupidaggini per turisti — dissi. — Non posso credere che il mio popolo sia sceso tanto in basso.

— Ma la danza...

I corpi luccicavano di sudore.

Erano imitazioni assurde di guerrieri lacozi. A che punto erano arrivati! Non era certo quella la realtà della mia fanciullezza. D'un tratto mi scoprii a piangere, e non cercai nemmeno di asciugarmi le lacrime, quando mi accorsi che Lucio Vinicio mi guardava con aria strana.

— È *un comportamento molto* poco romano, da parte mia — mi scusai.

— Non dire niente, amico — mi rispose battendomi due o tre pacche sulla schiena.

In quel momento scorsi un viso familiare, fra la folla di spettatori. — C. Livius Prato! — esclamai, perché si trattava proprio del nostro compagno dal muso di topo, che ancora una volta mi mostrava la lingua, dall'altra parte della strada. — Adesso ne faccio polpette! — gridai, infuriato perché aveva assistito al mio dolore.

Pratone si avvicinò a noi. — Sei stato molto coraggioso, stamattina — mi disse. Non mostrò nemmeno un briciolo dello sprezzo che esibiva di solito in aula. — Io non ci sarei mai riuscito.

Lucio aveva scritto in faccia "Che cosa ti dicevo?", mentre Pratone continuava: — Siamo tutti del parere che non devi essere poi tanto cattivo. Per essere un barbaro, cioè. Voglio dire, adesso siamo un impero unico, no? La pax romana e tutto il resto. A dire il vero, siamo come affascinati, da voi.

Notai anche altri compagni di scuola. — I vostri genitori sanno che siete qui? — chiesi.

— No, certo! Mio padre è a un'orgia di corte e mia madre è a letto con le Vergini Vestali. O forse al contrario. Non riesco mai a

raccapezzarmi, con le gozzoviglie dei miei.

— Mio padre è a letto con un lurido greco di sesso imprecisato — disse un altro ragazzo — e *mia madre è andata alla riunione* segreta di un bizzarro culto orientale... Adone, Cristo o chissà chi.

— Ti avevo detto che saresti diventato un eroe, dopo le frustate di oggi — disse Lucio. Capii che era orgoglioso di me e della nostra amicizia. Non sapendo bene come comportarmi, di fronte a quel voltafaccia, tornai a guardare la danza. Adesso i vecchi saltavano - be', insomma, barcollavano - tenendo alta la lancia, e le donne si muovevano in tondo lentamente, con gli occhi a terra. Danzavano sugli scalpi dei nemici uccisi... a parte il fatto che non c'erano state guerre e che, senza dubbio, gli scalpi erano stati acquistati da uno di quegli sciacalli che girano attorno al circo come avvoltoi, aspettando di spogliare i cadaveri di gladiatori e delinquenti man mano che vengono portati fuori dalla Porta Mortuaria.

— Ehi, tu! — Pratone aveva fermato il bambino lacozio e comprava uno scalpo. — Dammene uno bello grosso. — Per qualche motivo arricciò il naso davanti a due o tre trofei, finché non trovò quello giusto. Lo pagò - lo scalpo era appeso a un bastoncino - e se lo infilò nella tunica.

— Porta fortuna, eh?

— Stupidaggini — dissi. — Fantasie. In Lacotia è tutto diverso.

Gli altri ragazzi rimasero zitti, guardandomi con aria d'attesa. Mi accorsi con stupore di essere diventato il loro capo.

— Be' — continuai, a disagio — tanto per cominciare, non ci limitiamo a correre in giro così come viene, stuprando e uccidendo. Dobbiamo avere uno scopo, uno scopo sacro. Una questione d'onore, cose di questo genere.

— Come liberare quegli schiavi lacozi che stavi per comprare! — disse Lucio, e in poche parole spiegò agli altri l'accaduto.

— E in genere non uccidiamo affatto le persone. Si ottiene maggiore prestigio a picchiarle con l'apposito bastone.

— Quanto mi piacerebbe — disse Pratone, dal profondo del cuore —

picchiare il vecchio Androclo con l'apposito bastone!

— O meglio ancora, quel vecchio verme di Fortunato! — disse Lucio, con una risata.

— Allora siamo d'accordo! — esclamò Pratone, con le narici che gli vibravano pregustando l'avventura.

— D'accordo? — chiesi.

— Razzieremo il suo palazzo, conteremo i colpi, libereremo i lacozi... — Lucio non stava nella pelle. — *Huka hey!*

Nell'udire il grido di guerra lacozio, fui sopraffatto dall'emozione. — *Huka hey!* — gridai anch'io, e in un attimo tutti gli alunni dell'Accademia di Androclo ripeterono l'urlo. In realtà, facevamo più fracasso noi dei danzatori, che continuavano disordinatamente a saltellare e a dimenarsi in mezzo alla strada.

D'un tratto mi resi conto che eravamo al centro dell'attenzione. Una grossa lettiga, portata da otto o dieci nubiani fra i più nerboruti che avessi mai visto, si dirigeva alla nostra volta; dalla tendina scostata un uomo inferocito ci lanciava occhiate d'odio e agitava il pugno contro di noi.

— O merda! — esclamò Pratone. — Mio padre! Torna a casa dall'orgia. Le prenderò, se mi becca.

— Inseguiamoli! — ordinò l'uomo ai portatori, colpendoli con un frustino.

— Presto, in un vicolo, un vicolo qualsiasi! — gridai.

D'istinto, tutti mi seguirono. Sgomitai fra la folla, rovesciai un'anfora, inciampai in un cesto di frutta, andai a sbattere contro un muro. Poi mi ritrovai ad arrampicarmi su un albero, con cinque o sei ragazzi a ruota, facendo ondeggiare i rami, mentre i portatori di Pratone il Vecchio avanzavano di gran carriera nella viuzza stretta, buttando a terra plebei e banchi di mercanzie.

Rimasi in piedi su un ramo, in equilibrio precario.

— Salta! — La voce aveva un tono così basso che solo io potevo udirla. Proveniva dall'altra parte del muro.

Guardai giù. Ai piedi del muro, che a giudicare dal profumo recintava un aranceto, c'era qualcuno.

II buio era fitto, non riuscivo a scorgere di chi si trattasse, ma la voce aveva un suono così familiare...

La figura era immersa in una fredda luce verdastra. Si trattava di un vecchio con la toga romana *di* senatore, eppure aveva in testa un copricapo di penne d'aquila e in mano stringeva una lancia da guerra adorna di filze di scalpi e di piume...

— Sto sognando. Sto sognando. Non può essere...

Ma l'apparizione già tremolava, mentre saltavo dall'albero; e quando toccai con i piedi il terreno umido, non vidi nessuno. Uno alla volta, gli altri ragazzi saltarono accanto a me: Ci acquattammo tutti contro il muro e ascoltammo Pratone il Vecchio imprecare davanti al cancello d'ingresso: — Portinaio! Fammi entrare, ti dico! Non sai chi sono? Me ne frego del padrone di casa! Sono un console, vi sbatterò tutti in catene!

Udimmo anche la voce del portinaio ancora insonnolito. — Il mio padrone non riceve nessuno. Sei molto turbolento, signore. Forse farai meglio a presentare domattina la tua petizione.

— Petizione? Al diavolo la petizione! Qui dentro c'è mio figlio e voglio tirarlo fuori e dargli una bella strigliata, per Marte!

— Non posso disturbare il Gran Sacerdote del Tempio di Giove Capitolino, o Console.

— Gran Sacerdote? Oh, non sapevo!

C. Livius Prato spiegò a bassa voce: — Tornerà a casa in un baleno. Che colpo di fortuna, finire nel palazzo del Gran Sacerdote! Mio padre è molto superstizioso. Vive nel terrore che qualcuno getti *il* malocchio sui visceri, durante i sacrifici di famiglia.

— Visceri... — Lucio mi lanciò un'occhiata.

— Sasquazi! — terminai. Scoppiammo a ridere entrambi. Ovviamente nessuno degli altri capì la battuta.

— Resta il fatto — continuò Pratone — che siamo bloccati qui e non

possiamo uscire. Non ci troveremmo in posizione peggiore nemmeno se...

— Ah, sì? — lo interruppe Lucio. — Ascoltate!

Infatti nel frutteto si udiva rumore di passi. Posando l'orecchio a terra, alla maniera dei miei antenati, riuscii a distinguere due andature diverse. Una era quasi cerimoniosa, l'altra il passo di una persona grande e grossa. Scorgemmo delle luci; i due portavano torce, anche se ancora non riuscivamo a vederli.

— Chi osa disturbare il Gran Sacerdote di Giove Capitolino? — chiese una voce acuta e affannata. Apparteneva probabilmente alla persona dal passo cerimonioso.

— Non è niente, Pontefice! Perché non torniamo alla nostra discussione? — Una voce profonda. Più profonda delle normali voci umane.

— Il sasquatch! — disse Lucio, trattenendosi a stento.

Il chiarore delle torce ci illuminò in pieno.

— Ah! E questi chi sono? Una banda di ragazzini insolenti, per tutti i numi! — Ci trovammo faccia a faccia con il Gran Sacerdote in persona, che indossava i paramenti e aveva un'aria molto scontenta. — II console aveva ragione di venire a battere alla mia porta. Non tolleriamo intrusi, qui. Devo frustarvi io, oppure devo lasciare questo piacere ai vostri... ah, padri?

— No, signore, ti prego, non farlo... — Pratone aveva le lacrime agli occhi e gli altri tremavano di terrore.

— Fa' qualcosa, Equus Insanus! — mi bisbigliò Lucio all'orecchio. — L'idea di saltare qui è stata tua.

Ma non era stata idea mia! Era stata l'apparizione... Forse uno scherzo dei raggi di luna... un fantasma che assomigliava tanto a mio padre Aquila...

Che cosa avrebbe fatto, lui? Dovevo pensare in fretta.

— O Pontefice — dissi — se... se farai, ah, la spia... saremo costretti a rendere pubblico il fatto che usi bizzarri macchinari per esaminare in

anticipo i visceri delle vittime sacrificali in modo da, uh, accomodare i risultati della divinazione.

Il Gran Sacerdote impallidì. Il mio era davvero un colpo basso. — Tu... tu... mostro peloso! — gridò, rivolto ad Abraham bar-David. — Lo sapevo che non avrei mai dovuto fidarmi di un giudeo!

— Non ne faremo parola, o Pontefice. Se ci lascerai andare senza dire niente ai nostri genitori... e se accetterai inoltre alcune piccole condizioni.

— Ricatto! Sacrilegio!

— Sacrilegio le palle! — saltò su Pratone imbaldanzito dalla nostra evidente vittoria. — E la tua relazione con le Vergini Vestali, allora? Per Vostra Santità questo non è sacrilegio?

— Bestemmia!

— Lasciamo perdere le Vergini Vestali — dissi, mentre il sasquazio mi faceva di nascosto, da dietro la testa del Gran Sacerdote, il segno del pollice alzato. — Ci accontentiamo solo di alcune concessioni. Nella faccenda della divinazione, cioè.

Infatti avevo un piano segreto che avrebbe coinvolto i ragazzi dell'Accademia di Androclo in un'avventura emozionante, e che inoltre avrebbe soddisfatto il mio onore nella faccenda dei bambini lacozi. Ottenere con il ricatto la collaborazione del pontifex era il tocco finale: la notte della conta dei colpi sarebbe stata uno spettacolo che nessuno di quei romani codardi avrebbe mai dimenticato.

Era quasi l'alba quando Lucio ed io, stanchi morti, arrivammo al bivio dove le nostre strade si dividevano.

— Amici per la vita, vecchio marpione? — disse Lucio, e mi abbracciò come un fratello. — Non dimenticherò mai la faccia del pontefice! Per Giove, se la faceva proprio addosso! Al posto tuo, non sarei mai riuscito a trovare un modo per venirne fuori.

— *Ho ereditato la lingua svelta* da mio padre — risposi.

— E il modo in cui l'hai preparato alla nostra spedizione per la conta dei colpi... — Non riuscì a continuare, tanto rideva.

— Speriamo che funzioni. — Mi chiesi se dovevo parlargli dell'apparizione. *Potevo davvero fidarmi di lui fino a questo punto?* O avrebbe riso di me? Forse avevo sognato davvero; ma se così non era, allora Aquila era tornato nel nostro mondo, in qualche maniera. E mi teneva ancora d'occhio... mi voleva ancora bene!

Guardai Lucio sparire dietro la curva.

Allora fissai il cielo per un bel pezzo. Il giorno stava per spuntare. Ma lì, allo zenit, quella scia luminosa... ero io a immaginarla, oppure era davvero... poteva davvero essere... un piatto volante?

Mi trattenni a stento. Ero così eccitato che, a colazione, mi dimenticai addirittura di fare l'impertinente con il mio patrigno e mangiai i resti delle cervella di colibrì senza una parola di protesta.

7
Divertimento viscerale

Due giorni dopo, si tenne la cerimonia del sacrificio. Per il grande evento, il Tempio di Giove Capitolino era pieno di celebrità, accalcate nella nuova ala fatta costruire dall'imperatore Flavio per accogliere la statua di Giove Vacantanca, alta cinquanta cubiti, che *raffigura il dio in* groppa a un bisonte bianco, con la spada di Roma in una mano e il tomahaucum della Terra Nova nell'altra. Quando arrivammo, Papiniano ed io, trovammo a malapena un posto dove lasciare la portantina, visto che la zona prospiciente gli ampi scalini di marmo era un mare *di lettighe* e centinaia di *portatori* se ne stavano seduti sull'erba. C'erano anche quattro o cinque carri a vapore - Fortunato non sarebbe mai mancato a un avvenimento così importante - e già

una lunga processione di sacerdoti e di accoliti, con la tunica bianca e la barba fluente, aveva lasciato il recinto sacerdotale e avanzava serpeggiando su per il colle.

Mentre salivamo la scalinata, fui costretto ad ascoltare il mio patrigno: lo strambo vecchiaccio si sentì in dovere di deliziarmi con un panegirico sulla potenza e la maestà di Roma. — Figlio mio, stai per assistere a uno di quegli avvenimenti che rendono grande Roma... la pompa magna dell'impero al suo apice... la ricchezza del presente, illuminata dall'austerità dei nostri antichi valori... — diceva Papiniano; e altri sproloqui ispirati sgorgavano dalle sue labbra, come un torrente senza fine. Gonfiai il petto in una convincente dimostrazione di orgoglio patriottico mentre Tersite, qualche passo più indietro, mi accomodava la toga praetexta in modo che la bordatura di porpora cadesse dritta da ogni parte.

— Questa toga è proprio una rottura! — dissi, perché come sempre il caldo era terribile e la lana mi faceva prudere penosamente la schiena.

— Un giorno, figlio mio, non dovrai più trafficare con la toga: sarai uomo e indosserai la toga candida, priva del bordo purpureo...

— Se non divento senatore: altrimenti dovrò rimettermi la toga praetexta.

Mi ero sempre chiesto come mai quella veste bordata di porpora fosse destinata solo ai bambini e ai senatori. Poi, una volta, mi capitò di assistere a una riunione del senato, dopodiché la ragione fu subito chiara. I lacozi di qualsiasi tribù trattano i vecchi con il massimo rispetto e tengono in gran conto il parere del consiglio degli anziani, per cui credevo che la stessa cosa valesse per il senato romano. Invece, assistendo alla riunione dell'augusto consesso, vidi che i senatori erano un branco di adulatori idioti e rimbambiti che litigavano fra loro come bambini; e quando infine comparve l'imperatore, si rannicchiarono nel proprio scanno, come se lui li avesse sorpresi a rubare la marmellata. Da allora, ho capito tutto sulle toghe.

Arrivammo in cima alla scalinata. Lì c'era un enorme portico con il pavimento di marmo lucido, e vi si erano già radunate centinaia di persone. Scorsi Lucius Vinicius, *che era venuto da solo in quanto*

maschio più anziano della famiglia. Naturalmente "da solo" vuol dire che aveva con sé il precettore e una decina di altri servi: tutta gente, comunque, alla quale non si sarebbe mai sognato di attribuire dignità umana.

Lo salutai con un gesto. Nemmeno lui stava più nella pelle, al pensiero di quanto avevamo in programma; ma bene o male riuscimmo a infilarci nel tempio senza sbellicarci dalle risa.

— Su, forza! — mormorò Lucio. — Squagliamoci!

Mi prese per un braccio, trascinandomi lontano dal mio patrigno. Anche se di solito il tempio è ben ventilato, la presenza di tanta gente e l'afa dell'estate romana rendevano l'aria irrespirabile. Per cui quasi boccheggiavo, fra spinte e gomitate. Una matrona velata, forse una Vergine Vestale, agitò il dito nella nostra direzione, ma Lucio la ignorò.

Alla fine arrivammo alla parete di fondo. — Fammi scaletta — disse Lucio. — Vedi quel cornicione?

— Ma...

— Dai, forza!

Mi guardai attorno, nervoso; ma erano tutti troppo interessati all'imminente arrivo di Sua Maestà Imperiale per notare due ragazzi che si arrampicavano sulla parete del tempio, passando precariamente di sporgenza in sporgenza, fino a trovarsi molto più in alto della folla, appollaiati in cima a due colonne corinzie. I capitelli fiorati permettevano di incunearsi fra le volute *marmoree; lassù l'acustica* era incredibile, e permetteva di udire ogni parola dei vari sacerdoti.

— Guarda quel cornicione vicino al soffitto — disse Lucio. — Strisciandoci sopra, arriviamo proprio in mezzo agli occhi di Giove Vacantanca.

Lo guardai, incuriosito.

— Niente paura, non è la prima volta — mi rassicurò. Decisi di seguirlo
.

In breve ci trovammo effettivamente dentro la testa del dio. Al posto del cervello, c'era una specie di stanzino. Due finestrelle rotonde davano sulla zona dell'altare, dove in quel momento i sacerdoti borbottavano preghiere. Lo stanzino era ben arredato, con un divano, un tavolino basso, persino un vassoio d'argento con un pasticcio di carne consumato a metà.

— Vino? — chiese Lucio tirando fuori dalla credenza una caraffa.

— Il posto è davvero ben fornito — commentai.

— È una specie di segreto di famiglia — mi disse. — Tutti i bambini imperiali ne sono a conoscenza. Una sorta di circolo, per così dire. — Annusò il pasticcio. — Lingue d'usignolo — dichiarò. — Almeno, credo. — Lo assaggiò, precisò che era un pelino troppo frollato, ma lo divorò tutto ugualmente .

Mi accostai all'occhio sinistro di Giove e guardai di sotto. — L'imperatore è arrivato! — annunciai. La risonanza, all'interno della statua, era notevole: ogni parola delle personalità in basso ci giungeva con chiarezza cristallina.

— Che maledetta seccatura,

questi sacrifici — stava dicendo l'imperatore, rivolto al pontefice incaricato della divinazione. Notai che Abraham il magnipede si aggirava tra i componenti del seguito imperiale. C'era anche C. Lentulus Fortunatus, che ansava e sbuffava sotto parecchi strati di sete, damaschi e oro. Il suo abbigliamento era molto più vistoso di quello dello stesso imperatore Traiano, ma c'era da aspettarselo. Il pontefice annuiva con espressione solenne, però vedevo benissimo che di tanto in tanto si girava innervosito a guardare il sasquazio, come per essere rassicurato.

— Hai controllato la giovenca? Con la massima attenzione? — chiese Traiano al pontefice.

— Ah, Maestà, i ghiribizzi di questa scienza inesatta...

— Magnifico!

Il pontefice sembrò farsi piccolo piccolo. Alzò lo sguardo verso il volto della statua. Agitai la mano, in segno di saluto. Non so se mi scorse,

ma certo parve sbigottito. Tracannai un altro sorso di vino. Mi sentivo inebriato. Non credo che fosse solo colpa dell'alcool, doveva entrarci anche l'altezza.

Finalmente la folla si scostò, in modo da permettere il passaggio alla giovenca, fra due ali di sacerdoti salmodianti. Lo spettacolo era davvero impressionante. Dall'esterno proveniva il lento rimbombo di un tamburo sacro; dai quattro angoli, lo squillo di decine di tubae e bucinae. La giovenca doveva aver intuito quale sorte l'attendeva, perché cominciò a muggire e a scalciare contro i sacerdoti. Uno di loro finì a gambe levate e fu portato via.

Gli altri tennero un breve consulto, poi condussero fuori l'animale. La musica ricominciò da capo.

— Come mai? — chiesi.

— È la regola — mi spiegò Lucio. — Se si verifica anche il minimo incidente bisogna ripetere la cerimonia dall'inizio. Spero che non ce ne siano troppi. Al tempo dell'imperatore Claudio, mi raccontava mio padre, ripetevano il rituale anche dieci volte e di solito se ne andava tutta la giornata.

— Qualcuno faccia in modo che queste canaglie si sbrighino! — disse l'imperatore.

Il pontefice mormorò qualcosa all'orecchio di qualcuno che mormorò all'orecchio di un secondo che mormorò all'orecchio di un terzo... e finalmente la cerimonia proseguì a velocità raddoppiata. I sacerdoti avanzarono impettiti, le trombe squillarono talmente in fretta da saltare metà delle note, tre o quattro celebranti spinsero a tutta forza il deretano della giovenca e furono battezzati, per il loro impegno, con i frutti del terrore dello sventurato animale.

Alla fine la giovenca raggiunse il luogo del macello senza altre disavventure e fu incatenata a quattro colonnine. Il pontefice menò il fendente, con la scure rituale, e fu l'ora dei visceri. L'anziano sacerdote squarciò il ventre della giovenca, sporcandosi di sangue barba e toga, e cominciò a estrarre gli organi fumanti.

— Cuore eccellente — dichiarò. — Privo della minima deformità... la campagna avrà grande successo...

— Merda! — disse Lucio. — Non rispetta gli accordi.

— I quattro stomaci sono ben formati — continuò il pontefice, tenendo alta una massa di interiora sgocciolanti — e quindi di buon augurio per il futuro dell'impero...

— Fa' qualcosa! — mi incitò Lucio.

— Che cosa?

— Non lo so.

D'un tratto mi venne un'ispirazione. — Il vino! Passami il vino!

— Amico, non è il momento di ubriacarsi. E poi, speravo di farmi l'ultimo goccio.

— No, no, no! — Gli strappai la caraffa prima che se la scolasse. Mi accostai all'occhio destro di Giove Optimus Maximus e cominciai a versare il vino dall'orbita.

— Ma che dia... Oh, magnifico! — esclamò Lucio, mentre un grido di costernazione saliva dalla folla. — Questo sì che è pensare alla svelta!

— Giove sta piangendo! — gridò qualcuno del seguito imperiale, affrettandosi a perdere i sensi.

— Lacrime di sangue! — gridò un sacerdote grasso e pelato, puntando il dito.

. — Maledizione! Non c'è più vino! — esclamai.

— Lo so! — disse Lucio. Senza aggiungere altro strisciò fino all'occhio sinistro del dio, scostò la toga, alzò la tunica, tirò fuori il canarino e cominciò a orinare copiosamente sulla testa dei sacerdoti sottostanti. — Meglio che ti ci metta anche tu — disse. — Chi ha mai sentito che un dio piange da un occhio solo?

Il dado era tratto. — Scommetto che riesco a beccare l'imperatore — dissi, imitandolo. —Centro!

Traiano, con un'espressione di profonda sorpresa, si strofinò la corona di foglie dorate che gli circondava i radi capelli grigi.

Lucio tratteneva a stento le risa. D'un tratto non riuscì più a controllarsi e si lasciò sfuggire una risata acuta, che echeggiò nella

testa della statua e risuonò per tutta la saletta. A furia di echeggiare, diventò un cachinno terrificante, perché come ho già detto la nuova ala del tempio aveva un'acustica eccellente. Giù in basso tutti erano in preda al panico; i senatori panciuti si calpestavano davvero l'un l'altro, nella fretta di sottrarsi alla collera di Giove Capitolino!

— Fate qualcosa — gridò l'imperatore — o vi faccio crocifiggere dal primo all'ultimo!

Il Gran Sacerdote si abbandonò immediatamente a una crisi isterica. Solo il sasquatch sembrò mantenersi lucido, per cui cercai di richiamarne l'attenzione battendo la caraffa contro la guancia del dio. Ogni colpo fu amplificato fino a rimbombare come il martello di Vulcano. Finalmente Abraham bar-David guardò in alto e di sicuro mi vide, perché sollevò il pollice in un rapido gesto e si avvicinò all'imperatore.

— Vostra Maestà — disse — credo che ci sia un piccolo problema, con i visceri. — Poi si accostò al Gran Sacerdote, che non la smetteva più di farneticare, lo prese a calci fino a farlo rialzare e gli mormorò qualcosa all'orecchio.

Il pontefice tornò a piegarsi sulla carcassa della giovenca e ne strappò un altro organo sanguinante. — Vostra Maestà — cominciò — il fegato... assomiglia a un fegato umano nello stadio più avanzato di una malattia provocata dalle eccessive libagioni.

— Significherebbe? — chiese Traiano, sul punto di perdere le staffe.

— I portenti sono perfetti... be', quasi perfetti... a parte il fatto che... insomma, credo che questo fegato consigli a Vostra Maestà di rilassarsi un pochino, non so se mi spiego. Voglio dire, Vostra Maestà non può partire per la guerra senza un minimo di festeggiamenti degni di Roma! È un suggerimento a organizzare un gigantesco banchetto... per placare gli dèi... e godersi un pochino la vita. Prima di partire per la grande campagna. Se mi sono spiegato. Ah, è per questo che il dio piange. — Adesso improvvisava senza ritegno, perché le lacrime non erano previste dai nostri accordi. — Giove Onnipotente è triste, ha bisogno, ah, di divertirsi. Un banchetto in suo onore. Un prezzo ben misero per Vostra Maestà, in cambio di una vittoria...

— Nostra Maestà non organizza banchetti! — rispose l'imperatore.

— Sta per caderci! — mormorò Lucio. Avevamo puntato tutto sulla notoria spilorceria di Traiano.

— Ma...

— Mai, mai, e poi mai!

— Mio signore, i portenti...

— Ci limiteremo a trovare qualcuno che organizzi il banchetto per conto Nostro — proclamò l'imperatore.

— E che paghi il conto! — rise Lucio. — Quel vecchio avaraccio bastardo non paga mai un banchetto, se può costringere un adulatore a tirare fuori i soldi al posto suo.

— Ho detto! Fortunatus! — esclamò Traiano, chiamando il grassone con un movimento dell'indice piegato a uncino. — Fortunatus, ti dispiacerebbe fare alla Nostra Persona un piccolissimo favore?

— Un milione di sesterzi buttati nelle fogne — si esaltò Lucio battendomi manate sulla schiena.

— Sta' zitto, finiranno per sentirci!

L'imperatore drizzò le orecchie. — Un milione di sesterzi cosa? Per Diana, gli dèi hanno pretese ben precise, di questi tempi. Fortunatus, amico mio, spero che tu possa permettertelo. Insomma, non mi sembra un prezzo troppo alto per la carica di governatore della Lacotia, no?

Quindi era vero! Quel lumacone stava per essere inviato nel Nuovo Mondo a governare sul mio popolo! Ero più deciso che mai a spuntarla. Allora cominciai a pisciare seriamente, mentre la folla si agitava come impazzita e i sacerdoti fissavano a bocca aperta la dimostrazione del soprannaturale cordoglio del loro dio.

8
La conta dei colpi

Quella sera fatale il mio patrigno uscì per andare al banchetto, come quasi tutti i padri dei miei compagni di scuola, soffermandosi sull'uscio di casa quanto bastava per dirmi di andare a letto, fare sogni d'oro ed essere pronto per andare alla schola l'indomani di buon'ora.

Sorrisi, come in quel momento facevano gli altri miei compagni nei rispettivi palazzi, diedi a Papiniano il doveroso bacetto sulla guancia, come in quel momento facevano eccetera eccetera, aspettai che la strada fosse sgombra, poi andai difilato in camera mia a mettermi i colori di guerra. Volevo avere un aspetto perfetto per l'avventura di quella notte, quindi riflettei parecchio sui pigmenti da usare. Nei tempi antichi, prima dell'invasione romana, i lacozi usavano solo tinture naturali, ma ovviamente la nuova tecnologia aveva introdotto non solo innovazioni come il cavallo e il tomahau-cum, ma anche pitture di guerra sintetiche, colori brillanti giunti dalla Grecia, dall'Egitto e dall'Asia.

Pensai parecchio al passato, seduto accanto al baule pieno di oggetti lacozi, guardando la mia immagine nello specchio d'argento polito. Decisi di adoperare solo colori di terra: mi dipinsi il viso di giallo e di rosso, mi spalmai le stesse tinte sul petto e sulle braccia, aggiungendo alcuni cerchi di un bianco spettrale. Ma alla fine non seppi resistere al fascino dei nuovi colori, per cui mi disegnai un fulmine ceruleo su ciascuna guancia. Dopotutto, Giove, Signore del Tuono, non era forse solo un altro aspetto del Grande Mistero?

Per non dare troppo nell'occhio mi avvolsi nel vecchio mantello militare che usavo come coperta. Poi mi arrampicai fino alla finestra e scivolai fuori nella notte.

Le vie del nostro distretto erano quasi deserte; di tanto in tanto un patrizio tornava a casa da una festa, preceduto dal portatore di torcia. La luna non era luminosa come la settimana precedente, ma l'aria notturna era altrettanto afosa e soffocante. Mentre scendevo il colle,

vidi muoversi furtivamente diverse figure avvolte dalla testa ai piedi in ampi mantelli: chiaro segno che si recavano alla riunione di uno dei tanti culti esoterici. Ero sorpreso che le religioni messe al bando avessero un numero così elevato di fedeli perfino nel nostro circondario lussuoso ed esclusivo. Quando giunsi ai piedi del colle, però, di gente come quella ce n'era in ogni angolo.

Avevo appuntamento al tempietto di Iside, dove avevo incontrato per la prima volta Fortunato. Lucio era già lì, impegnato in una ridicola danza di guerra, mentre Pratone tamburellava su una caraffa di vino. Vedendomi arrivare, la piantarono. Erano già in cinque o sei, con i colori di guerra, pronti a scatenarsi.

— Bene — dissi — basta con le stupidaggini. La guerra è una cosa seria: se vogliamo andarla a fare nel palazzo di Fortunato, dobbiamo innanzi tutto saperci controllare. — Rinsavirono un pochino e rimasero quasi sull'attenti, mentre ispezionavo la loro pittura di guerra. — Non è proprio plausibile al cento per cento, ma penso che possa andare — dissi a Pratone, che si era disegnato sulle guance dei fiori rosa. — Lucio Vinicio ha senza dubbio studiato il viso dei veri lacozi — continuai; infatti il mio amico aveva fatto tesoro dei miei insegnamenti e la sua pittura quasi non si distingueva da quelle autentiche. — E ora — conclusi — cerchiamo di imitare bene i versi degli animali selvatici.

— Versi di animali selvatici? — chiese Pratone. — E che cosa hanno a che fare con...

— Pazienza! — esclamai. Cominciai a imitare una serie di creature della foresta, cercando di trovare un verso che tutti potessero ripetere in maniera passabile. Alla fine ne venimmo a capo.

— D'accordo — disse Lucio. — Da quanto ho capito, il verso della civetta indica la ritirata, il latrato del lupo l'attacco, lo starnazzare dell'oca via libera e il muggito della vacca...

Gli altri ragazzi ascoltarono con la massima serietà l'elenco dei segnali e del relativo significato. Quando Lucio terminò di ripeterli, mi toccò insegnare a tutti come muoversi silenziosamente per le strade, abilità non facile da acquisire in pochi minuti. Poi Lucio estrasse alcuni bastoni, che si era procurato su mia richiesta, e ne distribuì uno per

uno.

— E questi sarebbero bastoni per la conta dei colpi? — chiesi esaminando con un certo disgusto il mio, una bacchetta lucidata e appuntita. — Suppongo che vadano bene lo stesso, però...

— Sono bacchette per affrancare — spiegò Lucio, con una scrollata di spalle. — Si usano per emancipare gli schiavi, lo sai, un colpetto sulla testa e la recita della formula rituale. Non sono riuscito a procurarmi di meglio.

— D'accordo, d'accordo. Adesso, il primo a colpire il nemico conquisterà il massimo onore, ma anche il secondo e il terzo avranno del merito. — Poi insegnai a tutti il grido di guerra lacozio, da lanciare al momento dell'assalto per riempire di terrore il cuore del nemico.

— E ora — concluse Lucio — chi conosce la strada per andare a casa di Fortunato?

Fortunato abitava in un palazzo ai piedi del Colle Palatino, come si addice all'adulatore personale dell'imperatore. Al cancello principale c'era una guardia di pretoriani.

— Dobbiamo assalirli? — chiese Pratone, un po' meno ardito ora che il pericolo era davvero vicino.

— No — rispose Lucio.

— E allora come entriamo? — chiesi. — Comunque, sono ubriachi e non ci creeranno problemi.

— Perché sprecare energie? C'è un sistema migliore. — E Lucio si diresse baldanzosamente alla porta.

— Fermo là! — Era un centurione grosso due volte noi, armato fino ai denti. — Via dalla proprietà del nobile Fortunatus, brutta plebaglia!

— Uff, Licinio, piantala! — disse Lucio. — Non mi riconosci più?

— Oh, il giovane padrone Vinicius. Dimmi un po', cosa ci fai, fuori dal letto? In questo peculiare abbigliamento da barbaro?

Lucio si girò e mi strizzò l'occhio. — Conosco tutti i pretoriani — spiegò

sottovoce. — Venivano comandati a sorvegliarmi, quand'ero piccolo; mi lasciavano giocare con le loro armi e le corazze.

— Si tratta solo di questa faccenda della danza indigena — disse poi alla guardia. — Una specie di sorpresa per mio zio. L'imperatore, sai?

— Nessuno ha parlato di danze lacozie — obiettò il pretoriano.

— Ti ho detto che è una sorpresa — spiegò Lucio.

Il centurione sì grattò la testa per qualche istante, poi ci lasciò entrare.

Varcando il cancello, giunsero fino a noi i rumori delle gozzoviglie in corso.

Un anziano cerimoniere ci venne incontro. — Giocolieri e saltimbanchi a destra, danzatori ed esibizionisti sessuali a sinistra — disse, in tono ufficiale.

— Smettila, Demetrio! Non mi riconosci? — disse Lucio, con una risata.

— Oh, vedo. Mille scuse, nobilissimo fra i patrizi. Siete arrivati tardi, giovani padroni: il cibo è quasi terminato e la maggior parte degli ospiti si è ritirata, sì, in stanze private per, ecco, indulgere a... ehm...

— Sì, sì — disse Lucio in tono così imperioso da farmi pensare che possedeva davvero la stoffa del futuro imperatore. — Ce la sbrigheremo da soli, grazie. Si tratta di una sorpresa, capisci? Non c'è bisogno di annunciarci. A proposito, mio zio l'imperatore è ancora qui? O è già andato via?

— C'è un po' di confusione, Nobilissimo, ma se permetti che ti guidi...

— Dimmi solo una cosa, cerimoniere. I due schiavi lacozi che Fortunato ha comprato di recente. Dove si trovano?

— In camera da letto, Nobilissimo. Fortunato predilige i bambini, come guanciali; sono molto più morbidi dei cuscini di piume, nevvero?

— Puoi andare.

Il cerimoniere si inchinò e noi seguimmo Lucio Vinicio nell'atrium. Il palazzo era così vasto che in realtà l'atrium conteneva tre o quattro fontane, una profusione di cespugli, alberi di tutti i tipi. — Adesso che

vi ho fatti entrare — disse Lucio — lasciamo che sia Equus Insanus a guidarci.

In qualità di capo di guerra, mi assicurai che gli altri ragazzi ricordassero il significato dei vari segnali a imitazione del verso degli animali.

Poi, impugnando l'improvvisato bastone da conta, strisciammo sul ventre nella direzione dalla quale provenivano i rumori dell'orgia.

Anche se l'atrium era un po' diverso dalle selvagge foreste della Lacotia, l'immaginazione suppliva alle lacune: mi sembrava di scorgere, fra le ombre, i movimenti di daini e di lupi, e di udire nello sgocciolio delle fontane il mormorio dei chiari e freschi torrenti montani. L'aroma delle cervella di pavone e delle lingue d'allodola in gelatina si era tramutato in quello del bisonte arrosto, e quasi vedevo, nella sala da pranzo oltre l'atrium, i fuochi lontani circondati dai coni dei teepee nemici...

Sempre strisciando, ci avvicinammo. Adesso ci trovavamo sulla soglia del triclinium. C'erano parecchi divani con lo schienale rivolto all'atrium, dietro ai quali ci nascondemmo sbirciando attraverso una foresta di gambe di uomini e di mobili.

Non erano in molti, nel triclinium. I resti del cibo erano ammucchiati sul pavimento: carcasse di maiali, struzzi, pavoni, polli giganti, cammelli e altre creature. Il mio patrigno dormiva della grossa, avviluppato negli intestini di chissà quale animale. Gli ospiti avevano il viso imbrattato di salse diverse e il serto per traverso, ed era chiaro che molti di loro non avevano fatto in tempo a raggiungere il vomitorium, perché il pavimento era costellato dì pozze nauseabonde. Quasi tutti dormivano. L'imperatore ascoltava con aria estatica quello che sembrava un discorso scientifico. A tenerlo era il nostro amico sasquazio: illustrava il funzionamento di un modellino che pareva l'incrocio fra un carro a vapore e una carovana di mercanti d'oriente.

— Sì chiama *Ferrequus,* o Cavallo di Ferro — diceva il magnipede. — Sfruttando l'energia del vapore, la locomobile è in grado di trascinare un buon numero di carri, che possono contenere soldati, viaggiatori o mercanzie, lungo questi binari di ferro.

Mi sporsi fra due teste di invitati che russavano, per dare un'occhiata al marchingegno in oggetto. Davanti era il solito veicolo pretenzioso con le colonne ioniche e la statua di una dea non meglio identificata sul frontale; ma dietro c'era un carro pieno di tronchi. Dopo di questo, veniva una serie di altri carri che sembravano cocchi allungati. L'intero affare si muoveva lungo una pista larga quanto una mano, disposta sopra un tavolo sul quale era stato costruito in scala un paesaggio che mostrava alcuni fra i più famosi monumenti del mondo: le piramidi, l'Anfiteatro Flavio, il mercato di Traiano e così via.

— E quale sarebbe — chiese l'imperatore — l'utilità di quest'aggeggio?

— Ecco, Maestà, potrebbe collegare le remote città della Lacotia e dell'Iracuavia in modo molto più efficiente delle nostre attuali strade; trasporterebbe merci, renderebbe possibili manovre militari, e, soprattutto, farebbe risparmiare tempo, quindi denaro! Immagina di muovere un'intera coorte alla stupefacente velocità di venti mille passuum pro ho-ram... giorno e notte, senza soste!

— Venti miglia all'ora! — esclamò l'imperatore. — Per di più, con un risparmio per le Nostre finanze...

Da un punto imprecisato del palazzo provenne un suono di cimbali. Entrò il cerimoniere, si prostrò. — Se così aggrada a Vostra Maestà e ai Suoi Ospiti — disse — viene adesso servita la portata trentesima settima: lingue di coccodrillo, velate con salsa di miele e sangue di struzzo, guarnite con delicati nodelli d'ippopotamo brasato.

— Uffa che noia — disse l'imperatore. — Ringraziando gli dèi, non sono io a pagare. A proposito, dov'è Fortunato?

— È uscito, mio signore — rispose il cerimoniere. — Forse è andato al vomitorium. Devo cercarlo?

Traiano lo congedò con un gesto. Dopo una fanfara di buccine, entrarono degli schiavi che reggevano ben alto sulla testa un piatto ovale grande come un palanchino, sul quale era disposta la nuova portata. Nessuno si svegliò, mentre i servi deponevano generose porzioni di quella preziosità culinaria nel piatto degli ospiti addormentati. *Due* danzatrici, al seguito della portata, scivolarono fra i divani dondolando i fianchi e sporgendo le labbra, senza che nessuno

mostrasse il minimo interesse.

— Muoviamoci — disse Lucio.

— Non essere impaziente! — replicai, accostando l'orecchio al pavimento per scoprire se c'era in giro qualcuno da cui guardarci. Sembrava tutto tranquillo. Starnazzai come un'anatra.

— Non so più che cosa significa — si lamentò un ragazzo.

— Il segnale dell'attacco, credo — disse Pratone.

La situazione mi sfuggì di mano. Al grido di *"Huka hey!",* tutti irruppero nella sala, con le bacchette alzate.

— Accorrete! — gridò l'imperatore. — I barbari ci attaccano!

— Sua Maestà si alzò per chiamare le guardie, incespicò nel vassoio di lingue di coccodrillo e finì lungo disteso in una pozza di vomito. Rimase lì intontito, mentre parecchi ragazzi si precipitavano a toccarlo con la bacchetta. Il mio patrigno tornò in sé, agitandosi per liberarsi dagli intestini che lo impacciavano, senza riuscire a rendersi utile. Gli schiavi continuarono a servire manicaretti come se non stesse succedendo niente.

Ci mettemmo a turbinare per la sala, colpendo tutti gli ospiti che volevamo. La maggior parte non reagì. Le danzatrici sulle prime strillarono, ma quando videro che cosa facevamo, cominciarono a ridacchiare e si unirono a noi. D'un tratto udii un trepestio di soldati, all'esterno. — Le guardie! — gridai. — Svelti, in posa!

Ci disponemmo in formazione, al centro della sala: Pratone si mise a battere il tamburo, mentre noi cominciavamo a saltellare selvaggiamente tutt'intorno, mandando ululati e agitando le bacchette. Le danzatrici, trascinate dagli avvenimenti, si misero a saltellare in mezzo a noi. La danza di guerra mancava alquanto di autenticità, ma chi poteva accorgersene? I pretoriani si ammassarono sulla soglia, rimasero a fissare la scena per alcuni secondi, scrollarono le spalle e se ne andarono. Allora tornammo a colpire gli ospiti.

— Vieni, Lucio — dissi. — Mentre i nostri amici si divertono, diamoci da fare per liberare i due schiavi.

Lucio mi seguì oltre un'arcata, in un corridoio. Le pareti erano affrescate con scene mitologiche: Giove che seduce Leda, Giove che seduce Ganimede, Giove che seduce Io, Giove che seduce Callisto, il tutto con la massima resa grafica dei particolari.

Spalancai una porta. Un puzzo tremendo ci assalì: era la porta del vomitorium. La richiusi con violenza e passai a quella successiva. Un ripostiglio. La terza porta era quella della camera di Fortunato.

Sul letto, sotto un affresco che lo mostrava assiso in trono, Fortunato, tutto nudo, si agitava strenuamente negli spasimi della passione. Aveva il corpo massiccio coperto di sudore. Un'unica torcia ardeva sulla parete opposta, coprendo d'ombre il viso dell'amante. Incatenati alla testata del letto c'erano i due bambini lacozi, che venivano davvero usati come guanciali. Il maschio, vedendoci, mi riconobbe all'istante e gridò: — *Chiyé! Chiyé!*

Fortunato si girò. Ci esaminò a occhi socchiusi, con la mascella tremante. — Che cosa ci fate, qui, voi barbari? — protestò.

Lucio ed io ci precipitammo su di lui, immobilizzandogli le braccia. — Voglio che i due bambini siano liberati — dissi — altrimenti, per Giove, il tuo scalpo penderà dal mio bastone!

— Un momento! Non siete affatto lacozi. Tu sei il giovane Papiniano, no?

Estrassi il coltello per scalpare e glielo posai sulla fronte, stuzzicando delicatamente una ruga.

— D'accordo, d'accordo — si affrettò a dire Fortunato. — Domani mattina li libero.

— Ora stesso! — Gli misi in mano la bacchetta e gli lasciai libero il braccio quel tanto sufficiente per arrivare ai bambini. — Con noi due in veste di testimoni formali.

— Vedo che sei venuto preparato — disse lui, toccando leggermente con il bastone la spalla dei bambini. — *Ego te manumitto* proclamò. Poi aggiunse: — E ora lasciatemi.

In quel momento la donna, che al nostro avvicinarsi si era pudicamente avvolta nel lenzuolo, scrutò dalle pieghe e disse: —

Fortunato, tesoro mio, mandali via e continuiamo con l'ars amatoria, vuoi?

Vedendola in faccia, Lucio rimase così scosso che lasciò il braccio di Fortunato e indietreggiò. A dire il vero, era talmente inorridito da dimenticarsi, per quanto fosse educato, di parlare greco. — Sacra merda! — proruppe. — Mater mea!

— Tua madre? — esclamai, esterrefatto.

— Madre, come hai potuto? — gridò lui, riacquistando abbastanza autocontrollo da tornare al greco.

La madre di Lucio Vinicio scoppiò in lacrime.

— Guarda che cosa hai combinato! — protestò Fortunato, furibondo. — Sparisci immediatamente da qui!

In quel momento i pretoriani irruppero nella stanza. Così ci trovammo in arresto.

Un'ora dopo, insieme con i miei amici, aspettavo il finir della notte in una segreta del palazzo imperiale. La nostra situazione, se vogliamo, non era poi troppo scomoda. In fin dei conti, tutti quanti eravamo patrizi e non potevamo essere rinchiusi in mezzo ai ladri e agli assassini comuni. La nostra cella aveva paglia in abbondanza e ci avevano portato dei piatti con i resti del banchetto di Fortunato. C'era perfino una finestra, ovviamente sbarrata, che permetteva però di vedere la città ammantata di tenebre.

— E ora che cosa facciamo? — si lamentò Pratone.

— Credi che ci getteranno in pasto ai leoni? — chiese un altro.

— *Preferisco la scuola alla* prigione — disse un terzo. — Le frustate sono un piacere, in confronto ai leoni.

— Oh, quante stupidaggini! — sbottò Lucio. — Ci siamo divertiti da morire, grazie a Equus Insa-nus. Ci siamo dipinti il viso, abbiamo contato i colpi, abbiamo fatto la guerra, abbiamo liberato due schiavi... siamo stati felici e spensierati come i barbari della Lacotia. È stata una serata favolosa, non ne rimpiango un solo istante.

— Potrebbe anche essere l'ultima — disse Pratone, con aria sconsolata.

— Non me ne frega niente — commentai.

— Per te è facile dirlo — obiettò Pratone. — Dopotutto, nonostante l'aspetto civile, rimani sempre un barbaro.

— E ne sono orgoglioso! — dissi con rabbia.

— Su, cerchiamo di non litigare — intervenne Lucio. — Domattina vedrò di tirarci fuori di qui. Se non ci riesco io, non ci riuscirà nessuno. Nel frattempo, meglio dormirci sopra.

Mi stesi sulla paglia, guardando la finestra. Mentre stavo per sprofondare nel sonno, scorsi il viso di Aquila che mi osservava, soffuso della stessa luminosità verdastra della precedente visione. Stavolta aveva i lineamenti più distinti. I capelli bianchi gli scendevano sulla schiena. Mi tendeva un oggetto metallico, scintillante.

— Padre! — mormorai.

Mi sorrise. E sembrò allora indicare il cielo. Vidi una forma lucente muoversi *contro la volta* stellata. Poteva essere solo un piatto volante! Lottai per tenere gli occhi aperti, ma fui sopraffatto dalla stanchezza. Dormii come un bambino. Tutto sarebbe andato a posto.

9
Udienza con l'imperatore

Spuntò l'alba: un raggio di luce rossastra giocava sulle forme dei miei amici addormentati, quando mi destai. — Lucio — dissi sottovoce, girandomi sul fianco per scuoterlo. — Lucio, che cosa facciamo?

Lucio non c'era.

Che fine aveva fatto? Era forse già andato dall'imperatore e in quel momento cercava di salvarci la pelle inventando chissà quale storia fantastica? Forse si era addossato addirittura la colpa di tutto.

Mentre mi guardavo intorno, gli altri ragazzi si strofinarono gli occhi e si misero a sedere. La cella mi sembrava ora più piccola è più umida, e i miei compagni parevano disincantati della loro grande avventura.

— Questa volta le prendo davvero, quando i miei lo sapranno — disse Fratone. — Colpire l'imperatore! Probabilmente mi metteranno a morte.

— Non preoccuparti. Tanto era privo di conoscenza— replicai. — Piuttosto, penso allo scandalo di Fortunato con la madre di Lucio.

— Chi vuoi che se ne freghi — intervenne un altro. — È già andata a letto con metà della guardia pretoria e tre quarti dei gladiatori.

— Zitti! Viene qualcuno!

Tolsero la sbarra alla porta della cella e ci fecero uscire sotto scorta armata, due o tre guardie per ognuno di noi. Pensai che esageravano un pochino; ma decisi di starmene zitto, quando vidi una guardia rifilare una sberla a Pratone.

Ci condussero per tunnel e corridoi e rampe di scale; alla fine ci trascinarono nella sala del trono di Sua Maestà Imperiale Marcus Ulpius Traianus, Caesar Augustus, Grande Padre Bianco, eccetera eccetera, che sedeva, vestito di porpora, su un trono dorato. Vidi con orrore che il Gran Sacerdote sedeva ai suoi piedi e che il mìo patrigno si tormentava le mani su un divano alla sua destra. C'era anche Fortunato, appoggiato a morbidi cuscini stesi per terra.

Lucio Vinicio era accanto a Traiano e gli mormorava qualcosa all'orecchio. Provai un senso di sollievo. Certo aveva adoperato la sua brillante intelligenza per toglierci da quella situazione.

Davanti all'imperatore c'era un enorme tavolo, sul quale era stato costruito uno straordinario diorama raffigurante un paesaggio lacozio: colline ondulate, minuscoli bisonti di argilla, un raggruppamento di teepee, una città romana sulle rive di un fiume. Il modellino non aveva

niente di speciale, tranne un particolare: lungo la riva del fiume correvano binari di ferro sui quali sbuffava *avanti* e indietro il ferrequus visto in azione la notte del banchetto. Alla luce del giorno, in quel panorama in scala ridotta, il ferrequus era davvero impressionante: una sorta di tempio greco mobile, i cui carri sembravano una fetta di Foro Romano in movimento. Davanti al modello c'era Abraham bar-David, splendente d'orgoglio; accanto a lui, l'egizio Aaye era occupato a riordinare con pignoleria alberi, teepee, e minuscole statuine umane, con l'unico risultato di rovinare la verosimiglianza del paesaggio.

Finalmente Traiano sollevò lo sguardo e ci vide. Batté le mani e il diorama fu portato via. Tutti i ragazzi romani eseguirono una complicata serie di genuflessioni e prostrazioni, l'ultimo grido in fatto di cerimonie di corte. Cercai di imitarli, ma finii per incespicare nei miei stessi piedi.

Muovendo un dito piegato a uncino, l'imperatore ci ordinò di strisciare davanti a lui. Ci prostrammo di nuovo. Lucio Vinicio discese i gradini del trono dello zio e mi sussurrò all'orecchio: — Mi spiace... la tua pelle o la mia. Non essere in collera con me, amico; non potevo fare proprio niente — e si allontanò in fretta, con un rapido scalpiccio che echeggiò contro le pareti di marmo. Mi resi conto che la situazione non era affatto rosea. Cavarmela solo con qualche centinaio di scudisciate sarebbe già stato un successo.

— Allora è costui il barbaro che corrompe la gioventù dì Roma! — disse in tono truce l'imperatore. — Avrei una gran voglia di crocifiggerti hic et nunc...

Provai un brivido. La crocifissione non è una prospettiva piacevole. A volte usano i chiodi, e si muore un po' più in fretta, ma anche così ci vogliono giorni interi.

— Sfortunatamente non posso, perché hai acquisito chissà come il rango di patrizio romano; noi non crocifiggiamo le persone, solo gli schiavi e i barbari.

— Vostra Maestà...

— I leoni, forse?

— Vostra Maestà non ha in programma giochi, in questa stagione. Sarebbe davvero stravagante organizzare uno spettacolo solo per far sbranare me!

— Sono propenso a darti ragione. E allora?

— Forse un miserabile verme come me merita tanto poco la tua attenzione che potresti lasciarlo strisciare via — dissi, scorgendo un barlume di speranza. In fin dei conti, per punirmi in quel modo bisognava spendere denaro, e l'imperatore odiava le spese.

— Non prendermi in giro, ragazzino. Questi poveri, innocenti bambini romani, totalmente ignari del serpente traditore che si annidava fra loro!

Non sapevo che genere di storia Lucio gli avesse raccontato, ma era ovvio che sarei stato io il capro espiatorio. Mi guardai attorno, ma Lucio non si vedeva. A essere sinceri, non avevo nessuna voglia di morire. Non era una buona giornata per morire, proprio per niente. Non lì, non in quel maestoso edificio e nel bel mezzo di quegli stupidi conquistatori che avevano trasformato il mondo intero in una fonte di introiti erariali. Tuttavia, proprio mentre riflettevo su tutti gli orribili modi in cui potevo essere messo a morte, l'imperatore disse: — Naturalmente, potremmo lasciarci convincere a mostrarci misericordiosi.

— Certamente, Maestà! — convenni.

Il mio patrigno mi lanciò un'occhiata astiosa; e quando l'imperatore volse lo sguardo su di lui, si rannicchiò in maniera così poco virile da farmi rallegrare che non appartenesse alla mia razza.

— Vedi, Giovane Papiniano, Noi consideriamo la presenza di tutta la tua famiglia, in questa magnifica città, una fonte continua d'imbarazzo per la Nostra Divina Persona. Non parlo solo di te, ma anche di quel pasticcione borioso del tuo patrigno. Ovviamente, più alla larga ve ne state dalla Nostra Persona, meglio è. Quindi, l'esilio il più lontano possibile è un'ottima soluzione; ma nello stesso tempo, a Noi farebbe comodo utilizzarvi in qualche modo, non credi?

— Mi sembra giusto, Divino — ammisi, sforzandomi per amor del mio patrigno, di mostrarmi ragionevolmente umile.

— D'altro canto, perché mai dovrei mostrare clemenza verso un ragazzo che ha davvero pisciato dall'occhio di Giove? Basta questo a meritare la pena di morte. E tuttavia... — Con un gesto mi ordinò dì strisciare più vicino. Salii i gradini, avanzando sulle mani e sulle ginocchia. Il Gran Sacerdote mi osservò, con un'espressione che non capii se di sdegno o di stipsi.

Quando fui ai piedi del trono, l'imperatore continuò: — Spettacolo divertentissimo, a dire il vero. Serve a tenere i sacerdoti sulla corda, se non altro. Anch'io avevo l'abitudine di nascondermi nello stanzino, prima che il terribile fardello del regno calasse sulle Nostre spalle. Pisciare dall'occhiaia, però! Una cosa che Noi non abbiamo mai fatto. Al massimo, uno scaracchio o due.

Cominciai a ridacchiare, ma lui mi lanciò un'occhiata terribile. — Silenzio, ragazzo! È una gravissima infrazione, quella di cui sei chiamato a rendere conto. — Poi, in modo che solo io potessi udirlo, aggiunse: — Inoltre, mi serve una scusa per allontanare dalla città quello sciocco del tuo patrigno.

— Francamente non ti biasimo, Divino.

— Smettila con questa mancanza di rispetto indegna di un romano! — Si alzò in piedi per il verdetto. — Adesso ascoltate tutti la sentenza! Voi ragazzi sarete nuovamente affidati alla custodia dei vostri rispettivi patres familias per l'appropriata flagellazione. Quanto al giovane Papiniano, dal momento che Roma pare non sia riuscita a civilizzarlo, riteniamo utile allontanare la sua barbara influenza dalla gioventù dell'Urbe, e soprattutto da Nostro nipote Vinicio. Per una fortunata coincidenza, stavamo proprio per inviare il suo patrigno in una nuova, esaltante missione, videlicet la costruzione di una strada ferrata che collegherà le principali città della Terra Nova...

— Oh, grazie, Maestà! — Quasi scoppiai in lacrime, lì a quattro zampe, al pensiero di tornare nella mia terra natia. Che cosa importava se la carriera del mio patrigno andava a farsi friggere? Era fritta fin dall'inizio.

— .. .per cui lo nominiamo seduta stante Procuratore Straordinario delle Strade Ferrate, con l'autorità di requisire schiavi e imporre

tributi in tutto il Nuovo Mondo. La sua posizione sarà direttamente subordinata a quella del procuratore della Lacotia, carica alla quale designiamo C. Lentulus Fortunatus.

Dalle labbra di Fortunato proruppe una risatina giuliva. Era chiaro che il mio patrigno non avrebbe avuto vita facile, nel Nuovo Mondo.

Traiano continuò, nominando Abraham bar-David ingegnere capo.

— Accettiamo con vero entusiasmo — disse Aaye l'Egiziano, chinandosi sgraziatamente in direzione del trono.

— E costui chi sarebbe? — chiese l'imperatore inarcando un sopracciglio.

— Non badargli, Divino — intervenne il sasquazio. — È soltanto un vecchio mistico egizio che brontola di continuo. Pare che in tutte le spedizioni scientifiche debba essercene uno. Sarà la nostra mascotte.

L'egiziano ribollì di collera, ma restò in silenzio.

— Rimangono i due piccoli schiavi Iacozi — continuò l'imperatore. — Anche se la loro emancipazione ha avuto luogo sotto coercizione, ha nondimeno valore legale. Di conseguenza ordiniamo che siano riportati in Lacotia - a tue spese, giovanotto, sia ben chiaro - e rimpatriati.

— Oh, grazie, Maestà! — esclamai di nuovo.

Gli altri ragazzi furono condotti via, presumibilmente per ricevere la punizione dai rispettivi padri. Fui l'unico a rimanere, del drappello di guerra. Mi allontanai dal trono, con il cuore che batteva all'impazzata, perché fra poco sarei stato di nuovo fra la mia gente. Sapevo che Papiniano il Vecchio, per quanto dicesse di considerare subumani i Iacozi, gradiva quanto me di allontanarsi da Roma, visto che era scampato di stretta misura a varie purghe imperiali. Supponevo che il nostro vecchio amico sasquatch ci avrebbe accompagnati e che probabilmente sarebbe venuto con noi anche l'egiziano, cosa questa un po' meno piacevole, ma tanto, bene o male, l'avevamo sopportato anche prima. Mi chiesi se la nostra fosse davvero una punizione o non piuttosto un premio. Non avrei saputo dirlo. Ma credo che l'abilità di un imperatore consista proprio in questo: lasciare tutti nel dubbio.

In quel quadro così roseo c'era solo qualche piccola ombra: intanto, avremmo dovuto vedercela ancora con l'odioso Fortunato; in secondo luogo, avrei dovuto separarmi dal mio nuovo amico Lucio Vinicio.

Amico? mi chiesi rabbiosamente. Ma se mi aveva appena venduto per salvare la sua miserabile pellaccia! Probabilmente, calmatesi le acque, avrebbe continuato a considerarmi un barbaro. Nobile e romantico, forse, ma comunque inferiore, per sua stessa natura, a un patrizio arrogante come lui. Un romano è sempre un romano.

Che scemo ero stato, a pensare che avremmo potuto diventare amici.

Secunda Pars: LACOTIA

1
L'Oceanus Atlanticus

La nave a vapore, come tutti sanno, è un miracolo dell'ingegneria moderna. Solo i romani possiedono il complesso di cognizioni tecniche atte a propiziare gli dèi specifici, in modo che un tale marchingegno possa attraversare il vasto e insidioso Oceanus Atlanticus. Sfortunatamente, imprese tecnologiche del genere comportano costi elevatissimi, e Marcus Ulpius Traianus, Pater Maximus Candidusque, Pater Patriae eccetera eccetera, era, come ben sappiamo, uno spilorcio. Di conseguenza, uno solo di quei miracoli fu messo a disposizione di Fortunato e del suo seguito, comprendente anche la Divisione Strade Ferrate del Generale Papiniano. Naturalmente la nave a vapore toccò a Fortunato, mentre noi di categoria inferiore fummo costretti a compiere la traversata in trireme, un viaggio di alcuni mesi, che passammo a sporgerci dalle murate a vomitare anche l'anima.

Era la prima volta che mi servivo di un simile mezzo di trasporto. La nostra flotta era formata da diciassette navi; quella su cui mi trovavo io trasportava anche una locomobile per il ferrequus, legata sotto

coperta, al centro della zona riservata ai rematori. Non so come riuscissero a starci anche loro.

Noi alloggiavamo in eleganti cabine: una per l'egiziano e il sasquazio, un'altra per il mio patrigno e, sorprendentemente, una terza tutta per me. Come bagaglio, avevo portato solo il mio baule di ricordi.

Di giorno guardavo il mare, interrompendomi di tanto in tanto per vomitare. Ma ero davvero lieto che le provviste della nave non comprendessero cuori d'usignolo, zamponi di rinoceronte o altre tipiche delizie romane; la nostra dieta consisteva unicamente di pemmican e vino. Papiniano e gli ufficiali si lamentavano a non finire, ma io, in quei mesi, mangiai più che in tutto il tempo trascorso a Roma.

Di notte me ne stavo disteso sul giaciglio a sognare; e i sogni diventavano sempre più vividi, a mano a mano che ci avvicinavamo alla nostra destinazione. Sognavo la mia fanciullezza. E, soprattutto, Aquila. Lo vedevo in piedi sull'orlo di un profondo precipizio e sentivo sul viso il vento delle montagne sacre. Buttavo via la toga praetexta e la guardavo sbattere nel vento, fluttuare e mulinare, finché non si trasformava in un'aquila. Basta con le vesti pruriginose e soffocanti della civiltà!

Nei sogni, fumavo con mio padre la pipa della pace, un rito al quale non avevo mai preso parte perché ero ancora troppo giovane per essere ammesso ai sacri consigli. Ma quando lo guardavo negli occhi, vedevo che era preoccupato. E invariabilmente, appena prima di svegliarmi, lo scorgevo confusamente attraverso un velo di nebbia, ritto di fronte al piatto volante che si librava sulla prateria in attesa di riportarlo fra la sua nuova gente; e capivo che stava per dirmi qualcosa, ma o le sue parole sembravano in una lingua sconosciuta oppure mi destavo prima che le pronunciasse.

E quando mi svegliavo, era ancora notte; allora giravo su e giù per i ponti. Gli unici rumori erano il canto delle balene lontane, il fischio del vento e il sibilo della frusta che calava sulla schiena di uno sventurato galeotto, sul ponte inferiore: il nostro capitano aveva più fiducia nel tamburo hortator e nel flagellum, che nelle vele.

Rimanevo a fissare il cielo, scrutandolo attentamente, con la speranza di veder apparire un piatto volante. Ma ogni volta rimanevo deluso. Finché una notte, quasi alla fine del viaggio...

Avevo avuto un altro sogno, particolarmente vivido. Saltai dal letto. "Deve comparirmi. Non può farne a meno" mi dissi, sforzandomi di non lasciar svanire l'apparizione di mio padre. Per un po' passeggiai su e giù per la cabina, ma non riuscivo a richiamare il sonno, e alla fine salii per l'inevitabile passeggiata di mezzanotte.

Sul ponte non c'era nessuno. Dall'alloggio dei due scienziati provenivano voci soffocate: senza dubbio il sasquazio e l'egiziano erano impegnati nelle solite discussioni accademiche. Dalla lussuosa cabina di Papiniano giungeva solo un russare profondo. Tutto era innaturalmente tranquillo; non si udiva nemmeno il sibilo della frusta, perché una volta tanto navigavamo solo a vela.

Mentre stavo seduto al mio posto preferito, accanto alla polena della nave scolpita a immagine di Ptesanwin, la Femmina del Bisonte Bianco venerata fra i lacozi, udii nell'aria un ronzio acuto e familiare. Alzai lo sguardo verso il cielo stellato e vidi un convoglio di piatti volanti attraversare la faccia della luna. Non riuscii più a trattenermi, *per* l'eccitazione. Corsi alla porta del mio patrigno e bussai forte, ma lui non rispose.

Andai alla cabina degli accademici e gridai: — Presto, venite, arrivano i piatti volanti! — Ma anche loro non diedero segno di vita; non si sentiva nemmeno il brusio delle solite discussioni. Pensai che stava per accadere una cosa alla quale solo io dovevo assistere. Tornai sul ponte, in attesa. Un piatto volante si staccò dalla formazione e si diresse lentamente verso la nave, fino a fermarcisi giusto al di sopra. Nel suo ventre si spalancò un portello e ne uscì senza rumore una scaletta metallica che si allungò fino a toccare il ponte a pochi passi da me.

Attesi. Che cosa avrei detto, adesso, a mio padre? Non era decoroso dare libero sfogo ai propri sentimenti, ma ero così emozionato che trattenevo a stento le lacrime. Sentivo che i sogni erano serviti solo a prepararmi a quel momento.

Dal portello del piatto volante si diffuse una nube verdastra. Fili di fumo verde si arricciarono tutt'intorno alla figura che scendeva i gradini. L'ansia divenne insopportabile. — Padre! — gridai. — Sei tornato, sei tornato!

La figura raggiunse il ponte, agitò il braccio verso il piatto volante e guardò solennemente i gradini metallici sparire nella notte. In alto un gabbiano emise uno stridio. Forse la terra era vicina. Sempre circondata dalla nebbiolina verdastra, la creatura avanzò verso di me, con andatura lenta e rigida. Sembrava mancare di sicurezza, come se da molte lune non posasse piede sulla terraferma.

Non resistetti più. Mi precipitai verso di lui, gli gettai le braccia al collo, gridai: — *Até, até,* padre, padre.

Mentre lo abbracciavo, la nebbiolina cominciò a diradarsi e d'un tratto mi resi conto che il fato mi aveva giocato uno scherzo davvero crudele.

— Ehi, che modi! — disse Lucio Vinicio, uscendo dalla nebbia e mostrandosi in tutto lo splendore dell'uniforme militare romana, elmo lucente e piume al vento. — Ti sei lasciato trasportare un pochino dall'emozione, eh? Quando ci siamo separati non pensavo che mi avresti rivisto con piacere, ma suppongo che la lontananza intenerisca il cuore, non è così, amico mio?

— Sparisci! — gridai. — Brutto traditore, perfida merda di alce, brutto... — Ero furioso con lui perché era ricomparso, ma nello stesso tempo ne ero invidioso, perché era riuscito chissà come a procurarsi una corsa su un piatto volante.

— Un momento, amico. Ti ho mandato dove volevi andare, no?

— Semplice conseguenza secondaria del tentativo di salvare la tua miserabile pellaccia!

Mi precipitai contro di lui, cercando di scagliarlo fuori bordo. Finimmo avvinghiati, rotolando per il ponte, scambiandoci pugni in faccia. Alla fine arrivò Titus Papinianus, con un lume nella sinistra e un flagellum nella destra.

— Ehi, dico, che cos'è questo pandemonio? Calmatevi, voi due... oh! Sei tu!

Ci rialzammo, mettendoci sull'attenti. — Che cosa ci fai qui? — chiese il mìo patrigno a Lucio.

— Signore, mi ha portato un piatto volante.

— E come mai un giovanotto per bene come te si trova immischiato con piatti volanti e cose del genere? Rispondi! Credevo che tuo zio ti tenesse sotto chiave, dopo la bricconata di pisciare addosso ai sacerdoti.

— Be', non puoi rimandarmi a casa, no? Dovrei tornare a nuoto. Annegherei, prima di raggiungere l'altra riva dell'Atlanticus. La responsabilità sarebbe tua... e non è questo il modo di trattare il nipote prediletto dell'imperatore.

— Direi di no — rispose Papiniano.

— Bene allora, Generale. Non si potrebbe avere un boccone? Non immagini nemmeno la spazzatura che danno da mangiare su quei piatti volanti. Una poltiglia verde che chiamano "alghe arricchite". Evidentemente, fra un milione di anni mangeranno solo quello, anziché il vero cibo. Hanno una specie di macchina che pompa fuori piccole polpette di quella robaccia in migliaia di gusti, perfino lingua d'usignolo, ma che io sia maledetto se il sapore non è sempre uguale! E quando me ne sono lamentato, ho dovuto anche sorbirmi una lezione: le mie papille non sono abbastanza raffinate da distinguere i diversi sapori, bisogna compatirmi perchè sono solo un patetico selvaggio del lontano passato, chi gliel'ha fatto fare a prendersi la briga di portarmi in giro... Pensa, hanno dovuto compiere uno scalo tecnico su Marte, prima di scaricarmi. Marte è il posto più incredibile che abbia mai visto. Una vera suburra.

— Un momento, fammi riordinare le idee — protestò il mio patrigno. — Vuoi dire che l'augusta razza di piccole creature verdi, quell'eroica Polizia Temporale del lontano futuro agli ordini del giaguantropo V'Denni-Kenni, si è degnata sul serio di prelevarti da Roma per portarti fin qui?

— A dire il vero, l'idea è stata di Aquila.

— Aquila! — esclamammo nello stesso istante Papiniano e io. Non ero affatto contento della piega che prendevano gli avvenimenti.

— Bugiardo! — dissi, senza molta convinzione. Mi rendevo conto che nemmeno Lucio era in grado di inventare una storia tanto fantastica. Ma quello che mi faceva arrabbiare di più era il fatto che mio padre avesse preferito mettersi in contatto con quel mostro traditore, anziché con me. — Perché mai, fra tutte le persone della terra, Aquila avrebbe dovuto favorire proprio te? — continuai. — Dopo il tiro che mi hai giocato? E poi, cosa sei venuto a fare qui, comunque?

— Ah, capisco. Be', qualche settimana dopo la tua partenza, giochicchiavo nell'atrium di casa quando un raggio sceso dal cielo mi tirò a bordo di un'imbarcazione aliena, sulla quale c'era quel buffo vecchio lacozio in perizoma. Sembrava perfettamente umano, a parte il fatto che era tutto verde. Per questo non capii subito chi fosse. Mi condusse sul ponte del piatto volante, dove un'enorme aragosta verde mi domandò se avevo fame. «Chi sei?» chiesi, e il lacozio verde mi rispose: «Sono Aquila, ovviamente.» Rimasi così sbalordito che caddi in ginocchio davanti a lui. Aquila si mise a ridere, poi disse: «Mio figlio avrà bisogno di un amico che lo aiuti nella sua nuova ricerca.

Ah, quanti pericoli lo aspettano, quante sofferenze dovrà sopportare!» Distolse lo sguardo, fissando lontano — dalle finestrelle del ponte si scorgeva la Terra intera e sospirò. Era come se avesse già visto il futuro.

— E infatti vedono il futuro — intervenne Papiniano — perché viaggiano lungo i sentieri del tempo. Noi, per loro, siamo il passato.

— Be', Aquila mi ha scelto l'amico sbagliato — dissi, sempre imbronciato. — Non intendo portarti con me in nessuna ricerca. — Mi chiedevo che cosa significassero le parole di mio padre, ma non volevo concedere a Lucio altri vantaggi, per cui finsi di sapere benissimo di cosa parlavo.

— Ma mi sono allenato! — protestò lui. — Tuo padre mi ha insegnato un mucchio di cose, l'appostamento agli uri, le danze di guerra... perfino un canto personale che secondo lui mi porterà buona medicina.

Rimasi li a schiattare d'invidia. Aquila non aveva mai insegnato un canto personale, a me! E Lucio non era nemmeno lacozio: era, per

Giove Optimus Maximus, uno sdolcinato, dissoluto, degenerato, rinconiglito patrizio romano!

— Ora so anche parlare lacoziano! — rincarò il degenerato. — Senti! *Toki ya la hwo?* Che vuol dire: Quo vadis? Conosco anche due o tre parolacce. *Onze wichahupo!*

Non mi sembra il caso di tradurre.

— A ogni modo — dissi, in un ultimo tentativo di screditare il suo racconto — mio padre non è verde. Si dà il caso che abbia un aspetto perfettamente umano.

— Tutti coloro che viaggiano a lungo nei piatti volanti finiscono per diventare verdi — replicò Lucio.

Che sciocchezza!

— Invece è vero! Me l'ha spiegato l'aragosta. C'entra la velocità culla la velocità della luce. La rifrazione trastemporale dello spettro, una sorta di effetto Doppler permanente della luce vista attraverso la quadratura dimensionale del...

— Non sa nemmeno di che cosa parli — Be' no — ammise lui. — Ripeto solo quello che mi hanno detto.

— Uhm, suppongo che non ci sia proprio modo di rimandarti a casa — intervenne il mio patrigno con un sospiro. — Soprattutto Considerando il tuo rango militare — Ma che cosa vai dicendo? — protestai.

— Non l'hai notato? — disse Papiniano, mentre Lucio si pavoneggiava agitando il manto e le piume dell'elmo, con grande effetto. Fui costretto ad ammettere che sembrava veramente un condottiero romano, anche se in scala un pochino ridotta. — Pare che il nostro giovane amico sia stato nominato tribuno. Supera in grado tutti i membri della spedizione, tranne ovviamente il sottoscritto che è pur sempre un generale, nel caso l'avesse dimenticato. Quindi, riga dritto!

Povero patrigno! È talmente scemo, che si fa fatica a ricordare che ha davvero guidato eserciti in battaglia.

— Oh, il grado — disse Lucio. — Secondo mio zio, era ora che

diventassi ufficiale. Aiuta a plasmare il carattere, dice lui. Ho avuto la nomina subito dopo la tua partenza: avrebbe dovuto aiutarmi a dimenticarti.

— Davvero commovente! — Ironizzai,

Tutto preso da quel turbine di emozioni, non mi ero accorto che si faceva chiaro. Il sole stava per alzarsi e in lontananza avrei giurato di scorgere.

— Terra in vista! — gridò qualcuno. — Il porto di Eburacum Novum!

Smettemmo di discutere e guardammo lontano a occidente, dove ormai era visibile una sottile striscia scura che si faceva sempre più vicina. Già scorgevo parecchie piccole isole. Eburacum Novum, la capitale settentrionale dell'Iracuavia, sorge sopra un'isola e ha preso il nome da una città della Britannia, Eburacum, che gli indigeni chiamano York.

— Guarda! — disse Lucio, eccitato, indicando con il dito. — Il Colosso d'Iracuavia!

Ora scorgevo anch'io la torreggiarne statua di Dioniso, il dio patrono di Eburacum Novum, stagliata contro il cielo che si schiariva. Il dio reggeva alto un nappo di vino. Ai suoi piedi danzavano satiri ubriachi. Fissammo tutti e tre quella meraviglia, a occhi spalancati, perché a Roma non esistevano statue di quelle dimensioni.

Avevo udito parlare spesso di quel grande simbolo del Nuovo Mondo, ma non l'avevo mai visto: quando eravamo partiti per Roma, ci eravamo imbarcati dal porto meridionale di Alessandria. Poiché uno dei vari attributi di Dioniso è *Liber,* con riferimento alla sensazione di libertà che deriva dalle eccessive libagioni, il monumento è comunemente conosciuto con il nome di *Statua Lìbertatis.* Un simbolo appropriato per la regione più selvaggia e più pazza dell'impero romano: un dio ubriaco che fissa selvaggiamente il mare!

Per un certo verso, anche se non potevo fare a meno di odiare tutto ciò che rappresentava la romanità, mi sentii profondamente commosso dalla magnificenza dello spettacolo. Perché adesso il nostro sguardo arrivava oltre la Statua Libertatis, fino all'isola di Manhattium, sulla quale ergevano dalla nebbia templi e anfiteatri, insulae e ippodromi;

decine di triremi, con la prua dedicata a dèi vecchi e nuovi, si muovevano maestosamente su e giù per il canale.

— Vino! — gridò Papiniano. — Vino, e ancora vino! — Batté le mani e subito gli schiavi portarono amphorae di quel piscio acetoso che sulle navi della flotta imperiale passa per vino. Cominciammo a brindare. E brindare. Quando entrammo in porto, eravamo troppo brilli per preoccuparci di Fortunato, della strada ferrata o di qualsiasi altra cosa.

2
Spettacolo ad Alessandria

Ci fermammo a Eburacum Novum solo il tempo sufficiente per assistere a qualche corsa di cocchi, perché l'aria del Nuovo Mondo sembrò infondere al mio padrino nuove energie. Nella guarnigione locale, avvalendosi dell'autorità concessagli da Sua Divinità l'Imperatore, Papiniano requisì due coorti di cavalleria perché ci scortassero fino ad Alessandria, che durante l'estate è una città calda e afosa, non molto diversa da Roma. Sorge sulle rive del fiume Pluto Maximus e si fa vanto di una vasta biblioteca che però, a giudizio di molti studiosi, non eguaglia quella che un tempo abbelliva l'omonima città egizia. Al contrario di Alessandria d'Egitto, la capitale dell'Iracuavia sorge nel bel mezzo di terreni paludosi ed è costantemente afflitta dalle zanzare:

Quando vi giungemmo, fummo ospitati nel palatium di Pomponius Piso il Giovane, procuratore dell'Iracuavia, con il quale Papiniano non era mai andato d'accordo. Nonostante questo, Pomponio trattò tutti in modo regale, compresi i due bambini emancipati il cui rimpatrio, come ricorderete, avveniva a mie spese. Il buffo era che il procuratore

continuava a scusarsi di poterci solo offrire un'ospitalità così meschina, mentre in realtà ogni cosa "romana" sembrava dieci volte più grandiosa che nella stessa Roma... per non dire anche dieci volte più pacchiana, ostentata e pomposa. La città intera sembrava una gigantesca parodia della vita romana. Penso che la gente si comporti sempre così, quando si trova lontano da quella che considera la civiltà, e che cerchi con tutte le sue forze di convincersi di non essere imbarbarita.

Avevamo appena preso possesso dei nostri alloggi quando fummo convocati per una di quelle interminabili orge diplomatiche. Rimanemmo distesi sui divani, prostrati dal continuo assalto di cibi, vini, lottatori, giocolieri, danzatrici, gladiatori, animali ammaestrati. Pomponio dichiarò d'aver indetto in nostro onore tre giorni di giochi: tre giorni di sangue e spettacolo, nell'enorme arena alla quale aveva dato il proprio nome, l'Anfiteatro Pomponio.

— Certo, non sono i veri giochi — ci disse, mangiucchiando languidamente una *brochette* di ventrigli di rari volatili alternati a organi procreativi di rari rettili — ma una misera imitazione locale dell'autentico spettacolo romano. Poche centinaia di gliadiatori e attrazioni varie, nient'altro. È il meglio che possa fare, temo, così lontano da Roma. Mi auguro che tu voglia apprezzarne lo spirito senza badare alle manchevolezze, eh, Papiniano?

Il mio patrigno annuì con aria solenne. — Mi sento già come a casa, vecchio mio — disse.

Nel frattempo Lucio, che se ne stava sdraiato sul divano accanto al mio riposando il mento fra i seni di un'ancella, commentava: — Che vecchio verme esibizionista! Uno solo dei suoi spiedini di bestie rare vale quanto la paga settimanale di un centurione medio.

— Ti sentirai ancora più a casa durante i giochi — promise Pomponio. — Oh, a proposito, la prossima portata ti farà venire la nostalgia dei vecchi territori di caccia: fegato crudo di bisonte...

— A queste parole drizzai la testa, ma subito l'abbassai, quando lui continuò: — ...marinato per una notte in un delicato bagno di succo di mirtillo palustre e di coecolacta, guarnito con salsa di formaggio

cremoso e vino resinato, punteggiato qua e là di fiocchetti di caviale...

Mi sentivo davvero infelice. Il selvaggio splendore delle Grandi Praterie mi sembrava lontanissimo, come se mi trovassi ancora a Roma. E quando pensavo a Lucio che viaggiava con mio padre lungo sentieri *temporali della* Polizia Dimensionale, ribollivo di rabbia e di invidia. Per il momento, la Terra Nova non era affatto quella che ricordavo e che mi aspettavo. Cercai di consolarmi con il pensiero che dopotutto quella era la costa orientale e che quindi aveva subito più a lungo l'influenza di Roma, rispetto alla Lacotia; ma a dire il vero cominciavo a disperare di raggiungere il mio sogno, la mia visione delle terre selvagge.

Il giorno seguente, ai giochi in nostro onore, le cose mi apparvero ancora più squallide. C'era un enorme anfiteatro con la facciata di marmo, persino più vasto, credo, dell'Anfiteatro Flavio di Roma. Mentre raggiungevamo il circo nelle varie portantine, udii Pomponio Pisone vantarsi con il mio patrigno delle migliorie apportate ai sistemi di vita della Terra Nova.

— Naturalmente — diceva — abbiamo continuato a costruire, costruire, costruire. Il continente offre in pratica risorse illimitate, quindi non c'è bisogno di tirare sui costi, come si faceva a Roma. Qui tutto è più grande, più solido, più brillante, più scintillante che nella stessa Roma, eh? Voglio dire, non dovremmo dimenticarci di Madre Roma e tutto il resto, ma guardiamo in faccia la realtà: quei monumenti sono maledettamente vecchi! Insomma, il Forum Romanum ha centinaia d'anni, per

Giove! E inoltre è piccolo, sgraziato, e anche lurido! Ma qui, Papiniano, qui nel Nuovo Mondo...

Indicò con un ampio gesto del braccio la zona circostante. Lucio ed io guardammo le opere che Roma aveva realizzato in quelle terre vergini. Le strade erano larghe il doppio che a Roma, costeggiate da templi enormi dedicati tanto agli dèi tradizionali quanto ai più recenti culti d'importanza secondaria: quelli di Mitra, di Iside, di Cibele, di Cristo... e naturalmente alle religioni locali. Per tutto il tragitto fino al Circus

Pomponius, mi sembrò di trovarmi a Nuova Roma.

All'ingresso dell'anfiteatro c'erano le solite bancarelle di souvenir. Dei bambini vendevano piccoli busti dell'imperatore, scolpiti in alabastro. Alcuni lo raffiguravano nella sua veste di Pater Maximus Candidusque, il Grande Padre Bianco del popolo della Terra Nova, con indosso un copricapo da guerra che male si intonava con i suoi lineamenti affilati da roditore.

Sulle bancarelle si vendevano anche giocattoli per bambini, come piccoli tomahauca in legno, finti serti da guerra fatti con penne di gallina tinte a colori sgargianti, falsi scalpi in pelle di bue.

— Guarda quei copricapi! E quegli scalpi! — Lucio fissava ogni cosa con occhio ben poco critico, sprizzando entusiasmo. — Quanto costa uno scalpo?

— Un denarius — rispose una cicciona, alzando un dito e agitandolo verso di noi.

— È falso, stupido — dissi, dandogli un pugno sull'avambraccio. — Solo tu puoi farti ingannare da quella robaccia.

Varcammo l'arco procuratorio, fermandoci il tempo necessario perché i nostri portatori girassero attorno a un indigeno steso per terra nel torpore dell'ubriachezza.

— Toglietelo di lì! — disse Pomponio. Immediatamente due centurioni trascinarono via l'ubriaco. — Duecento frustate dovrebbero bastare a mantenerlo sobrio per un paio di giorni. — Si rivolse al mio patrigno. — Ricevono i benefici della civiltà e che cosa fanno, eh, Papiniano? Questi barbari sanguinari non ne hanno mai abbastanza, della vecchia aqua ignis! Però, semplicemente non sopportano il liquore, così continuano a crollare per strada, rovinando la perfetta simmetria dei monumenti. Non ci apprezzano, ecco! Ah, il fardello dei romani...

Confuso, guardai i centurioni caricare su un carro il poveraccio. Mi sentivo sempre più furioso per quello che Roma aveva fatto al popolo dell'Iracuavia. La simmetria dei monumenti, figuriamoci!

Nell'ombra dell'arcata si svolgeva uno spettacolo che avevo visto un mucchio di volte nei circhi di Roma: giovani prostitute di tutti i sessi

concepibili, alcune con la tunica già alzata fino ai fianchi, erano ferme in pose languide che mi lasciavano indifferente, anche se Lucio continuava a darmi gomitate e a fare commenti insinuanti su tette ben tornite e chiappe impertinenti.

— Perché non tolgono di mezzo quelle lì — sbottai — se ci tengono tanto a mantenere la simmetria dei maledetti monumenti?

— *Che idea!* — replicò Lucio, sinceramente stupito. — Un circo senza prostitute? Inconcepibile! Sarebbe come... come le lingue d'allodola senza gelatina.

— Appunto — dissi.

— Oh, smettila di guastare la festa agli altri. Ehi, amico, siamo nel Nuovo Mondo! Certo, non è selvaggio e indomito come la tua Lacotia, ma almeno ci siamo vicini. Per te saranno cose vecchie come il cucco, ma a me interessano davvero. E sono stufo delle tue critiche.

Ci rinunciai. Per quanto mi fossi sforzato di insegnargli il vero sistema di vita della Terra Nova, Lucio rimaneva legato ai cliché romantici dell'impero, alle stupide storie inventate dagli autori di innumerevoli poemi epici sugli eroi del dorato occidente.

I giochi in sé furono di una noia mortale: roba di terz'ordine, a confronto di quelli che si vedono a Roma, nonostante le chiacchiere di Pomponio sulla sfida di Alessandria alla supremazia culturale dell'Urbe. Il solito numero delle amazzoni contro i pigmei, i soliti adepti di culti bizzarri gettati in pasto ai leoni e naturalmente ai coccodrilli. Dal podio procuratorio guardammo belve diverse abbuffarsi di seguaci di varie religioni non romane. Aaye e il sasquazio si tuffarono in una discussione sui coccodrilli.

— Le mascelle — diceva Abraham bar-David — si aprono senza dubbio nel senso sbagliato! — indicando in particolare un coccodrillo intento a divorare con gusto una giovane donna, fra gli applausi del pubblico. — Quelle creature non sono veri coccodrilli. Sostengo che si tratta di una specie diversa, che bisognerebbe chiamare in altro modo. Ritengo particolarmente indicato il nome "alligator", ossia "che collega con forza", a causa della feroce morsa delle mascelle, alla quale la vittima

non può sottrarsi.

— Stupidaggini! — replicò stizzito l'egiziano. — Le opere di Aristotele indicano chiaramente la direzione in cui si spalancano le mascelle del coccodrillo; ne consegue che siamo vittime di un'illusione ottica. Ottenuta, immagino, da un diabolico marchingegno meccanico inserito nella parte posteriore della mascella stessa. Per gli dèi, di quali astuzie sono capaci, questi bestiarii, con l'ausilio della scienza moderna! Perfino coccodrilli che mordono al contrario.

— Avevo già notato che i crocodilia del Nuovo Mondo spalancano sempre la bocca in quel modo innaturale — intervenne mestamente Pomponio Pisone, tergendosi uno sbaffo di vino con un lembo della toga purpurea bordata d'oro. — Ho cercato di ottenere che gli addestratori li abituassero a comportarsi come veri coccodrilli africani, in modo che i nostri giochi si avvicinino ancor più... ehm... all'originale. Ma non c'è stato niente da fare.

— Ah — disse maliziosamente Papiniano. — Allora alcuni residui di barbarie rimangono ancora attaccati ad Alessandria, per quanto ti sforzi di sradicarli!

— Non lo racconterai all'imperatore, vero? — chiese Pomponio, con un'occhiata nervosa. — Ecco, vedi, stiamo cercando di fare del nostro meglio, capisci? Non faccio che crocifiggere addestratori, per quei malaugurati coccodrilli.

Scoppiai a ridere. Che scemo! Pomponio era persino più ridicolo del mio patrigno.

— Sta' zitto! — mi disse Lucio rifilandomi un calcio. Ma riuscì solo a farmi ridere più forte. Per cui si rivolse al trono procuratorio e disse: — Spettacolo straordinariamente divertente, vero? Ma guarda quello! Gli ha staccato la testa con un morso!

— Spassosissimo! — dissi, anche se il circo era proprio un'abitudine romana di cui avrei fatto volentieri a meno. Ma se fossi sbiancato in viso, sarei stato marchiato come donnicciola, per cui continuai coraggiosamente a guardare le bestie che terminavano il pasto.

Il pomeriggio si trascinò stancamente, mentre l'aria diventava più afosa e soffocante e il puzzo di morte permeava ogni cosa. I due bambini liberti facevano aria a Lucio e a me, agitando enormi ventagli di piume, mentre giovani schiave ci tergevano il sudore dal viso con panni immersi nella neve che i corrieri avevano portato dai Montes Alleghenii.

Dopo alcuni combattimenti di gladiatori ci fu una grottesca corsa di cocchi: sempre le solite cose. Il tocco insolito era costituito dal fatto che gli aurighi erano tutti nani e che gli animali erano particolarmente fuori del comune, come le zebre aggiogate insieme agli struzzi. Ogni carro era preceduto da uno squillo di tubae dai quattro angoli dell'arena, e veniva salutato da risate rumorose.

— Splendido! — disse Papinìano, indicando un bizzarro tiro a due composto da un dromedario e da un pollo gigante della Terra Nova che agitava furiosamente le ali contro i finimenti, mentre l'auriga cercava invano di comandarlo a colpi di frusta. — Terribilmente spassoso, davvero! Degno di Roma, caro Pomponio.

L'altro si illuminò, forse sollevato per il fatto che il mio patrigno non avesse insistito sulla storia dei falsi coccodrilli.

In quel momento risuonò un'altra fanfara e un ultimo carro entrò nell'arena. Rimasi a bocca aperta, come tutti gli altri spettatori. Perché la creatura attaccata al cocchio del nano in teoria non esisteva affatto. Non nel nostro tempo. Non se la Polizia Dimensionale aveva svolto correttamente i suoi compiti, non se il malvagio crononauta, il Maiale Verde, era stato convenientemente sradicato dal nostro continuum spaziotemporale...

Solo io, Papiniano e i due accademici avevamo già visto una creatura del genere. Quello nell'arena era chiaramente un cucciolo, anche se grosso quanto un ippopotamo adulto. Ma non era possibile sbagliarsi sulla sua natura.

— Santi numi! — esclamò *il* mio patrigno. — Un brontosauro!

— Si chiama così, la creatura?

— chiese Pomponio, interessato.

— Oh, ma guarda!

— Certo che si chiama così! — intervenne Aaye. — Sono stato io stesso a darle il nome!

Mentre me ne stavo seduto sotto il sole ardente, riaffiorarono vividi i ricordi. Eccoli lì, il generale e i due studiosi legati come salami alle croci nell'arena di un'isola bizzarra in mezzo all'Oceanus Pacificus, mentre il Maiale Verde, sghignazzando odiosamente, faceva uscire un mostro dopo l'altro dal portello della sua macchina diabolica, lo sconcertatore temporale. Solo l'arrivo dei piatti volanti aveva salvato noi, e l'universo intero, dal dominio di Sua Maestà Porcina.

— Come mai siete così sconvolti? — mi chiese Lucio. — Mi sembra una creatura meravigliosa da attaccare al cocchio, nei giochi.

— Tu non sai niente — risposi.

— Quello lì è solo un cucciolo, e dove c'è un cucciolo, di solito c'è la madre... e dove ci sono brontosauri, in genere non è molto lontano un Maiale Verde.

— Ma che cosa vai dicendo, Equus? Sei completamente ammattito, amico mio?

— Non hai letto la monografia del mio patrigno?

— Oh, ma quella era una delle solite storie di scientia ficta, no? Un romanzo avventuroso, una favola straordinaria.

— Lascia perdere — dissi appoggiandomi alla spalliera e cercando disperatamente di calmare la mia agitazione. La nemesi tenebrosa delia Polizia Dimensionale non poteva essere tornata nel nostro mondo! Forse il mostruoso animale era solo un relitto sfuggito alla distruzione del serraglio del Maiale Verde. Dopotutto, non doveva essere stato facile ripulire l'universo da tutti i rimasugli delle macchinazioni del Malefico. Ecco spiegato il cucciolo di brontosauro. Una faccenda rimasta in sospeso. Non ci si poteva aspettare che la Polizia ritrovasse tutte le uova deposte. A furia di ragionamenti, mi ero quasi convinto. Il mio umore migliorò un pochino e mi rimisi a guardare.

La corsa era iniziata. Il brontosauro calpestò alcuni polli giganti,

mentre i due struzzi nascondevano la testa nella sabbia. Quasi tutti i nani erano stati sbalzati dai carri e si trascinavano per l'arena. La folla si sbellicava dalle risa. Pomponio si rotolava sul pavimento del palco procuratorio. Alcune ancelle gli prestavano soccorso. L'egiziano e il sasquazio litigavano su chi dei due, in realtà, avesse coniato per primo il nome "brontosauro".

Il nostro bestione non vinse la corsa. Rimase fermo nel centro dell'arena e cercò *di strappare le* piume caudali di uno struzzo piantato immobile con la testa nella sabbia. Forse credeva che . fossero un bizzarro tipo di felce esotica. A dire il vero, non si vedeva chi potesse risultare vincitore; per cui Pomponio ne proclamò uno a caso e lo ricompensò con una borsa di monete d'oro e d'argento. L'arena venne sgombrata.

— Ancora due giorni di spettacoli, prima di partire per le frontiere barbare, eh, Papiniano? — disse Pomponio.

Altri due giorni di quella roba! A tanta prospettiva mi venne quasi voglia di tornarmene a Roma.

Fu allora che udii il familiare rullio dì un tamburo e il tremulo lamento roco di voci lacozie, appena fuori dall'arena. Ed ecco entrare un nugolo di guerrieri dipinti, a cavallo, che girarono attorno schiamazzando, scuotendo le lance e urlando il grido di guerra del nostro popolo: *Huka hey!*

Lucio si drizzò sul seggio, eccitatissimo. Mi sentii profondamente commosso. I guerrieri eseguirono vari pezzi di bravura: saltarono da un cavallo all'altro, strisciarono sotto il ventre delle cavalcature per scagliare al cielo frecce incendiarie. Si radunarono da una parte; e mentre fumo e polvere si disperdevano, entrò una lunga processione di donne che portavano un lungo palo.

Le donne piantarono il palo al centro dell'arena.

Di colpo seppi che cosa sarebbe successo.

— La danza del sole! — mormorò Lucio, pieno di meraviglia.

— Uno spettacolo davvero straordinario! — Mi strinse forte la spalla. — Non lo perderei per tutto l'oro del mondo.

Ma io me ne rimasi seduto, con lo sguardo torvo. Come potevano fare una cosa del genere? Avevano perduto completamente ogni dignità, quegli empi che stavano per eseguire in pubblico il nostro rito più sacro?

Si verificò proprio quel che temevo. A uno a uno, i guerrieri si praticarono nel petto un doppio taglio longitudinale, attraverso cui infilarono una striscia di pelle non conciata agganciandola poi alla sommità del palo. Mentre i tamburi rullavano, cominciarono a danzare mettendo in tensione la correggia che li teneva legati. Secondo la tradizione, avrebbero continuato finché non si fossero liberati, dedicando il dolore e un brandello di carne al benessere della propria gente. *Hecel lena oyate kìn nipi kte lo,* che sarebbe a dire "ut populus vivat".

Non esiste cerimonia più nobile della danza del sole; eppure in quella lì c'era qualcosa di profondamente sbagliato. Intanto, i danzatori si muovevano perfettamente a tempo, come sotto la guida di un coreografo. E poi le donne, che fino a quel momento avevano pudicamente danzato attorno al cerchio di guerrieri, cominciarono a strapparsi le vesti e ad agitare indecentemente i fianchi. Ben presto alcuni di quei nani onnipresenti che avevano guidato i carri tornarono nell'arena. Stavolta cingevano enormi phalli di cuoio; e si gettarono in una danza oscena con le donne. Le mie peggiori paure si rivelarono giustificate, quando notai un uomo barbuto - un greco, ovviamente, che indossava abiti variopinti e reggeva sottobraccio una lira - fermo in un angolo, a latrare ordini ai danzatori.

— Spettacolo grandioso, vero? — disse Pomponio. — Quel tipo laggiù, Narciso, è forse il migliore coreografo del mondo. Ha preso una di quelle rozze cerimonie indigene e l'ha raffinata fino a renderla degna del circo...

— Raffinata! — riuscii a stento a non soffocare.

— Qual è il problema, Equus Insanus? — mi chiese Lucio. — Non è autentica?

— Autentica!

— Dico, il ragazzo si sente bene? — chiese Pomponio.

— Autentica! Raffinata! — Ero talmente infuriato che non riuscivo più a tenermi.

— Su, Equus Insanus, comportati da persona civile — disse il mio patrigno. Dal suo sguardo compresi che si era accorto del mio dolore, ma ero sicuro che non avrebbe mai capito davvero. Dopotutto, era sempre un romano.

— Ad infernum la vostra civiltà! — gli gridai. — Il nostro popolo era onorato! Avevamo un orgoglio! Voi ce l'avete strappato: e che cosa ci avete dato in cambio? Circhi! Acquedotti! Cervella di colibrì!

Balzai dal mio scanno e mi lanciai verso di lui, ben deciso a prenderlo a pugni.

— Santi numi! — allibì Pomponio. — Che genere di creatura hai preso sotto la tua ala, Papiniano caro?

Per un attimo il mio patrigno restò sconvolto. — Be', come sai, la cultura non si acquisisce da un giorno all'altro...

— Il ragazzo non ha niente che una buona dose di frustate non possa curare! — commentò Pomponio. — Vuoi che ti metta a disposizione uno dei miei centurioni?

— Potete frustarmi finché volete — gridai ancora. — Ma non riuscirete mai a "civilizzarmi"!

— Ecco il vero coraggio! Magnifico spettacolo! — disse Lucio, incitandomi.

Capii che il mio patrigno avrebbe perso la faccia, se avesse cercato di intervenire. Perciò non mi ribellai, quando mi condussero via per un'altra pesante dose di incivilimento.

Non avevo immaginato di trascorrere così i miei primi giorni nel Nuovo Mondo, ma era già meglio che essere costretto ad assistere a quella disgustosa parodia di tutto ciò che per me era sacro.

3
Il ferrequus

Devo riconoscere una cosa: i flagellatori erano dei veri professionisti. Loro sì che facevano male, per Giove Vacantanca! Al terzo colpo di scudiscio ritenni più opportuno chiudere gli occhi e, come voleva la tradizione della mia gente, sfruttare il dolore per spingermi nel mondo dello spirito. Pur avendo quasi l'età in cui, secondo il metro romano, un ragazzo smette la toga praetexta e diventa uomo, non avevo ancora affrontato i riti d'iniziazione lacozi. Ma sapevo che un dolore veramente intenso può procurare visioni. Perciò distrassi il pensiero dalla sofferenza del corpo.

E ancora una volta mi trovai fra le montagne occidentali della Lacotia, a correre verso le praterie annerite da migliaia e migliaia di bisonti sacri. Ero solo, e correvo correvo sotto la sferza del vento gelido, esaltandomi sempre più. Sapendo di correre verso una creatura del mondo degli spiriti, una creatura che mi avrebbe restituito la mia vera identità.

E uno stallone s'impennò in mezzo alla pianura, con le froge frementi. Bianco, dipinto con i simboli del fulmine e del sole. Gli corsi incontro, con la vista offuscata dalle lacrime e dal sudore che mi colava negli occhi. Corsi a braccia tese, pronto ad abbracciarlo, ma quando gli fui a fianco e gli gettai le braccia al collo, non trovai né criniera né carne, ma qualcosa di duro e metallico. E invece del suo alito caldo, annusai vapore e fumo. Mandai, ricordo, un grido di sorpresa e di dolore, perché il ferro non cedette, quando gli picchiai contro la testa...

Quando mi svegliai ero steso su un giaciglio, in una stanzetta rettangolare. Era l'esatto duplicato di quella che avevo nella villa di Roma, e per un attimo pensai che si fosse trattato solo di un sogno; voglio dire, tutti gli avvenimenti successivi al litigio con il mio patrigno per le cervella di colibrì.

Ma c'era una sottile differenza, tra le due stanze. Non tanto sottile a dire il vero, notai d'un tratto quando la stanza sobbalzò su una gobba e

capii che tutto il locale si muoveva, e velocemente, per giunta. Mi strofinai gli occhi, mi sfiorai le parti doloranti. Le piaghe sembravano quasi cicatrizzate. Mi chiesi per quanto tempo fossi rimasto svenuto. Mi alzai a sedere. Nella stanza c'erano, in alto, due finestrelle, dalle quali, se mi tenevo in punta di piedi, riuscivo a guardare fuori.

Battei le palpebre. Una foresta scorreva via a velocità sorprendente, forse addirittura quindici o venti mille passuum pro horam.

Mi trovavo su un ignoto, mostruoso veicolo. Senz'altro ero un passeggero del ferrequus!

Ma dovevano ancora costruirlo, mi dissi. E dov'erano gli altri? Guardandomi attorno, vidi un altro giaciglio, all'estremità opposta della stanzetta: quindi dividevo la camera con Lucio. Ma lui dov'era? E per quanto tempo ero rimasto privo di conoscenza?

C'erano due porte, contrapposte l'una all'altra. Ne spalancai una a caso e subito il vento mi sferzò il viso. Il locale era collegato a un altro mediante un sistema di catene e bulloni d'aspetto poco sicuro, e il metallo scricchiolava e gemeva, mentre il ferrequus avanzava con grande fracasso. C'era solo una stretta passerella sul vuoto ira le due stanze, agganciata lascamente a un cavicchio per parte, in modo da avere libertà di movimento. Attraversai quel ponte malsicuro e raggiunsi un'altra porta.

Si apriva su una specie di triclinium viaggiante. C'erano divani contro le pareti, una giovane schiava che eseguiva un disordinato spogliarello, e alcuni patrizi romani, distesi sui cuscini e intenti a piluccare cibo da vassoi d'argento posati su bassi tavolini. A causa del movimento diseguale del ferrequus, il pavimento veniva schizzato di continuo da gocce di sugo, pezzetti di carne, frutta. Un corpulento patrizio cercava di addentare un boccone, ma il ferrequus sobbalzò su una gobba e il boccone volò per terra.

— Il maledetto cibo della strada ferrata — brontolò l'uomo, mentre gli ospiti si mettevano a parlare tutti insieme. — La carne è bruciata, le verdure sono crude, la gelatina è liquefatta. E la lista dei vini... per Dioniso, non c'è nemmeno un vino greco! Solo Falerno, Falerno e ancora Falerno, maledizione.

A un tratto individuai Lucio, che guardava fuori dal finestrino. — Lucio, Lucio! — dissi — Dove siamo? E gli altri, che fine hanno fatto?

Si girò. — Ah, sei tu. A momenti mi veniva un colpo: sei rimasto privo di conoscenza per giorni interi, amico mio.

— Be', gli scagnozzi di Pomponio mi hanno lavorato proprio per bene.

— Non si tratta solo di questo — replicò lui avvicinandosi con un vassoio di frutta candita. — Sei caduto in una tipica trance lacozia, vero? In una di quelle vostre visioni. Per questo non siamo riusciti a farti rinvenire.

— Ma siamo davvero sul ferrequus? Voglio dire, non toccava al mio patrigno, realizzarlo? Di certo non hanno costruito questo maledetto aggeggio mentre ero privo di conoscenza!

— Ah, è solo una prova. L'hanno messo in opera mesi fa, prima che noi lasciassimo Roma: un breve tratto di strada ferrata, dal confine dell'Iracuavia alla città di Omahapoli. Da lì in poi, il percorso diventa molto più duro. Nella sala motori c'è una pianta di tutto il sistema; ancora in gran parte allo stato di pia intenzione, da quanto ho capito. Fortunato ha già cominciato a stendere i binari, da qualche parte ai piedi dei Montes Saxosi. Noi dovremmo incontrarlo a metà strada. Una specie di corsa.

Mandai giù il cibo che mi offriva — morivo di fame — e gli chiesi dov'erano finiti Papiniano e gli altri.

Quasi in risposta, udii uno schianto, spaventoso, come uno scoppio di tuono, seguito da un fischio acuto e poi da un tonfo.

— Che cos'è stato? — esclamai.

— Prove di tiro. Vieni e vedrai.

— Avrei scommesso che fosse una catapulta.

— E avresti vinto. — Mi precedette alla porta che dava sul compartimento successivo del ferrequus.

Vidi una specie di piattaforma rettangolare, priva di tetto, con una bassa ringhiera tutt'intorno. Come avevo immaginato, dappertutto c'erano macchine per scagliare proietti: scorpiones, catapultae e

ballistae. Non era una gran sorpresa; dopotutto, avremmo dovuto trasportare anche attrezzature belliche nella provincia occidentale. Era insolito, invece, che dietro ogni macchina ci fosse un bel po' di soldati impegnati a ricaricare per un'altra salva.

— Siamo assaliti? — chiesi.

— Equus Insanus! Esculapio sia ringraziato! Ti sei ripreso, finalmente! — Il mio patrigno, al centro della piattaforma, dirigeva le operazioni. — Sei arrivato appena in tempo per goderti il divertimento, eh?

— Divertimento? Quale divertimento?

— Tieniti forte, ragazzo mio! — Il braccio di una catapulta, dopo aver scagliato il proiettile, rimbalzò indietro, mentre due o tre centurioni si affrettavano a togliersi di mezzo.

Alzai gli occhi, guardai le pietre descrivere un arco sopra la prateria e...

— I sacri *pta!* — esclamai, quasi fuori di me. Perché il nemico a cui i romani miravano non era altro che un grande branco di uri, di bisonti sacri. Fino a quel momento avevo rivolto lo sguardo a settentrione, dove il verde si estendeva fino all'orizzonte; rivolgendomi a meridione, li vidi: migliaia e migliaia di uri in fuga, terrorizzati; un mare marrone di bestie infuriate che si precipitavano contro di noi. A quella vista il cuore mi balzò di gioia, perché i bisonti sono la vita dei lacozi. Il terreno rumoreggiò. Il ferrequus sferragliò. Da occidente, dove la locomobile cercava di trascinarci, giunsero grandi sbuffi di fumo di legna e di vapore bollente.

— Divertimento di prim'ordine, vero? — mi gridò Papiniano. Ordinò un'altra scarica di pietre.

Rimasi a guardare. Qua e là un bisonte si accasciava al suolo e veniva calpestato dagli altri che continuavano ad avanzare.

— Datemi arco e frecce! — gridai. Un legionario ubbidì prontamente. Strisciai fino alla ringhiera, a fianco di una ballista, e presi di mira un magnifico esemplare scuro che mi correva dritto incontro, incurante del pericolo. Mormorando una preghiera di scusa allo spirito dell'animale, perché ne prendevo la vita, lasciai partire la freccia. Il bisonte incespicò e cadde.

— Fermate il ferrequus! — gridai. — Ne ho abbattuto uno! Mi sono conquistato il diritto di strappargli il fegato e mangiarlo crudo!

Papiniano mi guardò come se fossi impazzito. — Fermare il ferrequus? — disse. — Ma pensa un po' che idea!

— Un momento! — replicai mentre la carcassa della mia preda rimpiccioliva in lontananza. — Come faremo a raccogliere tutta quella carne? Dobbiamo pur integrare lo schifoso cibo della strada ferrata di cui tutti si lamentano!

Lucio cominciò a sghignazzare. Lo guardai storto. Lui smise, vedendo che non ero di umore precisamente allegro. Anche alcuni soldati romani ridevano alle mie spalle, ma uno, di chiara discendenza lacozia, visto che dall'elmo gli penzolava una penna piena di tacche, era rimasto serio.

D'un tratto capii che avrebbero abbandonato nella prateria i bisonti abbattuti. Era un comportamento assolutamente folle, ma molto, molto romano.

— Che spreco enorme! — dissi. Un altro animale colpito a morte sbatté contro la fiancata. Il ferrequus traballò. I soldati mandarono grida di giubilo. — Ti rendi conto di quanta gente avrebbe potuto nutrirsi con gli animali uccisi? Quante vesti di pelle di bufalo, quanti rivestimenti di teepee, armi, ornamenti, utensili, si sarebbero ottenuti? Mi dai la nausea!

— Andiamo, figliolo! — mi consolò Papiniano, dandomi un buffetto sulla nuca. Mi scostai. — Adesso sei un romano. Fai parte dei vincitori, non dei barbari sui quali è tuo destino governare. Certo, senti la mancanza di alcuni aspetti della vecchia vita... per Giove, se fossi nato barbaro, riterrei anch'io i costumi barbari superiori ai nostri... ma devi affrontare la verità, figlio mio. Non sei una persona qualunque. Sei Titus Papinianus il Giovane.

Mi aveva parlato con affetto e comprensione. *Non era colpa sua,* se non capiva. — Che cosa farete, quando li avrete uccisi tutti? Per divertimento, voglio dire.

— Oh, via, figliolo. Vedi benissimo che il numero di uri non ha limiti, come lo stesso impero occidentale. Che male c'è, in un piccolo

divertimento? Non essere così pedante!

Scrollai le spalle. Non saremmo mai riusciti a capirci. Ora ne ero certo. Forse aveva ragione lui. Forse ero io, che non capivo i romani. Per qualche istante guardai il mio padre adottivo, rendendomi conto che veramente si preoccupava per me.

Il ferrequus continuò a sferragliare sui binari che curvavano attorno a una bassa collina, avvolgendola come un gigantesco verme di metallo. Potei vedere le maestose colonne ioniche sulla parte anteriore della locomobile. Subito dopo c'era la zona in cui gli schiavi spalavano legna dentro grandi forni non molto diversi da quelli usati per scaldare il calida-rium delle terme pubbliche, cui seguivano le aule statali, compreso il refettorio e la mia stanzetta. Ossa e tozzi di pane volavano via in continuazione dalle finestre della vettura triclinium, e di tanto in tanto una donna a petto nudo si sporgeva per un attimo prima che qualcuno la tirasse di nuovo dentro, il che indicava che l'orgia continuava, nonostante le lamentele sulla qualità del cibo della strada ferrata.

Dopo il carro d'assalto sul quale ci trovavamo, c'era un tempio su ruote, una specie di Partenone in miniatura, con colonne doriche e tetto marmoreo. Scorgevo dei sacerdoti ai piedi di un altare e le statue di alcuni dèi. L'odore d'incenso giungeva fino a noi. Dietro il tempio, c'erano parecchi vagoni-caserma, fragili costruzioni a due piani, progettate per contenere il maggior numero possibile di soldati; poi venivano carri privi di tetto, che ospitavano schiavi e altre merci, e che sembravano la versione ingentilita dei comuni veicoli tirati dai buoi. Vedevo balle di fieno, alcuni elefanti imperiali, squadre di schiavi incatenati alle ringhiere, pile di bauli pieni senza dubbio di prodotti importati dalla madrepatria: vasellame e padelle di scarso valore, bigiotteria di seconda scelta, attrezzi di ferro come tomahauca e punte di freccia, perché con l'arrivo della civiltà le armi di pietra avevano ceduto il posto a quelle di metallo. Non volevo avere un'altra discussione con il mio patrigno, che a modo suo era eccitato quanto me per l'arrivo nel Nuovo Mondo. Il branco di bisonti era scomparso. Stavo per dire due parole di scusa, quando una tuba emise squilli d'allarme.

— Che cosa c'è? — chiese Papiniano.

— Tempesta di polvere, Generale! — rispose un centurione indicando la pianura a settentrione. In lontananza si scorgeva una nube polverosa che avanzava inesorabile incontro a noi.

— Non è una tempesta di polvere — dissi.

— Al riparo! — ordinò il mio patrigno.

— Non è una tempesta di polvere! — ripetei. Perché avevo visto sbucare dalla coltre scura una lancia di guerra adorna di penne d'aquila.

— Hai ragione — disse Lucio Vinicio, aguzzando gli occhi. — Stiamo per essere assaliti.

— Assaliti? Dico, santi numi! Per quale motivo? — esclamò Papiniano.

Fissai l'orizzonte. Non ci si poteva sbagliare. Alcune centinaia di cavalieri venivano alla carica del ferrequus. Ormai udivo le loro grida, anche se non distinguevo la lingua. Sperai che non fossero lacozi. Forse si trattava di apsarochii, i nemici tradizionali del mio popolo.

— Maledetti ribelli! — disse Papiniano. — La provincia è veramente andata in malora, da quando non sono più io il governatore.

— Che spettacolo! — esclamò Lucio, deliziato oltre misura alla prospettiva della mischia imminente. — Aiuterò a caricare le catapulte, zio Papiniano.

Adesso udivo gli ululati selvaggi dei cavalieri, sottolineati dal fragore di centinaia di zoccoli.

In mezzo a quel pandemonio mi sembrò di cogliere un grido di guerra: *Huka hey!*

Il cuore mi venne meno. I lacozi non combattono contro i lacozi. Avevo percorso tutta quella strada solo per trovarmi coinvolto in una stupida battaglia, e dalla parte sbagliata, per giunta!

4
Assalto al ferrequus

Papiniano si mosse barcollando sulla piattaforma, gridando ordini ai centurioni e comandando ai trombettieri di suonare l'allarme. Gli uomini caricarono in fretta le catapulte. Lucio non stava più nella pelle, ma io non condividevo la sua eccitazione. Alla fine il mio patrigno si accorse della mia aria cupa. — Voi due fareste meglio a mettervi al coperto — disse.

— Restate nel refettorium finché non termina la battaglia.

. — Via, zio Papiniano! — disse Lucio. — Posso combattere anch'io come gli altri.

— Può darsi, ma sei sempre il nipote dell'imperatore. Equus Insanus, sorveglia il tuo amico e bada che non lasci la vettura!

Trascinai via Lucio. Mentre passavamo nel carro seguente, udii Papiniano gridare: — Fuoco!

— e il cielo si riempì di pietre micidiali.

Ci infilammo nel triclinium; il ferrequus continuò a sferragliare. Dentro la vettura, dignitari e danzatrici erano pigiati sotto i cuscini; dalla *pièce de résistence* dello chef, un enorme maiale ripieno, sporgevano tante di quelle frecce da farlo sembrare piuttosto un porcospino gigante. — Su — dissi — ripariamoci sotto un divano.

— Ma io voglio combattere! — protestò Lucio. — Sono venuto nella Terra Nova per divertirmi, per Giove! Stiamo perdendo secondi preziosi!

Mi resi conto che era mezzo ubriaco. Lo buttai a terra e lo spinsi dietro il più vicino divano; poi mi sedetti su di lui in modo da tenerlo bloccato.

— Lasciami! — si ribellò.

— Lo faccio per il tuo bene — dissi, mentre una freccia incendiaria

sibilava nel locale e dava fuoco al maiale ripieno.

Un vecchio, lo stesso che poco prima si lamentava della qualità del Falerno, allungò la mano da dietro un divano, afferrò un'enorme anfora di vino e strisciò fino al maiale in fiamme cercando di spegnerlo. Il fuoco si propagò a un vassoio d'argento che conteneva una montagnola di fichi. Dappertutto si innalzavano spire di fumo. L'odore di maiale arrosto e di fichi bruciati riempiva il locale. Le danzatrici strillavano.

— È una pazzia! — dissi. — Perché diavolo ci attaccano?

Non riuscivo a spiegarmelo. Dopotutto, per quasi mezzo secolo in Lacotia regnava la Pax Romana. Le campagne estive dei lacozi erano rivolte di solito contro i nostri nemici tradizionali, come gli Apsarochii; parecchi lacozi erano cittadini romani e per giunta appartenevano alle legioni. In altre parole, tutti sapevano che i romani erano degli idioti e che i loro tanto vantati "benefici della civiltà" non avevano molto senso, ma nessuno aveva mai mosso guerra a Roma fin dai tempi del trattato fra l'Imperatore Nerone e...

— Attento! — gridò Lucio, mentre un altro nugolo di frecce si abbatteva dentro il carro ristorante. Sbirciai da dietro il divano: un guerriero lacozio con splendidi colori di guerra costringeva il cavallo a filo di una finestra del ferrequus e scagliava una freccia dopo l'altra. Una danzatrice, colpita alle natiche, si agitava strisciando sulle mani e sulle ginocchia. Un'altra tentava di nascondersi fra i visceri del maiale, che ormai, inzuppato di pessimo vino, si limitava a mandare fumo. D'un tratto la ragazza mandò uno strillo acuto...

Con un balzo, il guerriero era riuscito ad aggrapparsi al finestrino! E cercava di introdursi nel carro, a forza di braccia, tenendo sotto l'ascella il bastone per la conta dei colpi. Ben presto ne seguì un altro, e un altro ancora. I colori di guerra splendevano in disegni vistosi e le piume si agitavano nel risucchio del vento. I tre volteggiarono nel locale, menando gran colpi di bastone, senza nessuna delicatezza.

— Grazie a Giove Vacantanca, vogliono solo contare colpi! — dissi. — Non intendono ucciderci.

Conficcai i talloni nella schiena di Lucio, perché non si muovesse. I

guerrieri non ci avevano ancora individuati. E a dire il vero, sembravano più interessati alle danzatrici, alcune delle quali, per paura di essere uccise, avevano cominciato a far loro l'occhiolino e a muovere i fianchi con aria seducente, cercando di dirottare gli assalitori verso le schermaglie amorose.

— Le nostre donne! stanno per violentare le nostre donne! — gridò Lucio. — Devo fermarli!

— Non fare lo scemo. Mentre loro li distraggono, noi potremo svignarcela. E poi, non fanno altro che esercitare la professione.

— Ma l'onore mi impone di salvarle! — A volte Lucio era davvero un formalista pretenzioso.

— Chiudi il becco!

Troppo tardi. Lucio riuscì a divincolarsi e si arrampicò sul divano; brandiva un coltello da scalco preso dal vassoio con il maiale fumante.

— *Huka hey!* — gridò, lanciandosi contro il più vicino dei tre guerrieri. Il lacozio sguainò un coltello per scalpare e attese, ridendo.

— Lucio!

Balzai da dietro il divano, lo afferrai per la tunica e lo trascinai verso la porta. La spalancai e lo tirai fuori. Davanti a noi, il carro delle catapulte era in pieno caos. I centurioni erano impegnati in combattimenti corpo a corpo, mentre il mio patrigno tuonava ordini. Noi due eravamo in equilibrio precario sul gancio di traino dei due vagoni.

Dal carro ristorante emerse un lacozio con il tomahaucum in pugno, apparentemente ben deciso a servirsene. Cercai freneticamente una via di scampo: la scaletta che portava sul tetto del refettorium...

— Svelto! Su per la scala! — gridai a Lucio, cercando di spingerlo davanti a me. Ci arrampicammo fino al tetto, che era coperto di tegole, come una casa romana. Io ero disarmato e Lucio aveva solo il coltello da scalco.

— Stai giù! — dissi a bassa voce, mentre una freccia gli sibilava accanto alla testa e a momenti gli staccava l'orecchio.

— Uh, questa sì che era vicina! — esclamò lui. Ci acquattammo sul ventre. Il lacozio si arrampicava su per la scaletta. Già la penna spuntava dal bordo del tetto.

Una mano si afferrò alle tegole, poi l'altra...

Mi avvicinai strisciando e cercai di costringere il guerriero a staccare le dita dal bordo. Lui impugnò con l'altra mano il tomahaucum e menò colpi all'impazzata. Lucio tentò disperatamente una parata, con il coltello da scalco, e riuscì a spezzare l'impugnatura del tomahaucum. La testa di pietra dell'arma saltò via, andò a sbattere sul tetto e scalzò alcune tegole. Mi alzai traballando e cominciai a saltare sulle dita del guerriero. Lui mandò un grugnito, ma non lasciò la presa. Scivolai su una tegola smossa e caddi a gambe levate. Il lacozio saltò sul tetto e ci costrinse ad arretrare verso il frontale del ferrequus. Non aveva più il tomahaucum, ma stringeva fra i denti un coltello per scalpare.

— Aspetta un momento! — gridai. — Non sono un romano!

Ma lui non sembrava propenso alla conversazione. E poi, per forza d'abitudine, gli avevo parlato in greco: non era certo la maniera migliore per dimostrargli che conoscevo la sua lingua! Mi ritirai, insieme con Lucio. Al bordo del tetto ci fermammo. La vettura successiva era un carro letto, lo stesso nel quale mi ero svegliato nemmeno un'ora prima. Fra i due vagoni c'era un vuoto di forse mezzo passus, e, in quel momento il ferrequus slava per affrontare una curva.

Salta! gridai a Lucio, e gli diedi una spinta Lucio riuscì al pelo ad arrivare dall'altra parte. Allora chiusi gli occhi e saltai anch'io. Allenai di pancia, agitando le gambe nel vuoto. Cercai di strisciare avanti, ma...

Il guerriero lacozio mi aveva afferrato per le caviglie e cercava di strapparmi via!

— Lucio! — ansimai, afferrandogli una mano. Mi tenni aggrappato, mentre lui si sforzava di tirarmi sul tetto. Intanto il convoglio, ormai in piena curva, si mise a ondeggiare. Decine di lacozi ci correvano ai lati, mandando grida di guerra che raggelavano il sangue e cercando di abbordare il ferrequus. Gridai di dolore: fra Lucio e il lacozio era cominciato un tiro alla fune, a mie spese.

Il dolore divenne insopportabile, proprio quando a Lucio mancarono le forze. Così mi ritrovai a penzolare a testa in giù, mentre il lacozio mi trascinava indietro sul tetto del carro ristorante. Le tegole mi scorticarono le braccia.

— No! — gridò Lucio. E saltò. Atterrò in pieno su di me e menò una piattonata al guerriero, che continuava a tenermi per le caviglie. Riuscivo a vedere ben poco di quel che accadeva, solo la schiena di Lucio e un groviglio di braccia e di gambe; ma evidentemente il lacozio mi mollò, perché mi sentii scivolare fra le gambe di Lucio...

Afferrai a due mani il bordo del tetto e mi tirai a sedere. Troppo tardi! Il lacozio mi afferrò per i capelli - Lucio era intrappolato tra noi due, senza più coltello - e si preparò a scalparami. Lo fissai negli occhi. Per un momento mi parve indeciso. — *Lamakota!* — sbottai, ossia "Lacotius sum".

Mi guardò con aria dubbiosa.

— Per Vacantanca! — gridai, in lingua lacozia. — Sono Equus Insanus, figlio di Aquila! Uccidimi, e il sangue di un fratello ricadrà su di te.

Il guerriero mi lasciò andare. — Oh, scusa — disse. — Ma con quei buffi vestiti che hai, non puoi farmene una colpa.

Mentre si districava da me, Lucio si liberò e si lanciò come un forsennato su di lui, colpendolo selvaggiamente con i pugni.

— Be' — disse il guerriero — mi rifarò ammazzando questo qui! — Senza sforzo afferrò Lucio per il collo e brandì di nuovo il coltello per scalpare.

— No, non puoi farlo! — gridai.

— E perché? Si vede subito che non è uno di noi.

— È... è mio fratello di sangue — mentii.

— Oh, allora va bene — disse il guerriero, scostando Lucio con gesto sdegnoso.

— E se mi spiegaste che cosa succede? — chiese Lucio, guardando me e l'assalitore di poco prima, che sembravamo ora i migliori degli amici.

— Sei per caso il figlio di quell'Aquila che fu convocato a Roma dal Grande Capo, innalzato al rango del Consiglio senatoriale e rapito in cielo dagli uomini verdi del lontano futuro? — chiese il guerriero lacozio.

Annuii.

— Ma allora sei il nipote del secondo cugino del marito di mia sorella! — dichiarò, abbracciandomi. — Lascia che mi presenti: mi chiamo Orso Rampante, Ursus Erectus. Bentornato a casa, fratello! È davvero un piacere vedere il pulcino che torna al nido.

— Nonostante tutte quelle e altre espressioni di estremo entusiasmo, non l'avevo mai visto prima in vita mia. Senza badare alle frecce che piovevano da ogni lato, parlò con eloquenza del cerchio dell'esistenza e dell'opera del Grande Mistero.

— Ma chi è? Che cosa vuole?

— mi chiese Lucio, tenendosi a distanza, mentre si fasciava una scalfittura nel braccio, servendosi di un pezzo di stoffa strappato dalla tunica.

— Gli ho detto che sei mio fratello di sangue — spiegai. — A proposito, è un mio parente, o qualcosa del genere. — Poi mi rivolsi a Ursus Erectus: — Ma perché ci attaccate? Roma e Lacozia non sono in guerra, o sbaglio?

Ursus Erectus si smise a sedere. Dietro di noi, il tempio era in fiamme; nel carro da guerra gli scontri continuavano. Ma Ursus Erectus non aveva fretta, e in mezzo al pandemonio che infuriava, interrompendosi di tanto in tanto per scansare una freccia, cominciò a raccontare la dolorosa storia di come nelle grandi praterie fosse arrivato il ferrequus.

5
Omahapoli

— Quando il mondo era giovane — cominciò Ursus Erectus in un bizzarro gergo greco con una spruzzata di parole latine e lacozie, per farsi capire anche da Lucio — i bisonti scorrazzavano, a migliaia e migliaia, e noi li cacciavamo. Durante le estati, facevamo la 'guerra, anche se pochi morivano; la guerra era un divertimento e serviva a mettere in mostra il nostro coraggio e la nostra astuzia. Poi, dalle terre al di là dell'Oceanus Atlanticus, giunsero gli esploratori, portando con sé i *shunkawakan,* ossia i cavalli, e diedero al nostro popolo la possibilità di correre per le praterie, veloci come il vento...

— Non tirarla tanto per le lunghe — interruppi, dal momento che romani e lacozi si arrampicavano sui tetti e presto ci saremmo trovati di nuovo nel bel mezzo della mischia.

— Non interrompermi! — disse Ursus Erectus. — Dovresti sapere, cugino, che non si mette mai fretta a chi racconta secondo lo stile tradizionale. Hai dimenticato molto, negli anni trascorsi a Roma.

Dietro di noi, sul tetto del carro vicino, era in atto un feroce *corpo* a corpo. Lucio, nonostante le vanterie di poco prima, doveva aver capito finalmente che rischiavamo davvero la vita, visto che se ne stava tutto rannicchiato a tremare.

— Non mostrare paura! — gli dissi seccamente. — Altrimenti è facile che ci scotennino sul posto.

— Questa mia uscita non gli fu di molto aiuto. Per fortuna Ursus Erectus era così assorto nel racconto da non badare ad altro.

— *Hechitu welo!* — continuò.

— Quando i *washichun,* i visi pallidi romani venuti dal mare, giunsero nelle nostre terre, furono accolti come amici, perché ci avevano dato i cavalli. Ma presto cominciarono a prendere. E anche se li combattemmo fieramente, si rivelarono degni avversari; e anche se

fummo sconfitti, il nostro popolo non ne ebbe a soffrire, perché i romani interferirono ben poco con le nostre usanze. Costruirono città e acquedotti e ci diedero *mnìwakan,* l'acqua che rende pazzi gli uomini. Ma tutto sommato, continuammo a cacciare i bisonti come avevamo sempre fatto. Poi, alcuni mesi fa, i visi pallidi cominciarono a costruire il mostruoso cavallo di ferro. In queste zone i bisonti non corrono più liberi, e coloro che possiedono il dono delle visioni temono che il nostro sistema di vita sia giunto alla fine. Non ci resta che ribellarci. Perché sono giunti cacciatori che uccidono per divertimento, correndo avanti e indietro con le loro macchine mortali sui sentieri di ferro, e *che* abbandonano gli animali uccisi a marcire al sole. Uccidono più di quanto non possano utilizzare. Inoltre, questi cacciatori non chiedono scusa allo spirito degli animali che ammazzano: per loro le vittime non sono affatto creature viventi ma come oggetti di pietra, o di metallo, come gli splendidi e vuoti teepee in cui vivono. Se i bisonti fuggiranno, che cosa mangeremo? Ora è estate, ma presto verrà l'inverno, e durante la Luna dei Ciocchi Scoppiettanti non ci sarà cibo per i villaggi lontani dalle città. Allora la gente sarà costretta a mendicare grano da coloro che hanno adottato le abitudini dei washichun.

— Tutti i lacozi sono in rivolta? — domandai. Ero preoccupato per la mia posizione: ormai appartenevo per metà agli uni e per metà agli altri.

— No. Molti sono rimasti romani, perché si sono raggruppati nelle città di Caesarea, Omahapoli e Aricharopoli, e sono caduti sotto l'influenza della mniwakan. Altri si sono uniti ai legionari, e adesso il fratello combatte il fratello... cosa che provocherà di sicuro un terribile squarcio nel cerchio dell'esistenza.

Per un po' rimasi seduto a riflettere scansando le frecce vaganti. Anche se il mio patrigno era uno sciocco titubante, non c'era motivo di fare la guerra. Di sicuro si poteva trovare un compromesso. Nessuno voleva che i lacozi morissero di fame, nemmeno i romani, certamente; non erano malvagi fino a questo punto, solo, be', diversi. Probabilmente non *si erano* resi conto delle conseguenze solo per mancanza di preveggenza e per ignoranza dell'effettivo stato di cose nelle province più lontane.

— Non puoi revocare l'attacco finché... finché non troviamo una soluzione? — chiesi.

— Quale soluzione? — replicò Ursus Erectus.

— L'imperatore ha ordinato a Papiniano di costruire la strada ferrata, ma forse riusciremo a impedire la caccia indiscriminata ai bisonti. Burocrazia, ecco che cosa ci vuole! Chi non è di origine lacozia, per cacciare i bisonti dovrà chiedere al governatore una licenza, o qualcosa del genere. I romani amano la burocrazia quasi quanto la flagellazione.

— Non riesco a capire come un rotolo di papiro possa impedire ai sacri *pta* di andare dove vogliono — osservò Ursus Erectus, perplesso.

Mi avvicinai a lui, strisciando, e guardai dal bordo del tetto. I guerrieri si stavano arrampicando sulle pareti; dietro di noi, già danzavano sul tetto del tempio mobile. Si prospettava un'assurda carneficina. Parecchi sacerdoti, ammassati sul tetto, discutevano con i guerrieri, uno dei quali lottava con un pollo gigante destinato al sacrificio. Altri polli giganti correvano qua e là come impazziti, chiocciando impettiti e ostacolando indifferentemente romani e lacozi. Nell'aria si sentiva la puzza di zolfo dei proiettili scagliati contro i cavalieri all'assalto.

— Che spettacolo! — esclamò Lucio. — Meglio *che* al circo. — Visto che Ursus Erectus non era pericoloso, il mio amico aveva ripreso coraggio e si godeva immensamente lo scontro, da buon ragazzaccio romano figlio di patrizi.

— Ascoltami bene — dissi. Cominciavo a sentirmi disperato, perché sapevo che con ogni probabilità il massacro sarebbe continuato ancora per un pezzo, visto che i cavalli lacozi si tenevano facilmente al passo con il ferrequus. — Ascoltami, Ursus Erectus. Quali risultati otterremo, da questo conflitto? Perché non discutiamo su come risolverlo? Che cosa ci impedisce di stabilire una tregua e di trovare un modo per...

— Tregua! Trattati! — rise amaramente Ursus Erectus. — Sei stato troppo tempo con i romani, fratello mio, altrimenti non parleresti così. — Nel mio intimo fui costretto a dargli ragione. — Ma essendo il figlio di Aquila, nonché il figlio adottivo di Papiniano, tu guardi in due direzioni. Forse riuscirai a convincere entrambe le parti a trovare un compromesso.

— Io? Ma se sono solo un... Ursus Erectus si alzò in piedi,

con i capelli e le piume che svolazzavano nel vento creato dal ferrequus. Cominciò a gridare con quanto fiato aveva in gola, come un lupo nella notte: — Il figlio di Aquila è tornato al suo popolo! Smettiamo di combattere e diamo il benvenuto al nostro fratello!

Mi alzai anch'io. Raggiunsi barcollando l'orlo del tetto e guardai verso il carro da guerra. Il grido era stato raccolto: fra i nostri legionari, quelli che parlavano lacozìano avevano già deposto le armi e abbracciavano i nemici di poco prima. Ursus Erectus estrasse dalla cintura uno scalpo strappato di fresco, ancora sgocciolante, e lo guardò quasi con rimpianto. Scrollò le spalle. — Non è una buona giornata, per morire — disse. — Lacozi contro lacozi. *Shiché lo!* — Che significa "bonum non est".

Il mio patrigno esortava ancora i suoi uomini. — Che diavolo succede? — gridò. Un guerriero si mise a ridere. Papiniano lo prese a calci nel sedere. — Abbiamo vinto o abbiamo perso?

— Tutto a posto, patrigno! — gli gridai dall'alto. — Ho salvato il risultato, perché sono figlio di Aquila. Adesso faremo una specie di trattato.

— Ma di che cosa parli?

— Smettila di frustare l'aria, vecchio generale borioso! — gridai. — La battaglia è terminata! Li ho convinti a smettere, per oggi.

Infatti le grida di *huka hey* erano cessate, anche se ancora un gran numero di guerrieri saliva sul ferrequus. Le catapultae non scagliavano più niente. Il centro del carro da guerra era stato sgomberato. E alcuni capi erano già seduti a gambe incrociate, come per prendere parte a un consiglio di pace.

— Qualcuno si degni di dirmi che cosa succede! — esclamò Papiniano.

Lucio, Ursus Erectus ed io scendemmo dal tetto.

— Il figlio di Aquila è tornato a *portare la pace fra* i nostri due popoli — proclamò Ursus Erectus. I capi lacozi si scambiarono occhiate e annuirono solennemente, sotto *lo* sguardo stupito del mio patrigno.

— Insomma, amico — disse infine Papiniano. — Hai fatto bene a smettere di assalirci, ma qui comando io e tu dovresti trattare con me.

— Silenzio! — ruggì Ursus Erectus. — Faremo la pace soltanto con il figlio di Aquila. Fu suo padre a sconfiggere il generale Pomponio Pisone nella battaglia del Flumen Pulveris. — Almeno, quello lì sapeva la storia! — Cavallo Pazzo ci ha promesso che desisterete dalla caccia al bisonte con il ferrequus; in cambio smetteremo di assalire il cavallo di ferro quando passerà sui nostri territori.

— Oh, bene, magnifico! — esclamò il mio patrigno. Mi resi conto che tutti aspettavano che dicessi qualcosa, che guardavano a me come a una guida. Papiniano si agitò ancora per qualche momento, poi aggiunse: —Be', penso che sia un'ottima cosa. Forza, uomini, rimettete a posto le munizioni. — Operazione già eseguita da un pezzo. — La battaglia è terminata, vecchi arditi! Su, scattare! — E continuò con altri commenti banali.

Senza badare a lui, mi sedetti per terra, formando un cerchio insieme con gli altri capi; Ursus Erectus chiese che fosse portata una pipa della pace. Per fortuna sul ferrequus ce n'era una, un souvenir comprato ad Alessandria da uno dei senatori rannicchiati sotto i divani nel carro ristorante. Trattandosi di un'imitazione per turisti non era di argilla rossa; aveva il cannello di marmo e il fornello d'oro massiccio.

Ursus Erectus la passò a me.

E così io, che nella mia fanciullezza fra i lacozi non mi ero mai seduto con gli adulti nella capanna del consiglio, mi trovai a presiedere un consesso del genere, sul pavimento di un teepee semovente che volava letteralmente per la prateria, alla bella velocità di venti mille passuum pro horam. Lucio, seduto alle mie spalle, mi guardò con nuova ammirazione.

Il mio patrigno si accostò timidamente a noi, cercando di intrufolarsi nel consiglio, ma Ursus Erectus continuò a comportarsi come se lui non esistesse. Per un po' fumammo - la prima tirata non mi riuscì molto bene e mi costrinse a tossire, mezzo soffocato - e quindi parlammo del trattato.

— In cambio delle vostre concessioni — disse Ursus Erectus —

promettiamo di assalire solo *l'altro* ferrequus, quello che corre in direzione del sole nascente.

— Quale altro ferrequus? — chiesi.

Lucio mi rifilò una gomitata. — Non ti ricordi? — mi bisbigliò. — È una corsa. I nostri binari si collegheranno con la strada ferrata in costruzione a partire dal confine occidentale della provincia. Sotto la supervisione, manco a dirlo, di Fortunato. Il mio patrigno adesso si era tatto più vicino e ascoltava attentamente.

— Molesterete solo loro? — dissi. — Affare fatto!

— Non sarebbe meglio — intervenne Papiniano — che evitassero di molestare entrambi i gruppi?

— Non essere sciocco, zio Papiniano — disse Lucio. — In questo modo vinceremo la corsa, otterremo di nuovo i favori dell'imperatore e tu non avrai guai per avermi rapito.

— Ma io non ti ho...

In quel momento, dal tempio alle nostre spalle, emersero il sasquazio e l'egizio. Con mio grande stupore, sembravano completamente all'oscuro di quanto era successo ed erano impegnati in una misteriosa discussione sui più reconditi aspetti dell'ingegneria teorica. Tutto era tornato in fretta alla normalità. Ritenni giunto il momento di porre termine alla discussione, evitando di fare e di accettare altre promesse.

— Un banchetto! — dissi. — Mi sembra giusto celebrare la nostra nuova alleanza con un banchetto!

— Idea magnifica! — convenne il mio patrigno. — Ormai ho sottomesso i barbari invasori. E costume romano non è asservire gli sconfitti... be', alcuni, forse... ma garantire l'amnistia ai valorosi, dico bene? In ogni caso, che sia portato del cibo ai nostri nuovi amici!

— Allora fai fermare il ferrequus — dissi. — Così torniamo a prendere un po' di carne di bisonte.

Finalmente avrei avuto un pasto decente.

Mentre la notte avanzava, scorsero fiumi di mniwakan e Ursus Erectus guidò una danza selvaggia sui tetti del ferrequus. Intanto, nel tempio mobile, arrostivano interi quarti di bisonte, trasformando l'altare di Giove in un gigantesco barbecue.

Lucio e io sacrificammo a Giove, poi ci arrampicammo sul *tetto* per unirci alla frenetica danza. Persino il mio patrigno si tolse le vesti, restando con il solo perizoma, e si mise a saltellare con noi; mentre il sasquazio e l'egizio, che si consideravano troppo superiori per danzare, rimasero seduti al limitare del cerchio, a prendere appunti su tavolette cerate.

I nostri soldati lacozi e i loro fratelli non più nemici unirono la voce in un canto celebrativo: *Natanhìwan wìnyan wakaghe!*

— Che cosa cantano? — chiese Lucio.

— "Il nemico è venuto all'attacco, ma l'ho tramutato in donna!" — tradussi.

Erano spuntate le stelle. Il ferrequus correva nella notte, attraverso territori che, a ogni mille passuum, diventavano sempre più penosamente familiari.

Era l'alba, quando *entrammo* a Omahapoli. Era una città incredibilmente grigia, poco più di una *tortezza circondata* da mura e dai teepee degli omahi, che sono imparentati con i lacozi, ma parlano un dialetto difficile da capire.

— Sveglia! — Lucio mi scuoteva. Mi ero addormentato sul tetto, accanto al falò quasi consumato della notte prima. Dappertutto c'erano caraffe vuote e corpi inerti, alcuni morti, altri ubriachi fradici. — Guarda! C'è in serbo per noi una specie di spettacolo!

Il ferrequus emise grandi nuvole di vapore e di fumo nauseabondo e si arrestò con un ansito affannoso. Quando finalmente smise dì sferragliare, udimmo una musica rituale e capimmo che era stato organizzato per noi un comitato di ricevimento.

— Svelto — dissi — mettiamoci addosso qualcosa di decente. Ha l'aria di essere una cerimonia ufficiale.

Balzai in piedi, scavalcai cautamente romani e lacozi ubriachi, e scesi

nel carro sottostante con Lucio alle calcagna. Accanto al mio giaciglio c'era un bauletto di legno che conteneva i nostri abiti: alcune tuniche spiegazzate, toghe pulite, calligae. Chiamai i nostri due liberti lacozi, che obbedientemente ci diedero una rapida passata di striglia, ci pulirono in qualche modo viso e braccia delle tracce di sangue, sporco e vino, e ci vestirono con le nostre migliori vesti romane. Poi ci spazzolarono i capelli con un aggeggio fatto di code di porcospino. Aggiungemmo all'acconciatura una penna d'aquila per uno. Al termine della toeletta, eravamo passabili imitazioni di due rappresentanti della *piccola* nobiltà della Terra Nova.

Ci unimmo al mio patrigno e ai due scienziati, quando già loro salivano sulle lettighe. Alcuni gradini di fortuna portavano dal pianale del carro alla strada non pavimentata. Eravamo davanti alle porte di Omahapoli: enormi fortificazioni in legno, circondate dai teepee e dalle capanne delle tribù di omahi. C'era una guardia d'onore di guerrieri a cavallo.

I nostri legionari cominciavano a risvegliarsi dalla sbronza e si fregavano testa e occhi. Ma quando suonò la buccina scattarono in piedi, perché appartenevano al più disciplinato esercito del mondo, e rimasero fermi sull'attenti. Papiniano passò in rassegna gli uomini, mentre la sua portantina veniva issata sulle spalle di otto nubiani.

Le porte della città si spalancarono... e un carro a vapore dall'aria familiare giunse sbuffando lungo la strada. Una figura ben nota, vestita di porpora, era seduta sulla pedana, fra graziose fanciulle che agitavano ventilabri di piume di struzzo. L'uomo lanciò alcuni ordini imperiosi e la guardia d'onore eseguì varie manovre con impeccabile precisione.

Poi Fortunato si rivolse a noi. — Ancora tu, Papiniano! Pare che siamo destinati a incontrarci sempre, vero? Ho ritenuto opportuno venire di persona a porgerti il benvenuto. Dopotutto, non riuscirai mai a terminare il ferrequus: questo progetto ti ucciderà, vecchio mio. Non vedrai mai più la bella Roma.

— Che cosa ti tende tanto sicuro, per Giove? — chiese Papiniano. — Il mio sasquazio è un ingegnere in gamba, e quanto all'egizio...

Aaye tradì un'espressione particolarmente altezzosa, mentre Papiniano cercava una frase d'apprezzamento nei suoi confronti.

— Be' — disse Fortunato, in tono untuoso. — Se non altro posso offrirti ospitalità e un giorno di riposo decente a Omahapoli, prima che cominci. Ma ti avverto, i quotidiani assalti dei ribelli lacozi...

— A quelli ci penso io — disse Papiniano, con compiaciuta sicumera.

Guardai Lucio. — Fortunato non mi sembra normale. È troppo... troppo coerente. Non ha dimenticato neanche una volta chi è o dove va, e non ha sbagliato nemmeno un ordine alla guardia. — E infatti, quando l'avevo visto al mercato degli schiavi, mi era sembrato poco più di un perfetto idiota: aveva scambiato sul serio il palco dell'asta per le terme pubbliche.

— Non c'è solo questo, di sbagliato — osservò Lucio. — L'hai guardato bene in faccia?

— Brutto come sempre — dichiarai.

— No, guarda meglio. Guardai meglio, mentre il carro a vapore si faceva più vicino.

Caius Lentulus Fortunatus non strizzava gli occhi come aveva sempre fatto tutte le volte che l'avevo visto: sembrava totalmente guarito dalla miopia. Il suo viso porcino era brutto come sempre, ma aveva davvero un qualcosa di diverso.

— Probabilmente è solo uno scherzo della luce — dissi. — È l'alba, e la purezza dell'aria in questa parte del mondo a volte rende i colori più vividi di quelli a cui siamo abituati...

— Si dà il caso — obiettò Lucio — che il suo viso abbia un'interessante sfumatura verde.

— Dispepsia — dichiarai. — Non sarà abituato a mangiare ogni giorno carne di bisonte.

Lucio era furioso. — Ma non capisci proprio niente, testa di rapa? Se la carnagione umana diventa verde, il motivo è uno solo.

— Oh, taci! — replicai. — Stai solo lavorando di fantasia. — Però già mi sentivo la pelle d'oca, perché sapevo che cosa Lucio avrebbe detto... e

che si accordava alla perfezione con il brontosauro visto giorni prima nel circo di Alessandria.

— Per avere la pelle così verde — insistette infatti — deve avere viaggiato nello spazio per alcuni anni almeno.

— Ma se l'abbiamo visto solo qualche mese fa!

— Di tempo relativo, Equus! Non so che cosa significhi, ma è la definizione che usano gli omini verdi per spiegare fenomeni che non si preoccupano di chiarire. In altre parole, può essere stato via per anni interi, anche se a noi sembrano solo pochi mesi.

— Tutte sciocchezze — dissi. — Perché Fortunato dovrebbe avere avuto il permesso di andare nello spazio? Sai anche tu che i giaguantropi del futuro non se ne vanno in giro a raccattare gente solo per portarsele dietro lungo i sentieri del tempo....

— E se a portarlo nello spazio non fossero stati i buoni? — osservò Lucio. — Se fosse stato il Maiale Verde?

— Il Maiale Verde non esiste più — dichiarai.

— E se invece... se...

— Ultimamente hai letto troppa maledetta scientia ficta — lo zittii, cercando di convincere più che altro me stesso. Ma nel mio intimo sapevo che stava succedendo qualcosa di sporco. Ed ero ben deciso a scoprire di che cosa si trattava.

6
Apud ferrequum laboravi

Non starò a descrivere le orge e i giochi che seguirono; a questo punto avrete già capito che ogni nostro arrivo in una nuova località comportava sempre più banchetti, gladiatori e danzatrici, quindi d'ora in poi darò per scontati i piatti esotici e i bizzarri divertimenti.

A Omahapoli ci riempimmo di vino e di cibo, di divertimenti e di titillazioni, al punto da compiere parecchie visite al vomitorium pubblico della guarnigione. Inoltre, con la sua costante vicinanza, Fortunato mi diede la possibilità di sincerarmi che la luce mattutina non mi avesse giocato uno scherzo: era verde davvero, e non di dispepsia, perché mangiava di buon gusto come tutti gli altri e si recava al vomitorium con la stessa frequenza. Quindi si poteva trarre un'unica conclusione.

In un momento imprecisato, dopo il nostro ultimo incontro a Roma, C. Lentulus Fortunatus era stato catturato da un piatto volante.

Il mio patrigno era stato in un certo modo rinsavito dal fatto che si doveva a me, e non a lui, il merito del trattato di pace con i lacozi ribelli. Il giorno seguente si comportò con insolita durezza, nei miei riguardi. A colazione non solo mi costrinse a ingurgitare un'intera coppa di cervella di serpente a sonagli, ma mi rimproverò per l'uso scorretto dell'ottativo di un verbo greco particolarmente oscuro.

Dopo aver preso congedo da Fortunato, che doveva tornare a Caesarea per questioni amministrative, continuammo il viaggio, per ispezionare l'andamento dei lavori della strada ferrata.

Il trabiccolo su cui viaggiavamo era notevolmente ingegnoso. Si trattava di una sorta di piattaforma in legno montata su ruote, con una leva che alcuni schiavi muscolosi muovevano avanti e indietro facendo scorrere le ruote sui binari, che si estendevano verso occidente per altri trenta o quaranta mille passuum. Sulla piattaforma c'erano un tamburo che scandiva il ritmo del movimento e un sorvegliante che camminava su e giù somministrando di tanto in tanto una frustata.

Il nostro gruppo - Papiniano, Abraham, Aaye, Lucio ed io - disponeva di comodi divani imbottiti al riparo di un tendone di pelli d'uro, da cui si poteva godere lo sfilare del paesaggio. Anche Ursus Erectus era con

noi, perché, in omaggio alla tregua, era stato invitato a ispezionare con noi l'intero progetto.

— È un'opera eccezionale! — stava dicendo Papiniano. — Proprio il genere di opere che rendono grande Roma! — Con aria estasiata agitò il braccio, come a includere l'intera prateria. — Presto, ai lati di questa strada ferrata, giungeranno migliaia e migliaia di coloni, dappertutto sorgeranno città... arene, terme, biblioteche, teatri, cultura! È splendido, il modo in cui trasciniamo questa terra primitiva dritta nel nono secolo!

— Il tuo patrigno è proprio uno zotico — mi bisbigliò Lucio. — Conta i secoli a partire dalla fondazione di Roma, anziché dalla prima Olimpiade. — Dopo la battaglia, Lucio era tornato l'affettato di sempre e non aveva più permesso che un solo vocabolo latino gli sporcasse la lingua.

— Arene," terme, biblioteche — disse Ursus Erectus. — Hai chiesto il parere del popolo lacozio, procuratore? Forse preferirebbe capanne da sauna e cerchi *sacri per la danza del sole*.

— Be', manterrete senz'altro tutte le vecchie tradizioni — disse Papiniano. — Non ve l'ho sempre concesso, quando ero procuratore? Voglio dire, invece, che avrete saune e cerchi sacri migliori. Per esempio — chiuse gli occhi, continuando quasi con omerica cadenza — potrete avere una capanna da sauna lunga decine di cubiti... e se vi aggiungete un calidarium, un frigidarium e un tepidarium, ecco un perfetto e completo esempio di terme romane... altro che starsene seduti dentro una minuscola tenda a spurgare sudore! La sauna sarebbe una genuina occasione di incontri di società. Società! Ecco la parola! La vostra gente potrà approfittare di una vita sociale più ricca. In quanto alla danza del sole... va benissimo anche all'aperto, ma pensa a quanto sarebbe più maestosa in un enorme tempio marmoreo, sotto gli occhi di una statua dorata di Vacantanca. Sacerdoti salmodiami in tono solenne e misurato... non i dissonanti vocalizzi in falsetto che passano per canti lacozi... Potremmo forse adattare alcuni carmi di Omero, o la poesia religiosa di Saffo.

— Sono pazzi, questi romani — disse Ursus Erectus, rivolgendosi a me.

Papiniano continuò a rapsodiare: — Forse si potrebbe persuadere lo stesso imperatore a eseguire la danza del sole. Dopotutto, lui è il Pontifex Maximus e quindi, ritengo, anche il capo della tua religione. Naturalmente non sarà *proprio il caso di forargli la pelle* del petto, ma si potrà sempre trovare un sostituto, un reo confesso per esempio, che soffra al posto suo. In questo modo, il Divino eviterebbe il fischio di farsi del male, realizzando intanto un importante colpo politico.

— Ma lo scopo basilare della danza del sole... — cominciò Ursus Erectus. Vedevo benissimo che non sapeva se mettersi a ridere o ritenersi insultato.

Mi dissi che era il momento di mettere in pratica l'abilità diplomatica che mi ero da poco scoperto. — All'atto pratico — chiesi, cambiando discorso — chi lavora alla strada ferrata? Voglio dire, da dove proviene la manodopera?

— Questo è un altro pomo della discordia — disse Ursus Erectus, con voce truce.

— Sì, pare che il nostro amico Fortunato abbia precettato il popolo lacozio — intervenne Abraham bar-David, l'unico che si fosse preoccupato di scoprire come stessero le cose.

— Mi sembra una decisione ragionevole — osservò il mio patrigno.

— Ragionevole! — ringhiò Ursus Erectus, allungando la mano verso il pugnale. Temetti che ci sarebbe stata un'altra battaglia, di lì a poco, e io non sapevo esattamente da quale parte schierarmi.

Dopo aver viaggiato e discusso per mezza giornata, arrivammo finalmente al termine dei binari. Si udiva il rumore delle mazze e il sibilo delle fruste molto prima che la squadra di lavoro fosse in vista. Il cantiere era uno spettacolo incredibile. I lacozi precettati, ovviamente, non erano in catene, essendo cittadini romani; molti di loro sembravano ingaggiati in qualità di sorveglianti e si divertivano a fare grande uso dello staffile. Scendendo dalla nostra piattaforma, notai a una certa distanza un gruppo di gente crocifissa.

— Povere creature — disse Lucio, mostrando un sorprendente impulso di compassione assai poco romana. — Chissà che cosa avranno combinato.

— Insubordinazione, ecco cosa! — disse sinistramente un centurione.

Non avevamo difficoltà a scorgere i lineamenti torturati dei crocifissi: quelle non erano le alte croci dimostrative che a volte fiancheggiano la via Appia, ma arnesi fatti alla bell'e meglio, alte quanto bastava perché le vittime non toccassero terra.

Gli operai non sembravano affatto contenti. A un segnale dei capisquadra, smisero di lavorare e acclamarono Papiniano, ma in maniera molto disordinata.

— Le maledette crocifissioni — disse il mio patrigno. — Rovinano il morale.

— Be', procuratore, come credi che si mantengano in riga gli schiavi? — obiettò il centurione responsabile, accompagnandoci a fare il giro del cantiere.

— Almeno, potreste tenerli fuori vista — disse Papiniano. — Mandano un lezzo disgustoso.

— Naturale, signore! Alcuni sono in via di putrefazione.

— Non insistere sull'ovvio, centurione. Finché sarò io a comandare, tutti i provvedimenti disciplinari avranno esecuzione in luoghi appartati. — Lui non vedeva più tanto di buon occhio la crocifissione, dopo il nostro scontro con il Maiale Verde narrato in maniera così incisiva nel suo memoriale, quando lui stesso si era trovato appeso a una croce per parecchie ore.

Ero scocciato. — Mi sembra ora di svignarcela — mormorai a Lucio. — Nessuno ha bisogno di noi, al momento.

Migliaia di schiavi al lavoro non sono spettacolo che sollevi lo spirito. Perfino Lucio, che pure aveva una certa abitudine, sembrava a disagio. E il caldo era quasi insopportabile. Poco lontano c'erano una macchia d'alberi e un corso d'acqua, senz'altro tributario del grande Miserabilis. Ci dirigemmo da quella parte.

Ci sedemmo insieme sulla riva del fiume. Per un po' restammo in silenzio. Lì i rumori di ferraglia, le martellate e il sibilo delle fruste giungevano attenuati, ma il silenzio non era affatto assoluto.

Fu Lucio il primo a parlare. — La Lacotia, finalmente! Avventura e spettacolo! — Ma il suo tono non sembrava troppo convinto.

— Sei sicuro di divertirti? — chiesi.

— Uh... be'... — Mi guardò, dubbioso. — È difficile dirlo, ma... be', qui è tutto così bizzarro! Voglio dire, so tutto dei vostri costumi indigeni, ho letto decine di pergamene che ne parlano. Ma qui fa un altro effetto. Non c'è anima viva, il panorama si estende a perdita d'occhio.

— E gli operai del cantiere?

— Ah, sì. Ma quelli sono schiavi, Equus. Non li contavo. — L'abilità di considerare invisibili gli schiavi era una peculiarità romana. — Però... mi pare che anche tu sia un po' deluso, o sbaglio?

— No, direi di no. — Presi a calci dei ciottoli, scagliandoli in acqua. — Capisci, non immaginavo che ci sarebbe stata tanta gente. E che avremmo lavorato a questa stupida scoperta tecnologica che minaccia di distruggere completamente il sistema di vita del mio popolo. Voglio dire, hai visto come si è trasformata Alessandria: è diventata una città romana modello, più romana delle città romane. Se terminiamo il ferrequus, le grandi praterie brulicheranno di turisti e di immigrati e di cacciatori e di...

— Ascolta! — Drizzammo le orecchie. Qualcosa non andava, al cantiere. I rumori erano cessati di colpo. — Che cosa succede?

Tornammo indietro di corsa. Aaye si torceva le mani e il sasquazio si grattava la testa. Ursus Erectus si era appartato vicino alla piattaforma mobile e aveva cominciato a cantare a bassa voce tra sé. Forse aspettava la morte.

— Cosa c'è? — chiesi guardandomi attorno. Tutti gli uomini avevano abbandonato gli arnesi e fissavano il cielo con aria strana.

— Si tratta del tuo patrigno — disse Aaye.— È stato rapito in cielo!

Lucio e io alzammo gli occhi, appena in tempo per scorgere contro le nuvole una striscia luminosa che svaniva lentamente.

— *Heyaha!* — gridò Ursus Erectus, alzandosi e gesticolando verso il cielo. — Grande Padre, *tunkashila,* prendi anche me!

— Prima Fortunato, adesso Papiniano — disse Lucio. — Questi piatti volanti non hanno molto buon gusto, vero?

7
Il ferrequus cambia strada

Dato che l'interferenza era venuta dai piatti volanti, non c'era altro da fare che continuare come al solito. La logica della Polizia Dimensionale non è facilmente comprensibile, per noi primitivi del passato, e anche quando i piccoli giaguantropi verdi offrono spiegazioni, di norma risultano più oscuri di prima. Per cui decisi che era meglio comportarsi come se Tito Papiniano fosse andato a fare una passeggiata.

Era appena arrivato un convoglio di provviste, partito da Omahapoli dopo di noi, carico di cibi, vino, danzatrici e attrezzature da laboratorio. Un gruppo di schiavi provvedeva a scaricarlo, mentre un altro gruppo drizzava delle tende. Ce n'era una molto ampia — il quartier generale del procuratore - che avrebbe senza dubbio ospitato i divertimenti serali.

Un'altra doveva essere una sorta di laboratorio, visto che sulla soglia si aggiravano i nostri due sapienti: gridavano istruzioni ai loro servi, *che* portavano a spalla una bizzarra selezione di strumenti scientifici, teschi di dinosauro, animali impagliati, fumiganti, rocce e statue di dèi. Mi avvicinai al sasquazio.

— Abraham bar-David — dissi — devi prendere tu il comando, fino al ritorno del mio patrigno.

— Non sapevo bene perché mi fosse saltato in testa di dare quell'ordine, ma nessuno trovò niente da ridire.

Tranne, naturalmente, quella piaga dell'egizio. — Ma come! — protestò. — Vorresti affidare la direzione dei lavori a quel mostro peloso, pur sapendo che sono stati gli egizi a costruire le piramidi, la sfinge e i templi di Karnak quando voi andavate ancora in giro vestiti di pelli d'animale?

— Muoviti, Aaye — disse il sasquazio. — Aiuta a scaricare le attrezzature. Appena avrò finito di dare istruzioni ai capisquadra, ci occuperemo di faccende più intellettuali.

Vicino al convoglio dei rifornimenti gli schiavi lavoravano ancora. Scaricati tutti i bauli, fu la volta di varie creature: giovenche bianche, tori, conigli, capre, alcune gabbie piene di candide colombe, una scimmia albina. Mi chiesi a che cosa servissero, ma quando vidi l'ultimo carro, ossia un altro di quei templi mobili, capii che sicuramente erano vittime sacrificali. Un sacerdote calvo, con un'ampia veste, uscì dal tempio e sorvegliò la processione di animali; alla fine scelse una capra.

— No, no! Non' quella capra, imbecille! — Abraham sembrò in preda a un panico improvviso. — Vuoi spaventare tutti gli operai?

— A gran passi si accostò al sacerdote, seguito da Lucio e da me, che non volevamo perderci nemmeno un istante dell'affascinante discussione, e scacciò la capra a calci.

— Che cosa non va, nella capra? — chiesi.

Lucio mi diede una pedata negli stinchi. — Stupido! È quel marchingegno, l'aggeggio per l'analisi uranica dei visceri...

— Se l'è portato dietro?

— Naturalmente! Non hai visto quante attrezzature si è portato dietro il sasquazio?

Scrollai le spalle. — Voi romani fate sempre un mucchio di scorte per quei vostri sciocchi sacrifici.

Una porta laterale del tempio si spalancò, permettendoci di scorgere all'interno la statua di Giove Vacantanca. Ai piedi del dio era seduta l'immagine dello stesso Traiano, e di fronte c'era un braciere nel quale un anziano sacerdote lasciava cadere granelli d'incenso brontolando

qualcosa in una buffa lingua.

— Che cosa dice? — chiesi. Anche se parlavo passabilmente latino e greco, non capivo una parola.

— È etrusco — spiegò Lucio.

— Chissà che cosa significa. Roba tradizionale, sai, vecchia di ottocento anni.

La capra veniva spinta su per i gradini. Parecchi centurioni formarono crocchio. Lucio gonfiò il *petto* e si lisciò all'indietro i capelli neri. Io me ne restai scompostamente appoggiato contro una colonna del carro. In fin dei conti, era la loro religione, non la mia. — Stai dritto! — mi disse Lucio, a bassa voce. — Mostra un po' di rispetto.

— E perché mai? — Comunque lo accontentai, anche se mi venne in mente che lui non aveva mostrato nessun rispetto, urinando dall'occhiaia di Giove, a Roma. Immaginai che si preoccupasse solo della propria immagine pubblica. Inoltre, trovandosi in un paese barbaro, voleva sicuramente mostrarsi un modello di rettitudine, di fronte agli indigeni.

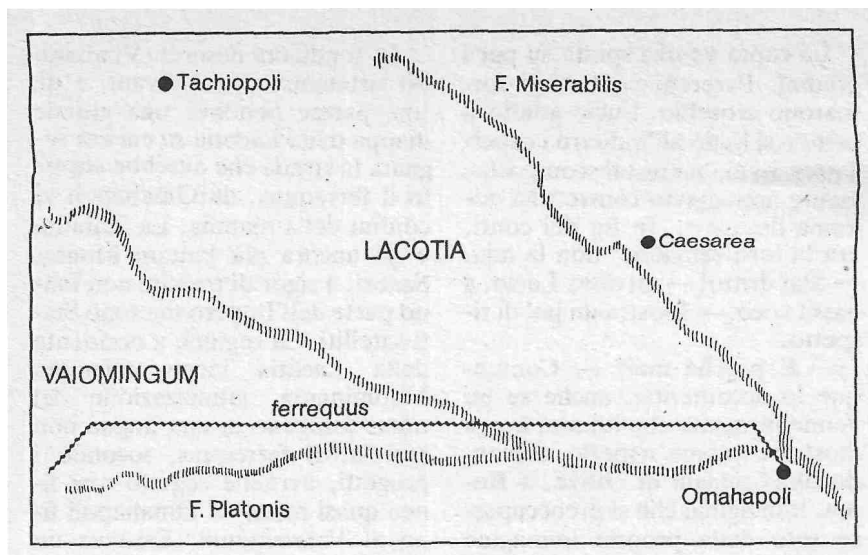
Assistemmo irrigiditi alle litanie, al taglio della gola della sventurata creatura - aveva belato pietosamente per tutta la cerimonia - e alle divinazioni, ovviamente favorevoli, fin troppo, per essere vere. Il sasquazio sopportò l'intero rituale con un sorrisetto sprezzante, ma i soldati romani furono profondamente colpiti dai presagi. È strano che un popolo tecnologicamente così progredito punti il proprio futuro su qualche fegato e due o tre cuori strappati.

Dopo il sacrificio, per un po' guardammo gli operai. Lo spettacolo era molto noioso, il sole si faceva sempre più alto, non vedevo l'ora di togliermi di dosso le vesti romane. Quindi andai con Lucio nella tenda procuratoria. Lì dentro faceva più fresco.

La tenda era deserta. Vi avevano sistemato alcuni divani, e da una parete pendeva una grande mappa della Lacotia su cui era segnata la strada che avrebbe seguito il ferrequus, da Omahapoli ai confini della Siannia. La Sìannia, e gli ancora più lontani Montes Saxosi, a rigor di termini non fanno parte dell'Impero ma sono Stati satelliti. La regione a occidente della Lacotia viene chiamata Vaiomingum, latinizzazione

del nome indigeno in una lingua non lacozia. Il ferrequus, secondo i progetti, avrebbe seguito una linea quasi retta, da Omahapoli fino al Vaiomingum. Esisteva un accordo con le tribù dei sianni e dei siosioni, in base al quale Roma si sarebbe annessa una striscia di terra ai due lati della strada ferrata, ampia dieci mille passuum.

Presumibilmente il viaggio da Caesarea a Omahapoli era previsto via battello fluviale - quell'esotico mezzo di trasporto che solcava il Flumen Miserabilis, adoperando come principale fonte di energia una ruota a pale azionata da schiavi e integrata da un motore a vapore - perché non c'era alcun raccordo per il ferrequus, in quel punto, anche se Caesarea è la capitale della Lacotia.

Mi misi a ridere, quando vidi che la mappa segnava anche Tachiopoli, o Città Veloce; infatti, come ricorderà chi ha letto lo stupido memoriale del mio patrigno, quella città era un'invenzione, poche tende e capanne costruite in tutta fretta allo scopo di far credere all'imperatore che avevamo conquistato tutto il territorio circostante.

Lucio, affascinato dalla mappa, cominciò a blaterare dello splendore dell'Impero.

— Sei proprio uno sciocco — gli dissi — se pensi che basti disegnare due scarabocchi perché Roma avanzi pretese su una fetta del mondo...

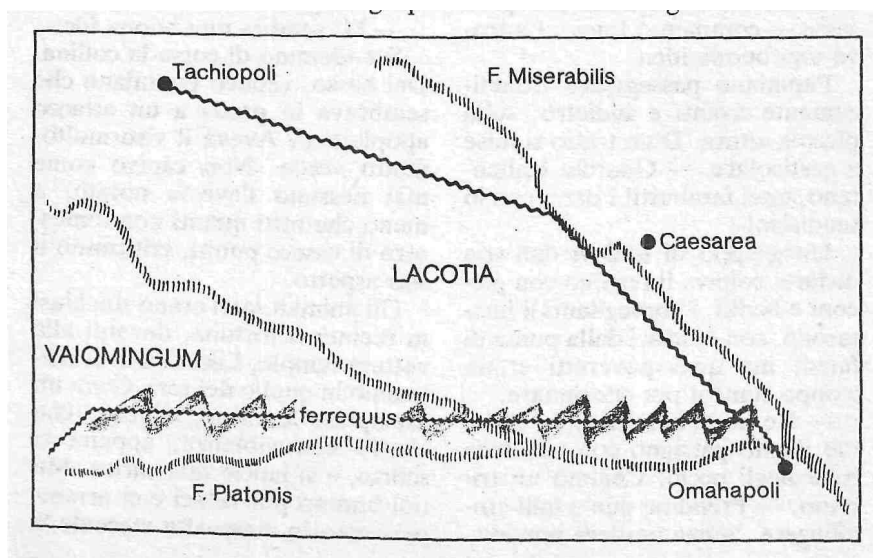
— Ma la mappa dice proprio questo.

— Lascia perdere, togliamoci piuttosto di dosso queste orribili vesti romane.

Avevamo a disposizione un piccolo locale, per noi e il nostro seguito, che consisteva nei due piccoli liberti. Mi spogliai fino a restare con un paio di brache, mentre Lucio conservò la tunica. Quando rientrammo nel locale principale della grande tenda, vedemmo attorno alla mappa una piccola folla di ingegneri e ufficiali che gesticolavano e discutevano animatamente.

— Qui comando io! — disse una voce ben nota. E infatti, facendosi largo a gomitate fra la folla, comparve il pallone gonfiato in persona, Papiniano! — Che cosa vi dicevo? — continuò, dopo aver individuato Lucio e me. — Appena si allontana da Roma, la gente dimentica subito la disciplina, discute con gli ufficiali comandanti... Un buon romano dovrebbe ubbidire agli ordini, alla lettera e senza discutere!

— Ma è contro ogni ragione, procuratore! — protestò un centurione, mentre la folla si scostava e poi si ammassava di nuovo attorno a lui. — La strada più dritta per il ferrequus segue il corso del braccio meridionale del Flumen Platonis fino al Vaiomingum...

Lucio e io guardammo la mappa. Ci accorgemmo con stupore che era cambiata: la linea retta che rappresentava il percorso previsto del ferrequus era stata cancellata alla bell'e meglio. Al suo posto, era segnato un percorso nuovo.

— Patrigno — dissi — ti senti bene? Voglio dire, un viaggio in piatto volante a volte è un'esperienza sconvolgente.

— Sono perfettamente a posto — rispose. Nel suo tono di voce c'era un'insolita ferocia.

— Ma attorno a Tachiopoli non c'è niente! E l'imperatore...

— Cesare *onze wahu!* — imprecò in lacoziano il mio patrigno. Notai che la sua pronuncia era notevolmente migliorata, in quel paio d'ore di assenza.

— Equus, Equus! — disse Lucio, prendendomi per un braccio e trascinandomi lontano dal gruppetto agitato. — Non capisci? Guardagli il viso!

Aveva ragione. Impossibile sbagliarsi. *Mi sentii invadere dal* terrore, perché il viso del mio patrigno aveva acquistato uno spiccato colorito verde. Che non poteva essere solo il risultato di un'ora o due a bordo di un piatto volante...

8
Altro divertimento viscerale

Il mio patrigno sembrava posseduto da una nuova, fantastica energia. Certo, se aveva viaggiato nel tempo e nello spazio per parecchi giorni, forse per secoli, aveva appreso un mucchio di cose. Forse sapeva davvero il fatto suo, anche se sembrava che non ci fosse nessuna logica nell'idea di cambiare il percorso del ferrequus, facendolo arrivare a nord fino a Tachiopoli.

C'era un modo per scoprire che cos'era accaduto?

Per tutto il resto della giornata mi tenni alle costole di Papiniano. La sua conoscenza dell'ingegneria era sbalorditiva; il sasquazio, adeguatamente sbalordito, poteva solo stargli dietro prendendo freneticamente appunti su una tavoletta cerata. Ritto sopra una montagnola, per meglio sorvegliare il lavoro degli schiavi, il mio patrigno discuteva oscuramente di questioni scientifiche: momento torcente, angolo di pendenza, rapporto di autonomia...

— Questo chiarisce tutto — dissi a Lucio. — Devono avergli fatto qualcosa al cervello. Chissà come, gli hanno pompato dentro un'intelligenza superiore.

— Era ora che qualcuno ci pensasse — commentò Lucio. La trovo una buona idea

Papiniano passeggiava freneticamente avanti e indietro, sulla piccola altura. D'un tratto si mise a gesticolare. — Guarda! Rallentano, quei farabutti! Forza, con lo scudiscio!

Un gruppo di schiavi dall'aria disfatta colpiva il terreno con picconi e badili. I sorveglianti li incitarono, con scudisci dalla punta di ferro, ma quei poveretti erano troppo stanchi per continuare.

— Ne ho abbastanza! — esclamò il mio patrigno con una luce folle negli occhi. Chiamò un tribuno. — Prendine due e falli crocifiggere. Senza perdere tempo.

— Insieme con gli altri, signore? — chiese il tribuno, salutando.

— No! Voglio che servano da esempio. Voglio che ogni miserabile schiavo di questo cantiere capisca che d'ora in poi non tollero insubordinazioni, chiaro? Mettili davanti alla mia tenda, dove tutti possono sentire il puzzo.

Divenni bianco come un cencio. — Ora sono proprio sicuro che qualcosa non va! — dissi al mio amico, mentre ci ritiravamo nell'ombra per non incorrere nella collera di quel matto. — Papiniano sarà anche uno sciocco, e crede davvero nella disciplina romana, ma non ha mai fatto crocifiggere nessuno per capriccio, prima d'ora.

— Togliamoci di mezzo — disse Lucio. — Che non gli venga in mente di farci frustare, o peggio.

— Certo. Vieni, andiamo a dar fastidio agli animali sacrificali.

— Mi sembra una buona idea. Scendemmo di corsa la collina.

Dal basso, vedevo Papiniano che sembrava in preda a un attacco apoplettico. Aveva il viso molto, molto verde. Non capivo come mai nessuno l'avesse notato, a meno che tutti quanti non temessero di essere puniti, criticando il suo aspetto.

Gli animali sacri erano rinchiusi in recinti di fortuna, davanti alla vettura tempio. Lucio ed io ci infilammo in quello dei tori. C'era un esemplare enorme, albino, che sbuffò con violenza, appena ci scorse, e si lanciò alla carica. Ma noi fummo più veloci e ci arrampicammo in cima allo steccato a far boccacce alla stupida bestia che si scagliava a capofitto contro la palizzata. Un sacerdote entrò nel recinto, gesticolando rabbiosamente. — Smettetela di infastidire gli animali sacri! — ci gridò. — Hanno già abbastanza guai per conto loro, dovendo sopportare sulle spalle i destini del mondo!

— Quanto resisti, in groppa al toro? — chiese Lucio, dandomi una gomitata.

— Più di te di sicuro! — ribattei. — A dieci anni saltavo da bisonte a bisonte, quando gli adulti cacciavano.

— Tauri merda! — mi beffeggiò lui. — Guarda qua, sciocco di un barbaro!

Il toro girava in tondo, insospettito. Mentre si accostava al nostro lato della staccionata, Lucio si lanciò in un balzo spericolato e gli atterrò in groppa, sul dietro, reggendosi precariamente alle natiche dell'animale. Il toro, infuriato, sgroppò. Ero sicuro che Lucio avrebbe fatto un volo, invece riuscì a mantenersi a cavalcioni.

Non avevo intenzione di farmi superare da lui. Quando il toro fu di nuovo a portata, saltai anch'io. Gli atterrai proprio fra capo e collo, picchiando i testicoli così forte da farmi mandare un urlo.

Lucio rise. — Tutta qui, l'abilità superiore dei barbari? — disse in tono sfottente, tenendosi aggrappato con tutte le sue forze.

— Ho paura che la dolce vita romana mi abbia reso una donnetta! — gridai.

In quel momento risuonò un fischio e il toro si fermò di botto. *Fummo sbalzati via entrambi.*

Avevo male dappertutto. Mi alzai a sedere, togliendomi la polvere dagli occhi; Lucio era crollato accanto a me. — Forza! — dissi, scuotendolo. — Sta per succedere qualcosa d'interessante.

Infatti il Gran Sacerdote, suonando la zampogna, avanzava con l'appropriata andatura solenne verso il toro bianco, che sembrava paralizzato dalla musica.

— Magia! — esclamai.

— Sciocchezze! — disse una voce nota. Era l'egiziano, in paramenti da cerimonia, che seguiva nel recinto il sacerdote, reggendo fra le braccia un cesto di granaglie. — Scienza, non magia. Questa creatura è stata semplicemente condizionata ad associare il suono della zampogna all'arrivo del pasto.

— Quel grano ha un'aria un po' strana — osservai. Infatti era color azzurro vivo.

— Naturalmente! — confermò Aaye. — Contiene una miscela di sostanze sensibili alla radiazione trascendentale dell'uraniografo...

— Uraniografo? — chiese Lucio.

Ci tornarono subito in mente il laboratorio di Roma, la stanza della giovenca flatulenta, la lastra metallica che Abraham bar-David sosteneva di poter interpretare. Dissi: — Quando si prevede che quest'animale...

— Ritorni al padre suo celeste? — terminò per me il sacerdote. — Domani, verso l'ora di pranzo, direi. Stamattina si sono viste due aquile volare verso levante, portento che di norma preannuncia sciagure, quindi abbiamo deciso di accelerare il programma di sacrifici.

— Capisco. — Sentivo spuntare in me il germe di un piano. Lucio mi guardò con aria strana.

— Pensi quel che penso io? — disse. — A guardarti si direbbe che ti si sia appena accesa urta lucerna sulla testa.

— L'uraniografo...

— Il tuo patrigno! — esclamò Lucio. Il toro, dimostrando una notevole dose di docilità, permetteva che lo nutrissero direttamente dal cesto, mentre il sacerdote continuava a suonare la zampogna.

— Sì, il mio patrigno. Oh, a proposito, Aaye, dove tengono il sacro grano azzurro per gli animali sacrificali?

— Nella tenda laboratorio. Ma non andarlo a rubare.

" Prima che finisse, avevamo già scavalcato la staccionata.

La cena fu un'esperienza particolarmente spiacevole. Doveva essere il banchetto d'addio a Ursus Erectus, che sarebbe tornato fra la sua gente quella sera stessa; logico quindi che non mancasse lo spettacolo.

Ma cinque o sei schiavi *erano* stati crocifissi appena fuori dell'ingresso della tenda, e i loro lamenti disturbavano la declamazione delle poesie di Saffo scelte dal mio patrigno come edificante spettacolo serale. Queste poesie, già in condizioni normali presentano difficoltà di comprensione, perché hanno almeno seicento anni e sono scritte in un buffo dialetto greco, figuriamoci quindi se a recitarle è un bardo mezzo ubriaco che quando dimentica le parole si esibisce in lunghi vocalizzi in falsetto in puro stile eolio, con il contrappunto delle grida dei moribondi.

E ci fu anche un momento in cui il discordante duetto fu ulteriormente arricchito dal lontano ululato di un branco di coyotuli, animali simili ai lupi, caratteristici della Terra Nova.

Tutti i presenti erano troppo occupati a tapparsi le orecchie, per gustarsi i manicaretti.

Ma forse fu un bene che la festa fosse così movimentata, perché Papiniano continuò a ingozzarsi di pane senza accorgersi del suo insolito colore azzurro carico. Avevamo subornato un cuoco, in modo che gli preparasse una pagnotta speciale, usando il grano trascendentale rubato nel laboratorio.

— Musica deliziosa, nevvero?

— ci gridò lui fra un boccone e l'altro, anche se eravamo solo a due divani di distanza. Sembrava l'unico ad apprezzare lo spettacolo. Poi si rivolse a un ufficiale. — Aumenta il ritmo di lavoro a venti *o trenta mille passuum al giorno*

— disse. — Impiega più schiavi, se occorre, o cattura dei comanxi oltre frontiera... voglio raggiungere Tachiopoli entro la fine del mese, capito?

Quando tutti si furono ritirati, ci recammo di nascosto alla tenda laboratorio. Il tempo era umido, e si udiva ancora qualche gemito dei crocifissi. Mi tappai il naso, quando superammo le sentinelle, perché almeno una delle vittime era già morta e ammorbava la notte.

Avevamo una torcia ciascuno. Mentre strisciavamo nella tenda, Lucio mormorò: — Oh, merda, c'è una luce!

— Spero che non si tratti dell'egiziano — risposi.

Appena entrati vedemmo Aaye profondamente addormentato, con la testa appoggiata su uno di quei cuscini egizi, una specie di staffa intagliata nell'avorio, sicuramente scomodissima. In un altro angolo, il sasquatch era chino sopra delle pergamene, intento a leggere alla luce di una lucerna e borbottando fra sé in giudaico. Era talmente assorto che gli soffiammo davvero sul collo, prima che si accorgesse di noi.

— Ah! C'è anche il pubblico!

— disse. — Indubbiamente siete venuti da me per imparare. Di che cosa si tratterà, stanotte? Una conferenza sul modello tolemaico dell'universo? Argomentazioni favorevoli e contrarie alla teoria atomica di Democrito?

— No, no, Abraham — dissi.

— Vogliamo solo in prestito l'uraniografo.

— Capisco — annuì il sasquazio. — Vi sono venuti i miei stessi sospetti. Ho notato la pagnotta azzurra, anche se tutti erano troppo... trasportati dalla musica, per capire che cosa stavate combinando! A dire il vero, mi avete risparmiato la fatica. E ora, se venite con me, faremo insieme un'indagine.

Prese dal tavolo un apparecchio, cacciandoselo sotto un braccio irsuto.

— Non serve anche una lastra metallica? Per l'immagine, voglio dire — gli chiesi.

— Ci ho già pensato, giovanotto. — Frugò ancora sul tavolo, trovò una fiaschetta di un liquido imprecisato e se la mise sotto l'altro braccio.

Mi scocciai un pochino a vedere che il mio piano brillante era venuto in mente anche ad altri, ma seguii il sasquazio nella grande tenda. La sentinella ci lanciò un'occhiata indifferente, quando entrammo. Lo stanzino privato del mio patrigno era privo di sorveglianza. Infilai la torcia in una staffa. Guardammo la faccia verde del procuratore straordinario delle strade ferrate, che russava tranquillamente.

— Sembra proprio un angioletto — disse Lucio. Mi accorsi che cercava disperatamente di resistere all'impulso di pizzicarlo, solleticarlo o tormentarlo in qualche altro modo.

— Fatevi da parte! — disse il sasquazio, accostandosi al giaciglio. Agitò due o tre volte l'apparecchiatura sopra il corpo di Papiniano per irradiarlo con gli umori trascendentali, mormorando nel contempo alcune formule magiche in cui veniva invocato il tetra-grammaton, il simbolo ineffabile della divinità giudea. Poi depose l'apparecchiatura per terra, si chinò ed estrasse da sotto il giaciglio una lastra metallica che senz'altro vi aveva nascosto durante il banchetto.

— E ora, se la pagnotta azzurra ha fatto il suo dovere, su questa lastra si dovrebbero vedere con chiarezza i visceri del procuratore — spiegò. — Sapremo con certezza se i nostri timori sono giustificati. ..

— E se è davvero il mio patrigno oppure...

— Qualcun altro... o *qualcosa* d'altro! — terminò Lucio, tremando.

In quell'istante Papiniano si svegliò. Non pigramente, com'era sua consuetudine, ma di colpo, come una lampada quando viene accesa.

— Guardie, a me! — gridò. — Intrusi nella tenda!

Si accesero delle torce. Il mio patrigno saltò su dal letto mentre parecchie sentinelle sciamavano nella stanza, in un agitar di spade e un trepestio di stivali.

Fissammo Papiniano, che aveva il viso di un verde più luminoso che mai.

— Arrestate i traditori! — gridò alle guardie, che avanzarono, minacciose. — Questi delinquenti, fingendosi il mio leale figlio, il suo fido amico e un uomo di scienza, hanno cercato di assassinarmi!

Fummo circondati. Abraham buttò a terra la lastra e vi infranse sopra la fiaschetta.

— Guardate! — gridò, indicando l'infuriato Papiniano. — È lui, non noi, quello da arrestare!

Nell'aria si alzarono dei vapori. Alla luce tremolante delle torce vedemmo l'immagine che si stava *formando* sulla lastra...

Che razza di interiora erano mai quelle? Stomaco, fegato, ossa... tutti contorti e spigolosi. Sagome sconosciute, piene di protuberanze e di spire, galleggiavano fra i visceri.

— Ecco la prova! — gridò Abraham. — Costui non è Papiniano, ma un impostore. In qualità di ingegnere capo, assumo il comando dell'intera operazione, finché non si troverà il vero generale Papiniano!

— È ammutinamento bell'e buono! — gridò lo pseudo-Papiniano, mentre le guardie fissavano con espressione ottusa noi e la lastra metallica che ribolliva e gorgogliava.

9
Papiniano esplode

— Insomma, non statevene lì impalati — gridai alle guardie. — Fate qualcosa! Dobbiamo catturarlo, incatenarlo, impedirgli di scappare.

— Catturare chi, Giovane Papiniano? — chiese un centurione.

— Lo scienziato o il generale?

— Non essere ridicolo! Il generale, naturalmente. È un simulacro, come dimostra chiaramente la lastra metallica.

Le sentinelle si grattarono la testa.

— Forse sarà meglio arrestare tutti e mandare un rapporto al procuratore Fortunato — disse il *centurione*. — Dopotutto, è lui il primo magistrato della Lacotia...

— Certo — disse il simulacro verde del mio patrigno. — Ma io sono il Procuratore Straordinario per le Strade Ferrate, e si dà il caso che la striscia di terra di parecchi mille passuum ai lati dei binari sia sotto la mia giurisdizione, in quanto costituisce un'entità territoriale ben distinta dalla provincia circostante.

— Cavillo legale di notevole interesse, Procuratore — ammise il centurione.

— Uff, che senso ha? — intervenne Lucio. — Anche Fortunato è uno di loro. Chissà dove saranno quelli veri! Forse addirittura su Marte... anzi, quasi di sicuro, visto che quello è il luogo più noioso dell'universo. Non ci sono nemmeno combattimenti di gladiatori.

— Sciocchezze, Lucio — dissi. — Non sei mai stato su Marte e pianti solo casino. — A dire il vero, ero geloso di lui; ero sicuro che durante il viaggio aereo da Roma alla nostra nave gli era successo davvero tutto quello che aveva raccontato.

In quel momento, lo pseudo-Papiniano cominciò a tremare violentemente, come in preda all'epilessia. Emise schiuma dalla bocca... schiuma verde, a proposito.. . e mandò grida inumane. Le guardie si affrettarono a indietreggiare, perché i soldati romani sono tutti superstiziosi. Il mio falso patrigno cadde per terra e si rotolò selvaggiamente per alcuni lunghi istanti.

— Prendetelo! — gridò Abraham bar-David. — Almeno, tenetelo fermo, prima che si ferisca da solo!

Visto che le sentinelle esitavano, Lucio e io afferrammo un braccio ciascuno di quell'essere che continuava ad agitarsi. Lo

immobilizzammo, e infine le guardie ci vennero in aiuto.

— Chi sei? — chiesi. Mi parve che i suoi occhi mandassero fiamme. — Da quale parte stai? Perché sei venuto qui?

— Razza di scemo! — gridò lo pseudo-Papiniano lanciando una occhiata assassina al sasquazio. — Ecco che cosa capita a giocare prima del tempo con le scoperte scientifiche! Noi del futuro siamo molto più sensibili alle radiazioni. Avete destabilizzato i delicati equilibri dei miei componenti cyborg, avete scombussolato l'allacciamento del modulo ROM positronico... e ora io... io... io...

— Ma di che diavolo parla? — dissi.

Il magnipede aveva cancellato una tavoletta cerata e con uno stilo prendeva rapidamente appunti.

— Non ne ho la più pallida idea — rispose — ma sono sicuramente argomenti di grandissimo valore scientifico. Li analizzerò più tardi. Non credevo che gli umori trascendentali avessero effetti così drammatici sul soggetto, ma ovviamente chi ha provato il viaggio fuori dalla Terra, per sua stessa natura dev'essere più sensibile a tali umori...

In quel momento lo pseudo-Papiniano cadde a pezzi! Lucio ed io barcollammo all'indietto, ciascuno stringendo fra le mani un braccio che continuava a flagellare l'aria, perché ogni singola parte di quel corpo sembrava possedere vita propria. Una gamba saltellava su e giù, prendendo un centurione a calci nel didietro; l'altra si contorceva e imbrattava il giaciglio di un liquido verdastro. Il tronco mostrava squarci da cui spuntavano cavetti metallici fra i quali dardeggiavano a ripetizione lingue di fuoco azzurro.

— Ma è tremendo! — disse il sasquazio, correggendo immediatamente i suoi appunti.

La testa del falso procuratore si staccò dal corpo e s'innalzò su gambi metallici. Cominciò a fuggire per la stanza, emettendo sibili e brani del gergo futuribile comune a tutte le creature verdi dei piatti volanti: — ...vettore transdimensionale di sghembo... devo informare l'unità primaria del modulo non operativo... il bombardamento di radiazioni gamma ha confuso le funzioni del simil-cervello...

— Rimarchevole! — commentò il sasquatch.

— Hai capito di che cosa parla? — chiesi.

— Be', non proprio — rispose Abraham bar-David. — Ma è ovvio che si trova molto a disagio nella nuova situazione. Tuttavia, sono abbastanza certo che non è affatto un essere vivente. Sai, Omero riporta che il dio Efesto, mastro artefice dell'Olimpo, aveva un certo numero di fanciulle in oro massiccio, che obbedivano ai suoi capricci. Avevano l'aspetto di donne, capisci, ma non erano umane. Potrei chiamarle *ginecoidi,* suppongo. E quindi, in base al medesimo criterio linguistico, questa creatura, fatta a imitazione di un uomo, potrebbe chiamarsi *androide.*

La parola appena coniata e l'ardire concettuale del sasquazio mi provocarono un brivido. — Vuoi dire che qualcuno, chissà dove, lo comanda a distanza?

In quel momento, la testa esplose. Fummo bombardati da frammenti ossei, materia, cerebrale e buffe cosine metalliche verdi, il tutto condito da una sostanza liquida e appiccicosa che mi ricordò il passato di piselli.

— Orribile! — disse Lucio, cercando di grattarsi via dalla tunica quella schifezza. Le gambe, il tronco e le braccia del mio falso patrigno saltarono in aria tutti insieme, schizzando sui presenti ogni tipo di liquidi disgustosi. Abraham aveva il pelame inzaccherato, la tavoletta che si scioglieva, ma continuava a prendere appunti.

— Be' — disse il centurione, con un'occhiata ai resti dello pseudo-Papiniano che adesso incrostavano pareti" e arredi della tenda — credo che questo ponga in una luce diversa la questione dell'identità del generale, vero? Non capita tutti i giorni di vedere gente squartata a questo modo... senza interventi esterni, voglio dire.

— Smembramento spontaneo da esposizione a umori trascendentali — osservò il sasquazio. — Estremamente affascinante.

— Allora non ci arresterete? — chiesi al centurione.

— Ritengo che l'esplosione del generale abbia dimostrato la vostra tesi — rispose. — Sono d'accordo, era un falso.

— Questo fatto, però — disse Lucio — ci induce a porci un interrogativo ancora più importante: dov'è il vero Papiniano? E anche il vero Fortunato, se è per questo.

— E chi comanderà, qui? — aggiunse il centurione.

— Be', il sasquatch è l'ingegnere più esperto di tutti — dissi. — Sarà meglio lasciare a lui la costruzione della strada ferrata.

— Niente da dire, su questo, Tito il Giovane — convenne il centurione. — Ma non ha grado militare. Non credo che gli uomini vogliano... e poi, non è nemmeno cittadino romano.

Lo scienziato irsuto si drizzò in tutta la sua statura, mandando lampi dagli occhi; i soldati indietreggiarono subito d'un passo e uno scivolò sui detriti schiumosi che si erano fatti passare per il mio patrigno. La conseguente caduta scatenò un'altra baraonda, con i soldati che inciampavano gli uni negli altri e scivolavano in continuazione sopra i resti interiori del compianto simulacro. Sembravano un branco di scimuniti, tanto che Lucio ed io non riuscimmo a trattenere le risa.

— Be' — disse Lucio — se avete proprio bisogno di gradi militari, vi ricordo che sono tribuno, oltre che nipote dell'imperatore, e quindi l'ufficiale di grado più elevato. Per cui vi ordino di obbedire ai comandi del magnipede come se venissero direttamente da me.

— Ah! — disse il centurione, grattandosi di nuovo la testa.

— E già che ci siamo — continuò Lucio — togliete dalle croci quei poveri bastardi là fuori, va bene? I loro lamenti tengono sveglio tutto l'accampamento.

In quel momento l'egiziano entrò a passo di carica. Diede appena un'occhiata alla confusione. — Basta con gli scherzi! — esclamò, controllando a stento la propria agitazione. — C'è in ballo qualcosa di molto grave. Venite fuori, in fretta!

Udimmo subito una musica eterea che sembrava provenire da molto lontano, da un punto imprecisato sopra la nostra testa. Era tutto l'opposto dei vocalizzi del bardo ubriaco: una sinfonia di cori celestiali e di trilli flautati, punteggiata da un rullio di tamburo, solenne e sensuale. Le parole erano in lingua lacozia, ma così deboli che non

riuscivo a capirle.

Uscimmo di corsa. La notte era luminosa, troppo luminosa. La luce non giungeva dalla luna; sembrava provenire da tutto il cielo. I crocifissi ancora vivi sollevarono lo sguardo e sembrarono trarne conforto.

Ed eccolo lì, che ruotava fra le nuvole al suono della musica divina... un piatto volante! Non osavo sperare.

Il piatto si posò sopra la montagnola che sovrastava i binari della strada ferrata. Ci precipitammo tutti a dargli il benvenuto: centurioni, schiavi, scienziati, Lucio, io, i due liberti lacozi svegliati dal tumulto, i sacerdoti, perfino due o tre tori sacri fuggiti chissà come dal recinto... perché la musica che sgorgava dal veicolo celestiale ci ipnotizzava con la sua malìa irresistibile.

I portelli del piatto volante si spalancarono.

Ed eccolo lì, finalmente! Il più grande eroe del popolo lacozio, colui che viaggiava nello spazio e nel tempo, il conquistatore dei Parti, il precorritore dei tempi, il prediletto dell'aristocrazia romana: mio padre, Aquila,

Era splendido. Uscì dal piatto volante a cavallo di uno stallone sui cui fianchi erano dipinti due fulmini. Certo, anche Aquila era verde, e verde pure il cavallo. Ma sapevo che aveva acquisito quel colorito a causa dei lunghi viaggi, non di qualche trucco diabolico. Perché, appena mi vide, mandò un grido possente e spinse avanti l'animale, e scorsi lacrime nei suoi occhi. Aveva il viso rugoso come la corteccia degli alberi in inverno; la lunga capigliatura, di un verde appena accennato, gli scendeva lungo la schiena. Portava un'acconciatura di piume d'aquila e teneva alta la lancia da guerra. Indossava anche la toga praetexta dei senatori, perché negli anni vissuti sulla terra era stato accolto nel senato dall'imperatore Domiziano.

Quando mi fu vicino, scese con un volteggio e mi strinse fra le braccia. — *Chinkshi, chinkshì*... ti sei fatto grande, sei un magnifico ragazzo... quanti anni sono trascorsi? Ah, il mio cuore si allarga, a rivederti, *chinkshi*.

Non so bene che cosa sia successo dopo. Per tenere un comportamento

corretto, e romano, avrei dovuto rimanere immobile, rigido e altero, senza tradire emozione alcuna; o al massimo mostrare a mio padre quanto fossi compiaciuto di vederlo. Invece, non so perché, cominciai a piangere lacrime amare, accusandolo di avermi abbandonato.

— Ero sicuro che saresti sceso a prendermi, quella notte, sulla nave, e invece hai solo scaricato quel verme di Lucio! Oh, *até,* perché non sei mai venuto a trovarmi? Perché hai permesso che mi portassero a Roma e mi sottoponessero a tanta di quella civilizzazione che le mie natiche sono un labirinto permanente di lividi?

— Uffa, Equus, smettila di piagnucolare! — disse Lucio, rifilandomi un calcio. — Zio Aquila si è davvero fatto in quattro, per venirci a trovare, e non ha tempo da perdere in sciocche dispute familiari. Voglio dire, c'è in ballo il destino dell'universo, o qualcosa del genere, non è vero, zio Aquila?

Mi girai infuriato verso Lucio.

— Come osi chiamarlo zio Aquila? — gridai. — Sei solo un maledetto washichun, un viso pallido, altro che mio parente!

— Ecco dove sbagli, figlio mio — disse tranquillamente Aquila.

— Si dà il caso che Lucio Vinicio sia tuo fratello.

— *Non c'è niente di divertente*

— protestammo all'unisono Lucio ed io.

— Calmi, calmi. Non mi aspetto che vi gettiate l'uno nelle braccia dell'altro. Ma i fatti sono fatti, figlio mio. Sai che tua madre era una patrizia romana, no?

— Be', è una voce che mi affretto a smentire, quando qualcuno ha il coraggio di parlarne davanti a me.

— Il nome di Vinicia ti dice qualcosa? Figlia di un senatore, cugina dello stesso imperatore... era solita visitarmi di frequente, quando ero a Roma... se non aveva appuntamenti con i gladiatori — concluse, storcendo il naso.

— No! — protestai. — Non puoi dire sul serio!

— Ma guarda un po'! — esclamò Lucio. — So che a mia madre piace amoreggiare, ma non credevo che si sarebbe abbassata fino al punto da accoppiarsi con un...

— Prova a dirlo! — sibilai. — Prova a dirlo, brutto arrogante, condiscendente, razzista, coloniale figlio di...

— Non mettere di mezzo mia madre — interruppe Lucio — e io lascerò stare la tua.

L'idea che potessi davvero essere imparentato con lui mi dava quasi il voltastomaco. — Mi hai venduto all'imperatore! — gli rinfacciai.

— Ti ho difeso alla schola, no? Nessuno è perfetto.

Stavo per rifilargli un cazzotto sul muso quando mio padre alzò la mano e ci bloccò. — Smettetela di litigare, figli miei! — disse. — *Solo le più terribili* circostanze mi hanno spinto a *tornare in questo*

universo, contravvenendo ai divieti più rigidi della Polizia Dimensionale. Come vedete, sono qui da solo, mentre di norma la Polizia Dimensionale invia centinaia di unità in ogni missione ufficiale. Sono qui in via privata, e passerò dei guai, se fallisco. Anche se, ovviamente, in caso di successo, riceverò gli onori più alti. Un po' come rubare cavalli: chi ci riesce ha grandi onori, chi fallisce passa per ladro. Ma probabilmente non sapete di che cosa parlo.

— Le tue parole sono oscure, padre mio — dissi.

— Non c'è un posto dove possiamo sederci a chiacchierare in pace? — chiese Aquila. — Mi piacerebbe restare per un po' con mio figlio e con il suo fratellastro... visto che stanno per intraprendere la più pericolosa avventura della loro vita e che le loro probabilità di sopravvivere sono virtualmente inesistenti.

— Padre! — esclamai.

— Zio Aquila! — gridò Lucio, profondamente inorridito.

— Non preoccupatevi, figli miei! Sono sicuro che entrambi dimostrerete grandissimo coraggio. Anche tu, Lucio, per quanto al momento ti mostri presuntuoso e pusillanime. Ho la massima fiducia, in voi. Se riuscirete a salvare l'universo, conquisterete grandi onori.

Altrimenti... be', sarà stata una buona giornata per morire.

Tertia pars: TACHIOPOLI

1
La cerca della visione

Lucio, mio padre e io ci allontanammo dalla folla stupita che si era raccolta attorno al piatto volante, dirigendoci alla tenda di Papiniano. Le croci erano state smontate; due o tre condannati, che erano rimasti aggrappati alla vita tanto da poter essere salvati, si trascinarono penosamente verso di noi e si prostrarono davanti ad Aquila, come se fosse stato una specie di divinità. Lui camminò a passi misurati, fermandosi a benedirli.

— Grazie, divina creatura, per averci strappati dalla croce — gracchiò un relitto umano.

— La mia benedizione scenda su di te — rispose Aquila.

— Non ti sembra di esagerare un pochino, con questo atteggiamento da dio? — domandò Lucio.

— Non essere impertinente — intervenni. Cercavo di convincere me stesso che con Lucio avevo in comune solo la madre, e che almeno lui non era figlio dell'incomparabile Aquila.

— No, no, Lucio ha ragione, sotto un certo aspetto — disse mio padre. — È davvero un atteggiamento presuntuoso, da parte mia; ma è molto più facile cercare di adattarsi alla semplicistica visione del mondo di questa gente che tentare di spiegare la distorsione transdimensionale. Sai, i vostri imperatori romani sono diventati degli dèi proprio in questo modo. Il vecchio Giulio Cesare si rese conto che era più semplice lasciare che i barbari Goti e Galli lo adorassero, piuttosto che spiegare loro il mistero di acquedotti e catapultae.

— Ma l'imperatore è davvero un dio! — protestò Lucio. — Figurati se non lo so, visto che è mio zio. Ma a sentire te, sembra che sia tutto un inganno perpetrato ai danni del popolino ignorante.

— Ah, ma ci sono voluti solo un centinaio di anni perché voi romani cominciaste a credere alla vostra stessa pubblicità, capisci?

— E qui ti ha fregato — commentai, singolarmente compiaciuto che Aquila facesse abbassare la cresta a Lucio.

Entrammo nella tenda. Lucio si diresse al divano, ma quando vide che Aquila ed io ci sedevamo per terra a gambe incrociate, cambiò idea e si unì a noi, per non perdersi la sua parte di attenzione. Aquila estrasse dalla toga una pipa enorme: non era di terracotta, ma di una sostanza trasparente. Aquila si guardò intorno, in cerca di qualcosa per accenderla; mi alzai per andare a prendere un tizzone dai braciere, ma lui mi accennò di restare al mio posto. Quindi trasse da una piega della toga una verghetta metallica, la puntò sulla pipa e salmodiò alcuni versi: un fulmine di fuoco azzurrastro scoccò dalla verghetta e colpì il fornello.

— Un canto davvero potente! — dissi.

— Oh, si tratta solo del mio canto accenditore — spiegò Aquila. — Questo bastoncino ha un meccanismo programmato per riconoscere le voci; mi sono limitato a insegnargli a ricordare il canto che imparai da un'aquila una notte, mentre avevo una visione.

Cominciavo a capire che mio padre era diventato un estraneo, per me. Da una parte, parlava come un vero *wichasha wakan,* un homo medicinae, quando diceva di aver imparato un canto da un animale durante una visione; e infatti è questo il modo più corretto per

imparare i canti. D'altra parte, spruzzava i suoi discorsi con il gergo dei giaguantropi del futuro, mentre Lucio e io lo fissavamo con aria ottusa finché non tornava a parlare in modo normale.

— Be', padre — dissi, cercando di riportarlo su argomenti più comprensibili — come te la sei passata in questi ultimi anni?

— Anni? Ormai non posso più accorgermi del passare degli anni. Non ci sono stagioni, sai? E alcuni universi alternativi sono davvero pazzeschi. Figurati che ce n'è uno in cui l'impero Lacozio comanda tutta la terra e i romani girano in perizoma. E sai una cosa? Ti viene voglia di fare il tifo per i romani, anche se non hanno avuto la fortuna di nascere lacozi. E poi, naturalmente, ci sono gli altri pianeti, anche se quasi tutti sono noiosi quanto Omahapoli. *Na*.

Mi porse la pipa.

— *Ku* — lo ringraziai, aspirando una boccata di fumo. — Scherzavi, spero, quando hai detto che Lucio ed io dobbiamo rischiare la vita e tutto il resto.

— Ah, devi vedere le cose in prospettiva. Se temi tanto la morte, hai dimenticato parecchio, figlio mio. I romani temono molto la morte; per questo edificano di continuo monumenti eterni. Credono di continuare a vivere, nelle statue e negli acquedotti, nella pietra e nel metallo. Sciocchi!

— In che cosa consiste la missione? — chiese Lucio.

— Non posso scendere nei particolari. Capisci, ciò che sto facendo non è molto sportivo. — Si interruppe. — Voglio dire, non è legalmente accettabile. Ossia... uff, è così difficile limitarsi alla ristretta visione del mondo natale! Ci sono un mucchio di cose che in teoria non dovreste ancora conoscere. Ma questo mondo ha già deviato tanto dalla retta via, grazie all'interferenza del Maiale Verde, che sta diventando un universo fuorilegge. Mi sa che dovrò spiegarmi meglio.

Ormai non riuscivo più a seguirlo, ma non volevo interromperlo.

— Ci sono triliardi di universi paralleli — continuò — che differiscono fra loro solo per particolari insignificanti. Sono come piante di granturco in un campo: quando soffia il vento, si piegano tutte allo

stesso modo. Ma se uno stelo di granturco crescesse storto e rifiutasse di piegarsi con gli altri, allora... ecco che si rompe! Be', il nostro amico Maiale Verde ha portato la rovina in questo universo. I carri a vapore sono stati inventati prima del tempo; sono stati costruiti i battelli a vapore; sono stati introdotti dinosauri e biciclette.

— Ma abbiamo sconfitto il Maiale Verde! — obiettai, stupito. — Non è vero?

— Forse. Quando la Polizia Dimensionale raddrizza un universo sballato, esso di solito riprende il corso regolare nel giro di pochi anni. Ma in questo universo le anomalie non sono scomparse e il Consiglio per la Protezione della Continuità Transdimensionale lo ha dichiarato fuorilegge. Ciò significa che è irrecuperabile. Sfortunatamente, negli universi in via d'estinzione ci sono alcune cose, attinenti alla natura stessa della materia e alla stabilità di certe sostanze, che li rendono particolarmente appetibili a certi... elementi criminali.

— Il Maiale Verde! — esclamai.

— Io non l'ho detto — precisò Aquila. — Ricordati bene, io non interferisco! Tornando a questo universo: è stato abbandonato, i piatti volanti sono stati richiamati, ed è previsto che ogni cosa si autodistrugga a breve scadenza. Nessuno sa il momento esatto. Quando succederà, be', allora moriremo tutti.

— In altre parole, *noi* moriremo — disse Lucio, con una certa amarezza — perché *tu* salirai a bordo di quel tuo veicolo e tornerai nel futuro.

— Nient'affatto, figlio mio. Venendo qui, ho sfidato i regolamenti della Polizia Dimensionale. Non posso più tornare. A meno che, naturalmente, la vostra missione non abbia successo.

— A meno che la nostra missione non abbia successo! — ripetei.

— Sì. Temo che mi tocchi mandare voi due a salvare l'universo. Io non posso. Capite, ogni mia interferenza accelera la distruzione finale. Io stesso sono una delle anomalie che contribuiscono al fenomeno dell'universo fuorilegge. E se intervengo troppo... patapunfete !... valete, o amici! — Sembrò fissare qualcosa di estremamente remoto. — E non intendo morire fra estranei, in uno spaziotempo alieno. *Hechìtu welo!* Morirò in un luogo sacro ai lacozi: per dipartirmi da questa

esistenza mi stenderò per terra sui Montes Nigri. Io, Aquila, ho detto.

Non era il messaggio che mi aspettavo da mio padre. Alle sue rivelazioni perfino Lucio era rinsavito, anche se era sempre il primo a farsi avanti, all'idea di un'avventura. Ma un'avventura come questa, tutta in una volta, era un po' troppo anche per noi due. Rimanemmo seduti in un silenzio terrificante, mentre il fumo della pipa di Aquila saliva dal cerchio sacro a riempire gli angoli dell'universo. Dell'universo ormai condannato, intendo.

Alla fine, nello stesso tono con cui aveva anticipato l'estinzione del cosmo, mio padre disse: — E ora, figli miei, ho voglia di mangiare. Fatemi preparare qualcosa... e assicuratevi che non sia verde. A dire il vero, non bado molto al gusto del pemmican verde o del fegato verde di bisonte, ma non mi sono ancora abituato del tutto all'idea.

Lucio batté le mani. Dal retro emersero i nostri due liberti. — Portate del cibo per Aquila — ordinò Lucio. Ma i due bambini rimasero a guardare a bocca aperta l'uomo che, dopotutto, era uno dei personaggi più grandi della storia lacozia. Alla fine corsero via e tornarono con un vassoio pieno di avanzi del banchetto d'addio di Ursus Erectus.

— Pietanze favolose, Aquila! — disse Lucio. — I cuochi hanno davvero superato se stessi dal momento che il banchetto era in onore di Ursus Erectus, tutto è a base di orso: zamponi d'orso ripieni di miele e cotti in pasta sfoglia, prosciutti d'orso arrostiti nel proprio grasso, culatello d'orso in gelatina...

Avevo le traveggole, oppure il viso di Aquila diventava di un verde più intenso? Ad ogni modo, mio padre accettò il cibo con grazia e mangiò di gusto. Lucio ed io lo imitammo, per cortesia. Ma non ci furono vocalizzi di bardi o gemiti di criminali a rovinarmi il piacere delle pietanze.

— Parliamo un po' di questa nostra missione — disse Lucio. Il cibo sembrava avergli fatto tornare lo spirito avventuroso. — Dove dobbiamo andare, che cosa dobbiamo affrontare?

— Be', non ve lo posso dire — rispose Aquila. — Sarebbe un'interferenza, no?

— Ma, *até* — sbottai — se non sappiamo che cosa dobbiamo fare, come

faremo a farlo?

— Figlio mio, è ora che tu divenga uomo. È tempo che ti imbarchi nella cerca della tua visione personale. Sono tornato proprio per questo. Se l'universo dovesse finire, non mi piacerebbe che tu morissi prima si essere entrato in piena comunione con il tuo popolo.

— Padre, è ridicolo! Non c'è tempo, ora. Non ti interessa più la salvezza dell'universo?

— Non particolarmente — rispose Aquila.

— Ma la cerca della visione... un viaggio nelle distese selvagge in attesa del messaggio di uno spirito... quale vantaggio offrirebbe?

— Sei diventato un po' troppo romano, vero? — disse mio padre. — Essere romani è contagioso. C'è qualcosa, nell'ossessivo materialismo romano, che in verità...

— *Atè!*—gridai, punto sul vivo dal suo rimprovero. Infatti, durante la mia permanenza a Roma, fra le sofferenze per il flagellum di Androclo e la dispepsia provocata dalla cucina romana, mi ero saldamente aggrappato all'idea che non appartenevo a quella razza. Capivo che ormai per me era giunta l'ora di essere messo alla prova, ma non ero poi troppo sicuro di superarla. Da quanto tempo non indossavo più i miei vestiti o non mi procuravo il cibo cacciando? Per anni avevo atteso di rivedere mio padre; e ora il suo arrivo mi rendeva depresso e pieno di vergogna.

— Faresti meglio a portare Lucio con te — suggerì Aquila. — Probabilmente morirà, ma almeno, per una volta in vita sua, avrà provato un'avventura vera.

— Ma, padre... — Mi sembrava che al danno aggiungesse la beffa.

— Basta con le chiacchiere! — disse lui. — Ormai devo andare. Sono sicuro che il sasquatch manderà avanti benissimo il cantiere fino al vostro ritorno. Potete approfittarne per riportare a casa i due bambini che avete liberato; mi pare che il loro villaggio natio si trovi sulla strada.

— Sulla strada per dove? — dissi.

— Per Tachiopoli! — rispose Aquila. Poi, coprendosi con la mano la bocca, aggiunse: — Ohi, ohi... ho di nuovo detto una parola di troppo, vero?

— Tachiopoli! — Fui colpito da una subitanea ispirazione. — È lì che hanno portato Fortunato e Papiniano, giusto? Dev'essere lì che si nasconde il Maiale Verde. Giusto?

— Sst! Io non te l'ho detto! — replicò mio padre.

Fissò il soffitto della tenda per qualche istante, poi proruppe in un canto asmatico. Mentre salmodiava, dal suo corpo scaturirono nuvole di fumo verde, e lui cominciò a librarsi in aria. Lucio e io balzammo in piedi, cercando di afferrarlo. Ma era troppo tardi. Aquila aveva già toccato il soffitto con la testa e in un attimo si era tramutato in una nebbiofina sottile che filtrava all'esterno.

2
Nelle terre selvagge

Per i primi giorni, il nostro viaggio fu agevole. Più mi allontanavo dall'accampamento romano, più mi trovavo a mio agio con la natura e mi sentivo un vero lacozio.

Il territorio era pianeggiante. Cavalcavamo a buona andatura per tutta la giornata con il vento in faccia, io, Lucio e i due bambini. Quando avevamo lasciato il campo, Lucio aveva addosso la divisa da tribuno e io la toga praetexta; ma presto facemmo a brandelli le vesti romane per ricavare due paia di brache. Andavamo a caccia e mangiavamo bene.

Ci trovammo a viaggiare solo con pochi indumenti e le nostre armi; avevamo però anche un uraniografo e una scorta di lastre metalliche. Io ne avrei fatto volentieri a meno, ma Lucio per qualche ragione aveva insistito: — Può darsi che un giorno o l'altro ci capiti di sacrificare un animale — disse. — Meglio essere sicuri che sia quello giusto.

Durante l'estate, i lacozi sono socievoli; spesso piccoli gruppi provenienti da tutta la Lacotia si radunano e formano grandi città di teepee. Si diceva che ce ne fosse una del genere, fatta di pali e pelli, sulla biforcazione settentrionale del Flumen Platonis; ci dirigemmo quindi in quella direzione. Così avremmo potuto riportare i bambini ai loro parenti, se ancora esistevano, e poi continuare da soli verso Tachiopoli, e magari cercare per strada la nostra visione personale.

Ore prima di arrivare alla città di tende, sentii il profumo di bisonte arrosto e scorsi fili di fumo all'orizzonte. I bambini ed io riuscivamo a stento a trattenere l'eccitazione. Ci fermammo a un fiume, per abbeverare sia noi che i cavalli.

— Ehi, Equus — disse Lucio. — Sei lì che tremi tutto. Che cos'hai?

— Guarda! — risposi, indicando il fumo lontano. — Non lo vedi?

Lui aguzzò gli occhi. — A dire il vero...

— Vedremo fra poco come vivono i veri uomini — dissi. — La situazione si è rovesciata. Ora sei tu quello che dev'essere civilizzato... alla maniera lacozia.

— Oh, magnifico! — disse Lucio sgranando gli occhi. — Non vedo l'ora di mettermi a rubare cavalli, andare in guerra, contare i colpi, e tutte le altre entusiasmanti attività della tua gente.

— Staremo a vedere.

Anche se eravamo in viaggio da alcuni giorni, nessuno dei due aveva accennato alla grande rivelazione di Aquila, al fatto che eravamo fratellastri. Non credo che la cosa ci piacesse particolarmente. Anche se Lucio era pieno di idee romantiche sui lacozi, era sempre convinto che fossimo barbari inferiori. E io sapevo che Lucio, pur in grado di partecipare a un assalto, non sarebbe mai stato granché, in una vera guerra. Non riuscivo a capire perché mio padre avesse insistito a farlo

venire con me.

Arrivammo al cerchio più esterno di teepee e scoprimmo che la città era curiosamente deserta. Restammo ai margini, senza il coraggio di entrare. I bambini sembravano mogi mogi e restarono dietro di noi, a fissare le file di tende... Parevano migliaia.

— Per Giove, che puzza! — disse Lucio. — Come fa la tua gente a vivere così?

Era il genere di commenti che mi faceva venire subito la voglia di infilargli un coltello nella pancia; ma quando annusai anch'io, fui costretto a riconoscere che nell'aria c'era un lezzo insolito, una mistura pungente di odori: carne di bisonte, escrementi, sudore umano... sentori ben noti della mia fanciullezza, ma molto più intensi, perché ne ero stato lontano per parecchio tempo. Condividevo il parere di Lucio: non erano piacevoli come li ricordavo, ma non l'avrei ammesso mai.

— Meglio che impari ad apprezzare quest'odore — dissi, per provocarlo. — Altrimenti non sarai mai uno di noi!

Certo, i due bambini non parevano contrariati dalla puzza dell'accampamento; cominciavano a rallegrarsi. Che dipendesse solo da me? Forse la permanenza a Roma mi aveva contaminato a tal punto da farmi sentire a disagio nel mio ambiente nativo.

— Vediamo se troviamo qualcuno — dissi infine.

Legammo i cavalli a un albero ed entrammo nell'accampamento, portandoci in spalla il nostro scarso bagaglio. Perché mi sembrava d'inoltrarmi in territorio nemico? Vidi che anche gli altri erano tesi e si muovevano come me: passavano rapidi e silenziosi da un teepee all'altro, senza esporsi, come animali in caccia.

Ci riposammo per qualche istante. Non c'era ancora alcun segno di presenza umana. Solo alcuni cani gironzolavano fra le tende; uno aveva in bocca un enorme pezzo di bisonte. Intanto eravamo arrivati al cerchio interno: vedemmo i resti di un fuoco, fra gli ossi e gli avanzi disseminati per terra come per un festino interrotto bruscamente.

— Pensi che ci sia stata un'incursione nemica? — chiese Lucio.

— Poco probabile. La Pax Romana ha valore, in Lacotia. E qui siamo nel cuore della provincia: le incursioni avvengono eventualmente ai confini. Inoltre, non vedo in giro cadaveri scalpati. — Appariva chiaro che Lucio era sempre più a disagio. Anch'io ero nelle sue condizioni, ma dovevo mostrarmi sicuro del fatto mio, altrimenti avrei fatto la figura dello sciocco. — Forse — continuai — sono andati tutti...

Non terminai la frase, perché non avevo la minima idea di come concluderla. Scorsi un movimento: il lembo di un teepee, dalla parte opposta del cerchio. Ne emerse un viso... un viso non nuovo: Ursus Erectus! — Sbrigatevi! — ci disse. — Prima che tornino!

— Chi sarebbero? — gridai.

Con un gesto mi impose il silenzio e ci invitò a raggiungerlo, continuando a guardarsi a sinistra e a destra, come se incombesse la minaccia di guerrieri nemici.

Ci rifugiammo di corsa nel teepee. — Che cosa succede? — chiese Lucio, che non riusciva a seguire i nostri discorsi in lacoziano. — Da chi scappiamo?

— Non lo so! — risposi. Ursus mi impose nuovamente il silenzio. Mi guardai in giro.

Dentro c'era buio; l'unica luce proveniva da alcuni tizzoni ardenti. Il teepee era affollato: donne terrorizzate che si stringevano al petto i figli, vecchi ammucchiati sotto pelli di bisonte, alcuni guerrieri che cercavano di nascondere il nervosismo lisciandosi i capelli e ritoccandosi la pittura di guerra.

— E se qualcuno fosse tanto gentile da spiegarci che cosa succede? — disse Lucio.

— Amico mio — cominciò Ursus — infandum iubes renovare dolorem, dogliosa istoria a raccontar m'inviti...

— Virgilio, Eneide, libro II — disse Lucio. — Tutto qui, il famoso splendore retorico di voi indigeni?

— Lascialo in pace — intervenni. — Vuole dirci qualcosa.

— Le figure retoriche elassiche, ragazzo, sono una delle pochissime

cose utili che abbiamo avuto da voi romani — disse Ursus Erectus in latino. Poi continuò, nell'usuale lingua franca composta di parole greche, latine e lacozie. — Quando il mondo era giovane...

Gli occorsero venti minuti per arrivare al punto in cui un grande trattato era stato stipulato fra i lacozi in rivolta e il Procuratore delle Strade Ferrate, tramite la mediazione del sottoscritto, e altri dieci li spese a descrivere la nostra epica odissea per restituire i due bambini lacozi alle rispettive madri. — Il nostro popolo, accampato lungo la biforcazione settentrionale del Flumen Platonis, gioisce per il ritorno di nostro fratello Equus Insanus, accompagnato dal suo amico washichun che è anche suo fratello di sangue. *Hechitu welo!*

Lucio non era affatto abituato a questa lentezza e anch'io faticavo a mantenermi sveglio, quando Ursus Erectus arrivò finalmente alla parte del racconto che non ci era già nota. — Però, ahimè, alla nostra gioia si mescola il dolore. Negli ultimi dieci giorni, da quando abbiamo stipulato il trattato con i romani, un piatto volante ha continuato a minacciare il nostro accampamento e uomini verdi sono scesi per rapire in cielo la nostra gente. Uno di questi attacchi ha avuto luogo poco prima del vostro arrivo: si spiega così come mai non c'era nessuno ad accogliervi né a badare alla cottura della carne di bisonte.

— Questi uomini verdi — chiese Lucio esprimendo anche i miei pensieri — assomigliano per caso a qualcuno di tua conoscenza?

— Sembrano molto simili a certi ufficiali romani, ma ci riesce difficile esserne sicuri, perché per noi voi siete tutti uguali — rispose Ursus Erectus, aggrottando le sopracciglia.

— Non vi siete ribellati? — chiesi.

— Gli uomini verdi... niente può fermarli! I nostri guerrieri, mettendo da parte l'onore, vista la terribile minaccia che incombe su tutti i lacozi, hanno solennemente rinunciato alla conta dei colpi e sono passati a combattere per uccidere. Ma per quanto li si riempia di frecce, li si randelli sulla testa, li si pugnali con i coltelli, gli uomini verdi continuano a venire avanti. Non credo affatto che siano creature viventi..

— Be' — dissi — noi abbiamo qualcosa che riesce a fermarli. Se in

effetti sono quelli che crediamo, ossia le creature artificiali che il sasquazio chiama "androidi".

— L'idea è stata mia! — disse Lucio. — Voglio dire, l'idea di portare l'uraniografo. Nel caso che ci capitasse di dover sacrificare un animale — spiegò a Ursus Erectus, che si grattò la testa, confuso.

Infatti, non era forse esploso, lo pseudo-Papiniano, appena esposto agli umori trascendentali dell'uraniografo? Ma non sapevamo quale portata avesse il marchingegno e non avevamo idea di come fare per scoprirlo. — Be', possiamo sempre provarci — dissi.

— E strano — commentò Lucio — l'uso al quale si può adibire una innovazione scientifica, no? Proprio il genere di cose che manda in brodo di giuggiole gli scrittori di scientia ficta. Prima era un apparecchio per migliorare i risultati positivi del Collegio degli Auguri e influenzare il futuro, e ora lo usiamo per respingere gli attacchi di uomini verdi venuti dal futuro. Chissà quali altre meraviglie deriveranno dalla scoperta di questi umori trascendentali!

Gli si illuminarono gli occhi del fervore romantico che mostrava ogni qualvolta si parlava delle usanze tribali lacozie. In realtà era davvero uno sciocco, il mio amico Lucio; ma certe volte gli invidiavo quei voli di fantasia.

Presentammo i due bambini all'intero gruppo. Raffrontando genealogie e aneddoti, scoprimmo che molto probabilmente avevano già lì dei rapporti di parentela; e la sorella della moglie di Ursus Erectus, che avrebbe sposato anche lei il nostro amico se la tragedia non si fosse abbattuta sull'accampamento, si offrì di badare a loro. Per cui almeno questo era un risultato.

— Il piatto volante attacca di rado più di una volta al giorno — disse Ursus Erectus. — Quindi possiamo riprendere il banchetto. Dopo tutto, probabilmente passerà del tempo prima che riusciamo di nuovo a riempirci la pancia.

Quella sera mangiammo bene. Era il mio primo cibo decente da molte lune, anche se provocò a Lucio una terribile diarrea che lo costrinse ad andare avanti e indietro per tutta la notte. Non c'era mniwakan. Nessuno si ubriacò: i festeggiamenti si svolsero in un'atmosfera cupa e

solenne.

Gli uomini indossarono l'abbigliamento migliore e danzarono per prepararsi alla battaglia. Un guerriero, dipinto di verde dalla testa ai piedi, con addosso una toga a brandelli e un vecchio elmo romano dei tempi di Nerone, mimò un androide verde: corse attorno al fuoco, fingendo terrore, mentre i giovani gli saltavano intorno e lo colpivano con i bastoni da conta. Le donne levarono canti di incoraggiamento, mentre danzavano in un grande cerchio, separate dagli uomini, battendo forte i piedi e muovendo i fianchi con lente mosse sensuali al ritmo dei tamburi.

Lucio sedeva al limitare del cerchio, guardando con interesse, quando non era occupato con i suoi travagli interiori. La danza non assomigliava affatto a quella che avevamo visto nelle strade di Roma. Non c'erano venditori ambulanti di souvenir, non c'erano prostitute che passeggiavano su e giù per la via, non c'erano senatori gaudenti in sfarzose lettighe che si fermavano per dare un'occhiata agli aspetti più oscuri della vita della capitale del mondo conosciuto. Danzai anch'io a lungo, lasciandomi trasportare con gioia disperata.

Quando fui troppo stanco per continuare mi sedetti accanto a Lucio, che spolpava un osso di bisonte e beveva succo di bacche.

— Peccato che non ci sia del vino — dissi.

Lui continuò a guardare la danza. Scoppiavo di quel tipo di gioia che Roma non era mai riuscita a darmi.

— Come fanno a essere così allegri? — disse Lucio. — Non pensano al fato che forse li attende domani? Personalmente, me la faccio addosso. E non mi riferisco alle conseguenze di questi cibi orribili.

Infatti, nonostante tutto il loro amore per la violenza gratuita, i romani hanno davvero paura della morte. Proprio per questo motivo, ritengo, si sganasciano dalle risa quando un povero sciagurato viene sbranato dai leoni nell'arena. Mi sforzai di provare la stessa paura di Lucio, ma dentro di me diventavo invece sempre più calmo, per nulla terrorizzato. Mi sentivo dispiaciuto per Lucio; più o meno, credo, come lui era stato dispiaciuto per me, quando ero uno straniero fra i romani e non riuscivo ad apprezzare le loro usanze.

— Vieni — dissi alla fine. — Ti insegnerò questa danza di guerra.

— Non potrei. Voglio dire... è davvero autentica, no?

Lo tirai in piedi a forza e lo trascinai nel cerchio. Sulle prime si ribellò al potere dei tamburi. Ma a lungo andare non riuscì più a dominarsi e si abbandonò al ritmo martellante, spiccando alti balzi e battendo i piedi come ogni altro guerriero.

3
L'attacco degli uomini verdi

Per un bel pezzo non riuscimmo a prendere sonno, ma continuammo a bisbigliare in mezzo al coro di gente che russava. Eravamo pigiati insieme sotto un'unica pelle di bisonte, e con noi c'erano almeno altre tre persone, di sesso non precisato.

— Perché non fuggono? — mi chiese Lucio. — Anziché starsene qui seduti a fare da bersaglio ai saccheggi degli uomini verdi?

— Il popolo si sente sconfitto, perseguitato da uno spirito tenebroso — risposi. — Forse, se un guerriero avesse una visione e guidasse gli altri in una potente danza del sole, riuscirebbe ad attizzare il fuoco nel loro cuore.

— Danza del sole? Non permetterò a nessuno di conficcarmi nelle tette bastoncini acuminati, lascia che te lo dica!

— Tu non corri nessun rischio. Sei solo un romano.

— La tua razza è fanatica proprio come la mia, vero? Se non peggio. Continuo a sostenere che è da barbari forarsi il petto e passarci dentro una correggia di cuoio e legarsi a un palo e cercare di liberarsi a furia

di strattoni. Una cerimonia maledettamente disgustosa, se vuoi il mio parere.

— Però ti piaceva guardarla, nell'arena! — lo rimbeccai con rabbia.

— Be', certo. Ma quello era spettacolo. E nel mondo dello spettacolo la gente farebbe qualsiasi cosa.

Soffocai la collera, ricordando la volta che avevamo visto delle donne stuprate a morte dai lupi nel Circus Maximus a Roma. Erano state punite per avere insultato l'imperatore. Qualcuno aveva udito i loro commenti e li aveva riferiti alla polizia segreta, che aveva subito mandato i pretoriani ad arrestarle. Mondo dello spettacolo, davvero!

Alla fine ci addormentammo, ammucchiati a decine sotto le pelli di bisonte. Appena prima dell'alba Lucio mi svegliò scuotendomi. Sobbalzai. Era ancora buio, e l'aria era pesante per la puzza di sudore e il respiro della gente che russava.

— Vieni! — mi disse. — Dobbiamo studiare un piano. Andiamo a parlare fuori.

Ci aprimmo cautamente la strada fra i corpi distesi, fino al lembo della tenda.

— Intanto — continuò Lucio — abbiamo un solo uraniografo. E non sappiamo quanti nemici ci siano.

Aveva ragione, ovviamente. Anche se avevamo un'arma che era stata in grado di far esplodere lo pseudo-Papiniano, non sapevamo se avrebbe funzionato ogni volta, né come funzionava, né quante volte poteva essere adoperata prima che rimanesse a corto di umore trascendentale.

Scivolammo all'esterno, attraversammo il campo fino al luogo dove avevamo legato i cavalli e prendemmo l'uraniografo. Alla luce incerta dell'alba scrutammo attentamente l'apparecchio, cercando qualche indizio che ci facesse capire il suo funzionamento. Sfortunatamente le poche istruzioni incise sopra - se di istruzioni si trattava - erano in lingua giudaica, con uno o due geroglifici egizi qua e là. Tutto sommato, l'aggeggio non era altro che una cassetta di legno. Cinque

facce erano rivestite di metallo - piombo, sembrava - mentre la sesta aveva un'apertura circolare coperta da uno spesso vetro o cristallo, con una sorta di cappuccio.

— Immagino che per azionarla basti togliere il cappuccio — dissi.

— E tutte le formule magiche che il sasquazio recitava mentre agitava la cassetta sopra Papiniano? — chiese Lucio.

— Probabilmente erano solo parole prive di senso di cui si serve per impressionare i creduloni come noi — dissi. — Tutti gli scienziati adottano questo sistema. *Le paiole* lunghe hanno un'aria più scientifica. Se non esistessero, la gente come noi non crederebbe che si tratti di scienza genuina. O di stregoneria genuina, quanto a questo. È la stessa cosa.

— Comunque, non me la sento solo di puntare questo maledetto affare contro la prima creatura verde che mi viene addosso.

— Allora recita qualcosa — suggerii.

— Penso proprio che sia necessario — mi rispose, in tono dubbioso.

Scrollai le spalle.,— D'accordo. Ti serve un canto personale, un canto che ti sia stato insegnato in sogno da qualche spirito *animale,* il tipo di cose che si imparano quando si va alla cerca di una visione.

— Ma noi siamo già in cerca di una visione, no?

— Che sfrontatezza! — replicai. — Noi, figuriamoci! Non sei nemmeno lacozio! Hai udito le parole di Aquila: sei con me solo per tenermi compagnia, e comunque quasi certamente sei destinato a morire prima ancora di arrivare a Tachiopoli...

— Zitto! E apri le orecchie! Da sopra le nostre teste, molto in alto, proveniva un gemito acutissimo. Alzammo gli occhi. Sulla prateria spuntava l'alba e in alto era librato un piatto volante che splendeva di luce infuocata.

— Nel nome di Giove — disse Lucio — come faremo a combattere una macchina come quella?

— Non lo so. Restiamo al riparo, per adesso.

— Forse non ci scorgerà nemmeno.

— Non ci scorgerà? — lo beffeggiai. — Fra poco combatteremo contro quella macchina diabolica. Moriremo combattendo. È una buona giornata per morire!

Fui costretto a fare appello a tutto il mio coraggio. Sarebbe stato disonorevole fuggire davanti a tutto il popolo, e ancora più imbarazzante fuggire davanti a Lucio Vinicio, il mio fratellastro sempre tanto aristocratico.

Intanto, il piatto volante si avvicinava. Chissà come, sembrava sapere con esattezza quale parte dell'accampamento fosse abitata,

perché oltrepassò senza esitazione i teepee vuoti e si soffermò solo un attimo sopra il punto in cui Lucio ed io eravamo fermi accanto ai nostri cavalli. Poi si lanciò sul grappolo di tende in cui si nascondevano i resti del mio popolo.

— Inseguiamolo.' — gridai.

— A mani nude?

— Tu aziona l'uraniografo — dissi, mostrando molto più coraggio di quello che in realtà possedevo. — Io userò le mani nude.

Lucio afferrò l'aggeggio con entrambe le mani. Ci precipitammo di corsa verso la zona abitata, mentre il piatto volante si abbassava sempre più fino a fermarsi, immobile, sulla verticale della tenda in cui avevamo dormito. Dal teepee non proveniva alcun rumore, ma sapevo che i lacozi erano tutti lì dentro e trattenevano il fiato. Anche un lacozio di un anno non piange, perché fin dalle prime settimane di vita ha imparato a non farlo: potrebbe mettere in allarme il nemico e tradire l'intero villaggio. La mia razza è molto in gamba a non fare rumore, quindi era grazie a chissà quale meraviglia tecnologica del lontano futuro che il piatto volante aveva scoperto che lì c'era gente. Perfino io ero raggelato da quel silenzio innaturale.

Per alcuni secondi il piatto volante rimase immobile.

Poi, senza preavviso, il gemito crebbe fino a diventare un ruggito. Nel ventre del piatto si spalancò un enorme portello dal quale sgorgarono decine di palloni ad aria calda.

— Che cosa diavolo... — cominciò Lucio.

— Sono palloni ad aria calda! — dissi. — Non ho tempo di spiegarti. Non eri con noi, durante le nostre ultime avventure, ma quelli sono il mezzo di trasporto usato dagli olmechi!

— Olmechi...

— Sì, hanno il loro impero, giù nel meridione... per l'imene di Venere, non hai letto il memoriale di quell'idiota del mio patrigno?

— Vuoi dire... quei meridionali costruttori di piramidi e adoratori del Sole, governati dai giaguantropi, che scolpiscono enormi teste di pietra? Quelli lì? Santi numi! Credevo che Papiniano si fosse inventato tutto!

— Certo che no! Andiamo!

I palloni rimasero sospesi per alcuni istanti sopra l'accampamento. Erano dipinti in modo da raffigurare un enorme viso, uno di quei visi di pietra dal naso piatto che mio padre mi aveva descritto una volta. Da ciascuno pendeva una navicella, dentro la quale si muovevano delle persone. Da sotto non vedevo se erano verdi, ma alcune di loro somigliavano senza dubbio a Papiniano e a Fortunato.

Una sollevò un aggeggio futuristico non meglio identificato. Di colpo ci trovammo in mezzo a un tornado! I teepee volavano via da tutte le parti, sparpagliando pelli di bisonte e pali di sostegno che venivano risucchiati in aria. Il mio popolo si ritrovò all'improvviso esposto in pieno: gente acquatta-ta, rannicchiata, ammassata in poche tende. Appena furono allo scoperto, scoppiò il panico. Le donne, con i figli in collo, corsero in tutte le direzioni. I guerrieri agitarono inutilmente le armi.

— Il tornado ci porterà via! — gridai, mentre un colpo d'aria ci sbatteva contro un albero.

— Arrampichiamoci! — gridò Lucio, afferrando con un balzo i rami che ondeggiavano. Lo seguii a ruota. Pezzi di corteccia mi colpirono il viso, le foglie mi entrarono nella bocca e nelle narici, ma continuai ad arrampicarmi. Ci incuneammo in due biforcazioni contigue e ci tenemmo aggrappati ai tronchi con tutte le nostre forze.

Uomini verdi saltavano giù dalle navicelle da cui penzolavano centinaia di funi, tanto che ogni pallone sembrava il centro di una gigantesca ragnatela. Un salto da quell'altezza avrebbe ucciso qualsiasi uomo normale, ma gli androidi sembravano non farci caso. Mentre piombavano al suolo, piccole lingue di fiamme sgorgavano dai cilindri che portavano legati sulle spalle e sotto i talloni dei sandali. Servendosi di quelle fiamme, volteggiavano per aria, inseguendo i lacozi. Appena ne afferravano uno, lo legavano a una fune e lo sventurato veniva sollevato e rimaneva a penzolare, scalciando e gridando, dalla navicella di un pallone.

— Che spettacolo magnifico! — esclamò Lucio. — Se solo si potesse portarlo nell'arena!

Roteai gli occhi. L'aria brulicava di persone: alcune sballottate su e giù, appese alle funi; altre risucchiate dal congegno che produceva il turbine; altre ancora, le riproduzioni verdi dei nostri cari ufficiali romani, saettavano intorno sui sandali spinti dalle fiamme, planando di tanto in tanto a legare uno sventurato. I lacozi gridavano come disperati, agitando inutilmente le braccia per colpire coloro che li catturavano. Gli pseudo-procuratori parevano invulnerabili, anche se i guerrieri li colpivano con i tomahauca, i coltelli, e perfino con qualche spada romana.

— E ora che cosa facciamo? — gemette Lucio.

Non mi veniva nessuna idea. Nonostante il perfetto addestramento nella caccia, nell'arte di avvicinarmi come invisibile a un accampamento nemico per la conta dei colpi e la buona conoscenza teorica di altri aspetti dell'arte bellica lacozia, mi trovavo in una situazione alla quale mio padre non aveva mai accennato, insegnandomi come si combatte.

— Aspetteremo qui che si presenti un'opportunità — dissi, improvvisando. — E allora faremo la nostra mossa.

— Non immagini quanto la prospettiva sia rassicurante — urlò Lucio.

— Chiudi il becco! — replicai, mentre i due bambini che avevamo liberato ci passavano davanti, trascinati verso un pallone in attesa. Il maschio gridò il mio nome. Allungai la mano, cercando di afferrarlo al

volo. Per un attimo sfiorai le sue dita protese, prima che venisse portato via. Udii nel vento il suo grido: *Chiyé! Chiyé!,* e lo guardai rimpicciolire. I due bambini furono presto delle bambole che ondeggiavano avanti e indietro, mentre il vento furioso mi colpiva in viso.

Non c'era ancora segno del Maiale Verde: si vedevano solo i suoi diabolici emissari che passavano svolazzando e parlavano tra loro con voci esattamente uguali a quelle di Papiniano e Fortunato:

— Spettacolo eccezionale! Ne hai preso un altro, eh? Davvero eccellente!

— Non posso più sopportarlo!

— gridai. — Devo intervenire! *Huka hey!* È una buona giornata per...

— Vacci piano! — disse Lucio.

— L'uraniografo ce l'ho io, e da qui non mi muovo. Non riuscirai a spingermi in questa baraonda. — Si strinse al petto il congegno. Cercai di strappargielo, ma ottenni solo che lo stringesse con forza ancora maggiore.

— Dammelo! — gridai. Ma lui non mollava la presa. Cominciai a prenderlo a pugni, senza risultato; allora ricorsi al trucco di solleticarlo sotto le ascelle. Lucio cominciò a ridere e a piangere nello stesso tempo. — Che piagnucolone — lo canzonai. Mi rifilò una testata. Gli diedi un pugno sul naso. Ero furibondo: tipico di Lucio Vinicio, tirarsi indietro ogni volta che avevo davvero bisogno di un compagno fidato. Continuai a prenderlo a pugni finché non lo sentii gridare di paura e di rabbia.

All'improvviso, dietro di me, udii una voce ben nota. — Ma dico, Titus Papinianus il Giovane! Non è il momento adatto per starsene sugli alberi a far baruffa, vero? Avrei una mezza idea di farti frustare qui sul postò!

Lasciai perdere Lucio e mi girai. Proprio come temevo, uno pseudo-Papiniano era librato accanto al ramo e faceva un nodo alla corda, pronto a tirarmi via da lì.

— Oh, no, non te lo permetto! — gridai. — Dammi quel maledetto

uraniografo!

Lucio fu così sconvolto dalla presenza dell'androide che perse la presa. L'aggeggio gli cadde di mano e si incastrò in un'altra biforcazione, lontana quanto bastava perché non ci arrivassi.

Lo pseudo-Papiniano scoppiò a ridere. Svolazzò più vicino, preparando la corda. — Mi dispiace, figliolo, ma devo portarti dentro. Sei sull'elenco prioritario. Non posso farne a meno.

— Giù le mani, brutto... brutto...

Mi girai di scatto, menando pugni. Riuscii solo a perdere l'equilibrio. Mi ritrovai a penzolare a testa in giù, aggrappato al ramo soltanto con le gambe.

— Ehi, stai bene? — Lucio si era appena ripreso dal colpo. — Zio Papiniano, che cosa gli fai?

— Prendimi per le gambe, stupido! — gridai. Un attimo prima che scivolassi giù. Lucio riuscì ad afferrarmi. Sbattei la testa contro un ramo ondeggiante e vidi l'uraniografo slittare ancora più lontano. Intanto si erano avvicinati altri Papinianl e Fortunati Si erano posati sul nostro ramo e ci salta-vano sopra, cercando di farci cadere.

Riuscii ad aggrapparmi a un ramo vicino. Gridai a Lucio di mollarmi i piedi, poi mi lasciai spenzolare come una scimmia. Gli uomini verdi videro che avevo cambiato posizione e subito sciamarono dalla mia parte.

— Lucio, scuoti i rami! — gridai. Lui obbedì prontamente, mandando cinque o sei uomini verdi a gambe levate. Gli altri si tenevano aggrappati alla meglio, reggendosi con le braccia, con le gambe, uno addirittura con il mento. Quest'ultimo lo buttai a terra con un calcio.

— Vuoi il gioco pesante, eh? — disse, mentre cadeva. Dai suoi sandali spuntarono fiamme e lui fu di nuovo in aria. Estrasse dalla toga uno scatolino metallico e si mise a parlarvi dentro. — È ora di riaccendere il risucchio, capo — disse. Immediatamente l'intero albero cominciò a vibrare. Vidi che un pallone si era spostato sulla nostra verticale e che l'aggeggio che produceva turbini era puntato dritto su di noi. Lo pseudo-Fortunato scoppiò in una risata sprezzante. L'albero veniva

strappato da terra con tutte le radici! Pieno di costernazione, con le mani a pochi palmi dall'uraniografo, cominciai a strisciare piano piano verso l'aggeggio.

Finalmente riuscii ad afferrarlo. Mi trascinai sul ramo, scorticandomi braccia e gambe. L'albero roteava all'impazzata, mentre salivamo in aria, aspirati da una forza irresistibile. Ben presto volammo molto in alto sull'accampamento. La cima dell'albero era saldamente ancorata al fianco del pallone. Eravamo circondati da esseri umani penzolanti dalle corde, che urlavano, imprecavano, vomitavano nell'aria del mattino. Ripresi coraggio. Gli uomini verdi erano andati via: li vidi svolazzare sotto di me, intenti a prendere al laccio altri sventurati. Sentii contro il viso il gomito di Lucio. Lo scostai e lui gridò di terrore.

— Sono io — dissi. Esaminai la situazione. Attorno a noi galleggiavano parecchi palloni, ognuno con la sua filza di prigionieri. Ci muovevamo tutti insieme verso il ventre del piatto volante, che pareva occupare quasi tutto il cielo.

Ci trovavamo due o tre cubiti più in basso della navicella. — Andiamo — dissi a Lucio. — Arrampichiamoci.

— A quale scopo? — replicò lui.

— Adesso ho questo! — risposi, brandendo l'uraniografo.

— Ah, magnifico! — rispose, molto rincuorato. Aveva finalmente capito, credo, che se non ci davamo da fare saremmo solo morti invano. Ci arrampicammo fino a scrutare dal bordo della navicella...

E scorgemmo sei o sette Papiniani e Fortunati, tutti verdi, seduti su divani a bere vino da coppe d'argento. — Presto avremo evacuato l'intera zona — disse uno — e trasferito la popolazione alle miniere. — Era quello che badava a un fuoco al centro della gondola, che mediante un complicato sistema di tubi e ventole, mandava aria calda dentro il pallone.

— Non capisco — disse un altro — perché Viridisporcus Rex non si limiti a scendere giù con una nave spaziale e fare un'unica infornata. Questi palloni ad aria calda mi sembrano un tantino goffi, ecco.

— Sua Maestà Porcina ritiene che l'introduzione esagerata di

tecnologia futuristica destabilizzi l'universo e ne acceleri il collasso, impedendoci di estrarre in tempo il materiale necessario. Ehi, amico, passami ancora un po' di quel vino di Lesbo, eh?

Viridisporcus Rex... forse il Maiale Verde in persona si era proclamato imperatore di una sorta di regno composto di buffi duplicati verdi del mio patrigno? Quale materiale cercavano di estrarre? E per quale motivo? Restai appeso al bordo della navicella, sforzandomi di capirci qualcosa.

— Credo che ci stiano richiamando — disse un altro, portandosi all'orecchio uno scatolino metallico. — Meglio che metta in funzione l'apparecchiatura di rientro.

Con un'occhiata di lato, vidi che il piatto volante aveva nuovamente spalancato il portello, aspirando nel suo ventre parecchi palloni ai quali erano sempre appesi i prigionieri; come al solito, erano in azione le invisibili e irresistibili forze che tanto piacevano alle creature del futuro.

Non c'era tempo da perdere. Tirandomi su con le poche forze che mi restavano, riuscii a scavalcare il parapetto e mi trovai nella navicella.

— *Huka hey!* — gridai. — Alea iacta est! Il dado è tratto! — E puntai l'uraniografo contro l'uomo che aveva parlato per ultimo, occupato ad armeggiare con le manopole di un altro marchingegno. Tolsi il cappuccio e gli puntai il cristallo in piena faccia. L'uomo verde esplose, schizzandomi di melma verdastra. Mi lanciai alla carica, spruzzando di umori trascendentali gli uomini verdi. Scivolai sulla melma e lasciai cadere l'uraniografo, ma Lucio, che mi era alle calcagna, lo raccolse e si lanciò anche lui all'attacco. Nel giro di qualche secondo era tutto finché.

I divani grondavano poltiglia verdastra, e vari pezzi di corpo si agitavano spasmodicamente dappertutto. Una testa verde mi colpì allo stomaco, facendomi barcollare.

— Brutto idiota! — disse la testa. — La radiobussola non è ancora in funzione. Adesso non riusciremo più a rientrare nel piatto vola...

Con un calcio la buttai giù dalla navicella.

La macchina che aveva strappato l'albero dal terreno, qualunque fosse, evidentemente era stata spenta, perché l'albero ricadde a terra. Anche l'effetto tornado sembrava svanito. Tutti i palloni, tranne il nostro, erano stati aspirati dentro il piatto volante.

— Guarda! Un altro piatto! — disse Lucio, indicando un secondo velivolo in arrivo. — Sembra che voglia attaccare il primo.

Era vero. Il secondo piatto volante girava attorno al primo e gli scagliava contro saette di vivida luce azzurrina, come fulmini di Giove. Il primo rispose allo stesso modo.

— È mio padre! — dissi. Sapevo che Aquila sarebbe venuto in soccorso dei lacozi, pur rischiando un ulteriore deterioramento della realtà dell'universo. Era forse arrivato troppo tardi? Non potevo dirlo. Perché i due piatti volanti continuarono a darsi la caccia allontanandosi sempre più, fino a diventare, contro il sole di metà mattino, due minuscoli dischetti che si scagliavano addosso delicati filamenti di luce.

Noi due eravamo rimasti indietro. Ci guardammo, poi sbirciammo oltre il bordo della navicella da cui pendevano venti o trenta persone isteriche per la paura. La campagna scorreva sotto di noi; l'accampamento, a oriente, era ormai lontano più di mille passuum.

Buttammo di sotto i resti dei Papiniani verdi, ripulimmo alla meglio un divano e ci sedemmo per goderci un meritato riposo.

— E ora? — chiesi.

— Be', è rimasto un bel po' di vino, qui — disse Lucio, raccogliendo da terra un'anfora e annusandola. — Non sembra una cattiva annata. Chian, direi, imbottigliato ancora durante il regno di Claudio. Facciamoci una buona bevuta. Penseremo dopo a trovare un sistema per fare atterrare quest'affare.

4
I Montes Nigri

Dopo circa un centinaio di mille passuum e quasi tre caraffe di vino, non eravamo in condizione di trovare un bel niente. Il vento ci trasportava decisamente verso nordovest, ma considerando che la nostra missione avrebbe dovuto condurci dalle parti di Tachiopoli, non vedevo che male ci fosse ad andarci per via aerea.

Ci stendemmo sui divani, galleggiando nel vino e nella melma verde, mentre il sole diventava sempre più alto nel cielo. Di tanto in tanto ci sporgevamo dalla navicella a guardare i pendant umani, che sembravano per la maggior parte svenuti, anche se uno o due apprezzavano davvero la corsa. C'erano in particolare due bambini che schiamazzavano divertiti a pieni polmoni. I nostri due liberti, per la precisione. Dopotutto, non eravamo riusciti a restituirli ai loro parenti.

— È stato uno spettacolo davvero straordinario, no? — disse Lucio, ruttando. — Per Priapo, mi viene da vomitare. — Si accostò barcollando ai parapetto e si fermò al mio fianco.

— Non sulla gente — dissi, ridendo.

— Mi viene anche da pisciare.

— Non sulla gente! Lo riterrebbero un altro esempio di arroganza imperialista. — Allungai la mano verso l'anfora di vino. Avevamo *esaurito la magnifica* annata Claudiana e ora ingurgitavamo un liquido acidulo che ci bruciava la gola. Ma ormai non ci facevamo più caso. Verissimo, il mniwakan è un liquore miracoloso.

C'era sempre il problema di far atterrare il pallone: giocherellammo con vari tubi e leve, nel tentativo di guidarlo, il veicolo, di farlo alzare o abbassare, ma pareva che niente funzionasse. Eravamo nelle mani di Giove Vacantanca, in potere del vento e del vino. E in preda a una sensazione estatica. Il vento soffiava con tanta forza che spesso ci bloccava contro i divani su cui sedevamo, o contro le fiancate della gondola, quando guardavamo i nostri sventurati passeggeri.

— Chissà come diavolo funziona questo maledetto aggeggio — disse Lucio.

— Aria calda, credo.

— E allora che ne dici di raffreddarla?

Al centro della navicella c'era l'affare a forma di braciere dal quale usciva aria calda, spinta attraverso dei tubi secondo un sistema analogo a quello usato per il calidarium delle terme. Dentro si vedevano ciocchi incandescenti; in un canto c'erano pile di ceppi ben legati. In condizioni normali dovevano esserci degli schiavi per attizzare le fiamme, ma noi non ne avevamo, perché avevamo ridotto in poltiglia verdastra tutti quanti.

— Prima o poi — dissi — quest'affare finirà comunque per raffreddarsi, se gli diamo tempo; il fuoco si spegnerà e allora, credo, cominceremo a scendere.

— Be', sarà meglio sbrigarsi lo stesso — replicò Lucio. — Altrimenti è facile che ci andiamo a schiantare contro quelle montagne laggiù...

Guardai verso occidente. C'erano davvero delle montagne, montagne coperte di pini, scure contro l'orizzonte.

— I Montes Nigri — dissi. — Le Montagne Nere, sacre ai lacozi. Abbiamo quasi raggiunto il confine dei domini romani!

Che pensiero sconvolgente, rendersi conto che anche Roma aveva confini... e vederli così prossimi. Perché, anche se Roma avanzava pretese sulle terre a occidente di quelle montagne, sui regni dei siosioni e dei quaquiuti e in realtà su tutto il territorio fino all'Oceanus Pacificus, sapevamo benissimo che le cosiddette conquiste occidentali di Papiniano erano solo una finzione, pura e semplice propaganda.

La vista delle montagne, del sole che faceva luccicare le cime dei pini come migliaia di scudi di un esercito lontano... Per la prima volta ebbi davvero la sensazione di tornare a casa. Quelle terre erano state per innumerevoli generazioni il cimitero sacro dei lacozi. I miei antenati e i loro antenati riposavano lì, su semplici impalcature fra gli alberi, al sole, al vento, all'aria. I romani avevano visto i Montes Nigri e li avevano battezzati nella loro lingua, ma non vi avevano mai costruito

insediamenti, a meno di contare la finta Tachiopoli, che ormai doveva essere stata senz'altro abbandonata. Lanciai un grido di gioia. Lucio mi imitò, adeguandosi al mio umore. Bevemmo dell'altro vino e scagliammo fuori bordo le caraffe vuote, con disperazione della gente appesa alle corde. Dopo un po' ero talmente pieno di liquido inebriante da sentirmi scoppiare la vescica.

— Devo proprio farla — dissi. — E tu pure.

— Non oltre il bordo! — rise Lucio. — Altrimenti gli sciagurati di sotto penseranno che siano gli dèi, o qualcosa di simile.

— I lacozi non sono creduloni come voi romani.

— Ti ricordi quando pisciammo sui sacerdoti? Per Giove, quello sì che era divertimento!

— Mi piacerebbe rivivere quel giorno.

— Facciamo a chi piscia più lungo...

— Il fuoco! Ecco la soluzione! Spegniamo il fuoco e raffreddiamo l'aria del pallone in modo da farlo atterrare.

— Perché non ci hai pensato prima?

— Ero ubriaco, sciocco.

— Sei ancora ubriaco.

— Lo so, che sono ubriaco. Urrah!

Tirai fuori lo *sluka* e barcollai verso l'unità di riscaldamento centrale. La mira lasciò a desiderare, ma avevo in corpo almeno tre *o* quattro amphorae di vino. Annaffiai tutto l'impianto, provocando una nuvola di vapore. Lucio si affrettò a imitarmi.

— Per Giove, che fetore! — esclamò.

Aveva ragione. Il puzzo di urina bruciata era soffocante e il fumo ci sommerse, tanto che per parecchio tempo non ci rendemmo conto di precipitare.

Finché non udimmo le grida...

Ci affacciammo. Una vetta montuosa si innalzava paurosamente

vicina. Eravamo sul punto di schiantarci. Il pallone faceva un rumore simile al flatus di una balena, mentre sbandavamo a mezz'aria. Sotto di noi, i passeggeri erano molto, molto svegli e più nessuno sembrava divertirsi. Strillavano tutti; alcuni si agitavano nel vento. Moriremo, pensai, senza scoprire che cosa succede in realtà in questo nostro universo.

— Attaccati a qualcosa, qualsiasi cosa! — disse Lucio. — Altrimenti finiremo per essere sbalzati fuori!

Abbracciavamo entrambi i divani, che scivolavano avanti e indietro seguendo gli ondeggiamenti del pallone. Cercai di afferrare la mano di Lucio, quando il mio divano oltrepassò il suo. Sbattemmo entrambi contro la fiancata. Scivolai. Con le gambe squarciai il rivestimento della navicella e con le palle andai a sbattere brutalmente contro un supporto, evitando così di precipitare di sotto e fracassarmi al suolo. Mandai un grido di dolore. Mi guardai alle spalle e vidi che Lucio rotolava sul pavimento.

— Ecco dove ci ha portato la tua artistica trovata pisciosa, barbaro ignobile e ignorante! — gridò. O qualcosa del genere. Il ruggito del vento rendeva incomprensibili le parole. Lucio mi sbatté sulla schiena e spiaccicò i miei attributi procreativi ancora più forte contro il supporto. Provai l'impulso di ucciderlo lì sul posto, ma ero completamente bloccato, il vento ci sbatacchiava, ormai stavamo precipitando. Non abbassandosi gentilmente verso terra, ma cadendo come un sasso contro il fianco della montagna. Migliaia e migliaia di pini appuntiti ci venivano incontro.

In quel momento, rendendomi conto che la fine era vicina, frugai nei miei ricordi in cerca del canto di morte che avevo udito una volta da un guerriero solitario deciso a ottenere l'onore estremo facendosi legare a un palo per non voltare la schiena ai nostri nemici, gli apsarochii. Chiusi gli occhi e cominciai a mormorare le parole, come le ricordavo. Mi sentivo il ventre in fiamme. Cercai dì mantenermi calmo e di mandare il mio spirito lontano da me, perché ormai dovevo essere sul limitare della Terra dai Molti Teepee, dalla quale si visitano gli amici ancora legati alla vita terrena solo nei sogni e nelle visioni. Mentre salmodiavo sottovoce, la paura mi abbandonò. Mi sentii il

cuore leggero, come se fossi diventato un'aquila.

— Che cosa canti a fare? — gridò Lucio. Era tutt'altro che calmo.

— Sei proprio un romano — dissi altezzosamente. — Così sconvolto dalla prospettiva di morire. Anche se lo spettacolo dei gladiatori che si uccidono non provoca altro che divertimento. — E tornai al mio canto.

— Sì, ma quando la morte che si contempla è la propria...

— Suvvia, Lucio, io me ne rido, della morte. — Perché le parole del canto erano: "Vieni a combattere contro di me! O sei forse una donnetta? Combatti, combatti contro di me!"

Cercai di convincerlo a unirsi a me nel canto. Ma ormai il mio spirito si staccava da quegli eventi e alzando gli occhi già vedevo, oltre la tormentosa luce del sole e il panorama di alberi e montagne, una creatura che poteva solo appartenere alla visione che avevo cercato.

Camminavo fra le nuvole. Avevo il sole in faccia. Mi dolevano gli occhi per lo splendore, ma non potevo distogliere lo sguardo, perché sapevo che se avessi guardato in basso, avrei visto il mondo roteare confusamente e sarei precipitato. Le nebbie si aprivano per farmi passare. Fissai il cerchio di fuoco, lasciando che lacrime cocenti mi scorressero lungo le guance. Danzando, fissai il sole. E anche la creatura danzava. Era un uccello, forse. Sulle prime pensai che fosse un'aquila, perché mio padre avrebbe potuto magari venire a me in quella forma.

— Sei mio padre? — gli gridai.

Ma poi vidi che la sua apertura alate era molto più ampia, e che le sue ali erano enormi, e prive dì penne, come quelle dei pipistrelli. La creatura emise un grido, bizzarramente lamentoso, da bambino appena nato. E aveva qualcosa che ricordava le lucertole, oltre che gli uccelli... La creatura mi parlò.

— Il mondo è un cerchio e tu ne hai oltrepassato il bordo. Ma dentro il cerchio c'è il rinnovamento. Racchiudici il mondo, e avrà di nuovo la vita. Potrai guidare il tuo popolo in una danza, perché l'universo intero esiste grazie alla danza. Io, il Grande Mistero, ti dico questo. *Hechitu*

welo!

— Come, padre? — gridai. Ma la creatura non mi rispose.

Sbatté le ali una, due, tre volte. E si avventò su di me, estendendo gli artigli, tendendo le ali, precipitando nell'ardente disco del sole...

Io mi ritrovai a salmodiare un nuovo canto. Non quello che avevo udito da un guerriero morto da tempo, ma un canto segreto di cui solo io avrei conosciuto le parole.

— Ma che diavolo... — Lucio mi scuoteva. Di colpo fui strappato alla visione.

— L'uccello lucertola — dissi. — L'uccello lucertola mi ha parlato.

— Eccolo lì, il tuo lucertolone volante. Pare convinto che il pranzo sia in tavola!

Alzai lo sguardo. Sì, la creatura della visione era lì in carne e ossa, e stringeva il pallone fra gli artigli. A dire il vero, c'erano altre decine di creature identiche. Ci sostenevano in aria con becco e artigli, e avevano davvero l'aspetto famelico. Anche se indubbiamente avevano impedito che ci schiantassimo contro la montagna, sembravano decise a riservarci un destino peggiore.

— Ma ho avuto una visione! — dissi. — E nella visione...

— La visione! Questa è la realtà, Equus! Voi lacozi e le vostre visioni! Sei lì seduto, con gli occhi vitrei, a contemplare l'ineffabile, mentre io non sto più nella pelle per la paura.

Le creature tormentavano il pallone; ma intanto non precipitavamo più, venivamo solo sbatacchiati qua e là. Riuscii a liberarmi dall'incomoda posizione e a tirarmi in piedi, malfermo, reggendomi con entrambe le mani al parapetto.

— Era una visione importante — dichiarai. — E penso che mi abbia indicato la maniera per tirarci fuori da questo dilemma. — Se devo essere sincero, non ne conoscevo affatto il significato. Ma la visione era mia, solo mia, e dovevo pur mostrarmi solidale.

— Comunque, che cosa sono queste creature? — chiese Lucio.

— Si direbbero, a giudicare dalla mia precedente esperienza nella fortezza del Maiale Verde, animali provenienti dal lontano passato, del genere che i sapienti amici del mio patrigno chiamano "dinosauria" — risposi. Ricordai il cucciolo di brontosauro nell'arena di Alessandria. E il pericoloso tirannosauro che aveva cercato di sbranare Papiniano appeso alla croce. E come il Maiale Verde avesse fatto arrivare quegli esseri da una porta temporale per puro *divertimento*. *Che cosa* aveva detto, il Criminale del Tempo? «Ho sempre amato romani, indiani e dinosauri. Volevo averli tutti insieme nello stesso posto.» Il Maiale Verde insisteva nel chiamare "indiani" gli abitanti della Terra Nova, perché in un universo alternativo a lui più familiare la Lacotia era stata conquistata da guerrieri che avevano attraversato l'Oceanus Pacificus giungendo dall'India.

La vista di quegli esseri mi turbava. Sapevo che il Maiale Verde, che non si sarebbe fermato davanti a niente nel suo tentativo di intorbidare il fiume della storia, doveva essere vicino. Il fatto che una simile creatura avesse invaso la mia visione trascendente mi confondeva ancora di più. Ma ora so che tutte le creature, non importa quanto bizzarre, sgorgano dal Grande Mistero, e che gli spiriti degli antenati sono soltanto dei burloni inveterati.

Comunque, questi pensieri mi passarono nella mente in un lampo, perché, dopotutto, stavamo cadendo dal cielo a capofitto. I dinosauri alati avevano smesso di giocare con il pallone e ci svolazzavano, attorno, di fianco, sopra e sotto. Prima o poi avrebbero certo capito che potevano cominciare a piluccare i bocconcini che ne pendevano.

— Meglio saltare — disse Lucio.

Guardai le cime degli alberi passare velocemente sotto di noi, molto più in basso. I pini sembravano pericolosi. Non davano troppe garanzie, come ammortizzatori. Ma più avanti c'era un bosco di alberi più frondosi, con rami molto aperti e fogliame più ricco. In mancanza di meglio, forse lì l'atterraggio si sarebbe rivelato più morbido.

— Ora o mai più! — gridò Lucio.

— E loro? — dissi, indicando la gente che dondolava sotto di noi.

— Si salvi chi può — mi rispose lui preparandosi a saltare.

Adesso eravamo proprio sopra la zona favorevole. Lucio non avrebbe atteso oltre. Dissi: — Tagliere le funi, così anche loro potranno cercare di salvarsi. — Perché la visione mi aveva detto che facevo parte del cerchio della vita, e che uscire dal cerchio avrebbe sconvolto l'equilibrio dell'universo.

— Gli eroismi li lascio a te — disse Lucio. E saltò.

Tra i miei oggetti personali sparpagliati in giro pescai una spada e cominciai a recidere le corde che legavano i nostri passeggeri.

— Ma che cosa fai? — gridò uno. — Vuoi ucciderci tutti?

— Saltate! Almeno così avrete una possibilità!

Corsi lungo la fiancata, tagliando le funi il più in fretta possibile. Un dinosauro si era impigliato nei cavi che collegavano il pallone alla gondola; altri mi stridevano contro e si davano da fare per raggiungermi con il becco; due o tre stringevano fra gli artigli brandelli di pallone e cercavano di volare in direzioni opposte.

Recisi le ultime corde. Mi guardai indietro e vidi i pendolari sciamare verso il baldacchino di foglie. Ma per me era troppo tardi. Ero di nuovo sopra un mare di pini. "Ci lascerò la pelle" pensai. Ma almeno avevo salvato la vita del mio popolo. E perfino quella di Lucio. Adesso lo vedevo, aggrappato alla cima di un albero. Dovevo saltare? Fissai terrorizzato il terreno sottostante, sperando che spuntasse un'altra macchia di alberi più soffici.

Niente da fare. Stavo per saltare ugualmente, pregando Giove Vacantanca di farmi rompere qualche osso ma non il collo, quando un rettile volante mi afferrò per le brache e mi trascinò via dalla navicella.

Senza poter intervenire, vidi che pallone, navicella e tutto il resto si schiantavano fra gli alberi. Mentre il mio rapitore mi portava sempre più in alto, mi conficcava gli artigli nei fianchi... e le brache rischiavano di strapparsi. Se non avessi utilizzato il contenuto della vescica per spegnere le fiamme, di sicuro l'avrei sciupato in quel momento. Ero così terrorizzato da non ricordare nemmeno le parole del canto di morte del guerriero.

Il dinosauro descrisse eleganti giri nel cielo, poi si separò dallo stormo

e s'innalzò ancora. Mi sentivo confuso e inebriato. Respiravo a *fatica*.

Alla fine indovinai qual era il suo obiettivo: un cornicione di roccia spoglia sporgeva dal verde circostante. Un cornicione pieno di cose enormi, macchiettate, sferiche, biancastre. Mi chiesi quando si *sarebbero schiuse*...

Avrei fatto comunque la parte del pranzo. Per una nidiata di pulcini del passato.

Speravo mi considerassero un cibo troppo esotico, l'equivalente dinosauriano delle lingue d'allodola in gelatina o del brasato di cervella di colibrì. Però, se il dinosauro genitor assomigliava a un pater familias romano, i piccoli avrebbero dovuto mangiarmi lo stesso, che gli piacessi o no.

5
Le città d'oro

Fui scaricato senza tante cerimonie sopra il cornicione. Mi strofinai le natiche e mi guardai attorno. La situazione mi sembrava molto precaria. Cercai di non guardare giù dalla cengia. Probabilmente subito sotto si spalancava un abisso enorme. Cercare di immaginare per quanto sarei precipitato prima di rompermi il collo mi sembrava quel genere di futile esercizio accademico al quale sono inclini egizi e sasquatch.

Era pomeriggio inoltrato. Il sole sfolgorava. Ero stanco, affamato, ancora alticcio. Sparpagliate lì attorno contai una decina di uova di dinosauro. Erano enormi. Grandi quasi quanto la testa dell'imperatore Traiano. Quelle lucertole volanti sembravano un po' più negligenti

degli uccelli come Dio comanda, perché non c'era un nido vero e proprio e da ogni parte si vedevano i resti di decine d'altri gusci. Ovvio: le uova erano un facile bersaglio per i *predoni*. Provai un brivido, al pensiero della possibile natura di tali predoni.

Poi cominciai a rendermi conto che ero veramente affamato.

Con un po' di trepidazione mi accostai all'uovo più vicino e vi bussai sopra con le nocche per vedere se c'era qualcuno in casa. Non mi parve di udire risposta, per cui estrassi il coltello e con molta cura scavai un piccolo foro nell'estremità più appuntita. Poi mi appoggiai alla parete rocciosa e cominciai a succhiare. Era meraviglioso mangiare un buon uovo crudo, anziché un budino di uova bollite con cervella e miele.

Il tuorlo era tiepido, e il mio stomaco lo accolse con un chiarissimo brontolio di soddisfazione. Mi sentivo piacevolmente sazio, tanto da avere voglia di raggomitolarmi a schiacciare un pisolino. Per questo non mi accorsi subito del sinistro scricchiolio di uova che si schiudevano...

Quasi sobbalzai quando, girandomi, vidi due pulcini stridere raucamente, incurvare il collo e zampettare avanti e indietro fra i resti dei gusci. Erano tutti pelle ed ossa, bruttissimi. Rimasi a guardarli, con una specie di fascino inorridito, mentre saltellavano tutt'attorno. Alla fine si accorsero dì me. Meglio andarsene in fretta, mi dissi. Ma non vedevo modo di abbandonare il cornicione. A meno che...

Alla fine mi decisi a guardare quello che avevo ritenuto un abisso. In realtà era largo solo una decina di cubiti, e dalla parte opposta, un po' più in basso, c'era un altro cornicione. Appena un po' troppo lontano per saltarci sopra. O no? Rimasi in piedi sull'orlo del precipizio. Forse, avrei potuto superarlo con un solo balzo. Guardai in fondo, e mi sfuggì un grido. L'abisso sembrava sprofondare senza fine, ed era roccioso fino all'ultimo. Dava le vertigini. Mi sembrava che ogni cosa roteasse: le rocce, gli alberi, il cielo.

Mi girai, guardando i piccoli dinosauri compiere esitanti tentativi di volo. Spalancavano le ali e cercavano di captare le correnti, correndo lungo il cornicione. Avevo continuato a gridare, quindi penso che sia stata la mia voce ad attirare la loro attenzione. Uno riuscì a mantenersi

in aria e puntò dritto al mio viso.

Ero troppo stupito per avere paura. Mi limitai a spiccare un salto e varcare l'abisso. Atterrai sulla pancia, lasciando le gambe a *penzolare nel* vuoto. *Avevo* male dappertutto. Mi issai a fatica sul cornicione. I piccoli dinosauri non sembravano fidarsi a inseguirmi, per cui mi divertii a sfotterli; girai loro la schiena e mi arrampicai più in alto.

In quel punto la parete di roccia non era molto ripida. Trovai appigli per le mani e per i piedi, e ben presto mi trovai a cavalcioni sulla sommità. A oriente, il panorama della montagna e della foresta sembrava stendersi all'infinito. Ma lo spettacolo che vidi quando volsi lo sguardo a occidente era così fantastico che ammiccai e mi strofinai gli occhi varie volte, prima di crederci.

Una stretta scalinata, scavata nella roccia, sembrava serpeggiare fino in fondo alla valle. I gradini erano mosaici di pietra che raffiguravano scene mitologiche, come quelli di molte case romane. La scala sembrava un minuscolo verme biancastro che si allungava tortuosamente attraverso la foresta...

E nella valle si ergevano edifici: voltoni, poligoni, grandi strade curve che si libravano a mezz'aria senza sostegni, tralicci, torri, ziggurat, templi, colossei, palazzi, costruzioni dentro le costruzioni. Tutta la città sembrava bagnata nell'oro, e alla vivida luce del sole scintillava fino a farmi venire le lacrime agli occhi. Fra gli edifici veleggiavano flotte di palloni ad aria calda; molti trasportavano le gigantesche teste dal naso piatto di cui una volta mio padre mi aveva parlato: i manufatti dell'impero meridionale, la terra degli olmechi.

C'erano anche altre città, che risaltavano come chiazze d'oro contro le montagne. E queste città, cosa ancora più sorprendente, erano collegate fra loro da una rete di binari sui quali sbuffavano decine di ferrequi. Non riuscivo a distinguere bene, ma avevo il sospetto che l'insegna, sulla fiancata di ciascuna vettura dicesse VPR, a imitazione della sigla SPQR che contraddistingue ogni *veicolo romano*. Per cui ritenevo con una certa sicurezza che quello fosse il dominio di Viridisporcus Rex. Che il Maiale Verde si fosse creato un impero personale nella zona più sacra della regione lacozia!

Pieno di rabbia mi avviai giù per i gradini. Dovevano essere migliaia, e il percorso era tortuoso e ripido. Ma ero tanto furibondo per quel sacrilegio da non sentire stanchezza. Scesi saltando due o tre scalini alla volta; quando arrivai a tre quarti, tuttavia, la rabbia mi era sbollita quasi del tutto, per cui mi lasciai cadere a terra vicino a un tronco, con il fiatone, asciugandomi il sudore con una manciata di foglie.

Appena mi fui un po' ripreso, notai un rumore metallico che proveniva da un punto imprecisato alle mie spalle. Non era molto diverso dal rumore che facevano gli schiavi durante la costruzione della strada ferrata, quando conficcavano nel terreno i pioli metallici che tenevano fermi i binari. Udivo anche un lontano rullio di tamburo che mi ricordava in un certo modo quello che nelle triremi ritmava i colpi di remo degli schiavi.

Mi pareva che i rumori provenissero da dietro una parete di roccia che mi impediva di vedere cosa fosse a provocarli. Mi accostai strisciando, trovai un interstizio fra due rocce, scrutai dall'altra parte. C'erano dozzine di Papiniani, Fortunati e lacozi, tutti verdi come mele selvatiche, affaccendati all'ingresso di una caverna. Alcuni sbriciolavano la roccia servendosi di enormi tomahauca metallici; altri erano accovacciati sulle rive di un torrente e sembravano setacciare l'acqua con reti da pesca in miniatura; altri ancora azionavano un piccolo ferrequus che andava avanti e indietro nella grotta. Quel ferrequus aveva la particolarità di essere privo di locomobile a vapore: veniva tirato avanti e indietro da una squadra di Papiniani in catene. I carri erano pieni fino all'orlo di fango e pietrisco, ma qua e là rifulgeva lo scintillio dell'oro.

Oro. Era quella la spiegazione? Da bambino, fra i lacozi, non avevo mai immaginato che gli uomini attribuissero tanto valore a quel metallo lucente. Ma a Roma avevo visto la gente uccìdere, per l'oro: e ancora per l'oro avevo visto fanciulle prostituirsi e uomini impazzire. L'oro adornava i ricchi, comprava vite umane, misurava il valore delle imprese. Quindi l'idea che gli uomini smuovessero montagne, pur di ottenerlo, non mi sorprendeva più.

Ma perché mai il Maiale Verde avrebbe dovuto desiderarlo? Oro ricavato da un universo in rapida disintegrazione... provocata, per

essere precisi, proprio dalle continue interferenze di Sua Maestà Porcina?

Guardando di nuovo la vallata, vidi le strabilianti città risplendere al sole; ma per quanto fosse sbalorditivo, non riuscivo a credere che il Maiale Verde distruggesse l'universo solo per divertirsi con esercizi d'urbanistica. Dovevano esserci ben altri motivi. Ma non riuscivo a inquadrarli.

Decisi di investigare un po' più a fondo.

Strisciai fra le pietre finché non scoprii un'apertura abbastanza larga da permettermi il passaggio. Saettai da cespuglio a cespuglio, fino a trovarmi proprio alle spalle di un gruppo di androidi. Un sorvegliante li sollecitava a lavorare. Non apparteneva agli uomini verdi. Era di carnagione decisamente olivastra e aveva il tipico naso piatto degli abitanti della Terra Nova. Indossava un manto formato da un'unica pelle di giaguaro, un perizoma ricamato in oro e un copricapo piumato. Mio padre mi aveva descritto uomini come quello, per cui seppi subito che si trattava di un suddito dell'impero Olmeco. Però si rivolgeva ai suoi sottoposti in lacoziano: tendendo l'orecchio, colsi una conversazione più o meno del genere:

— La tua quota giornaliera! Sei sotto di dieci milligrammi! — (Chissà che cos'erano!) — Ti rispedisco alla fabbrica, furfante clonato! — (Chissà che cosa significava, anche questo).

— Ma padrone... — Colui che parlava era una copia verde di Fortunato, e imitava i suoi modi untuosi con allarmante precisione. — Non puoi concedermi ancora poche ore?

— No, assolutamente! Come te ce n'è un milione, lì da dove sei venuto. Chi non dimostra la giusta efficienza va a integrare il fondo comune protoplasmico.

Il disgraziato androide cadde sulle ginocchia, facendosi piccolo piccolo. Ma l'olmeco si limitò a fare un cenno con la mano. L'uomo verde, come colpito dal fulmine di Giove, svanì in uno sbuffo di vapore. Gli altri, che erano rimasti a girare in tondo, tornarono rapidamente al lavoro.

Un altro olmeco si unì al primo. Il nuovo venuto indossava un manto

di piume di uccelli esotici dai colori brillanti. Senza dubbio le cervella di quegli uccelli erano state esportate ad Alessandria o a Caesarea, per arricchire la mensa di parecchi patrizi. L'uomo aveva anche enormi orecchini d'avorio ai lobi. Il primo olmeco fece rapporto al secondo. Per un po' i due conversarono in una lingua bizzarra; ma quando un terzo olmeco si avvicinò, passarono al greco, forse per non farsi capire.

— Sono arrivate da poco due o tre decine di nuovi stampi clonabili — disse il primo — in seguito all'incursione in quel villaggio. Ma ce ne sono sfuggiti parecchi. Bisognerà tornarci.

— Peccato. Sai quanto poco piacciano le faccende lasciate in sospeso, a Sua Maestà Porcina. Bisognerà poi risolvere anche il piccolo problema di quell'ufficiale rinnegato della Polizia Dimensionale...

Mi resi conto che parlavano di mio padre. Il cuore prese a battermi più in fretta. Mi avvicinai ancora.

— A dire la verità, non mi fido fino in fondo de! Maiale Verde — diceva il primo. Il secondo rimase a bocca aperta, nell'udire quelle parole equivalenti a un sacrilegio. — Ora, non dirlo in giro, ma *non ti sembra che* sia un pochino diverso dai divini giaguantropi che nel passato hanno guidato i destini *del nostro popolo ?*

Un pochino diverso! Sul serio quegli olmechi erano tanto stupidi da non capire che si erano schierati dalla parte sbagliata? Che il Maiale Verde non era un benefattore come V'Denni-Kenni e K'Tooni-Mooni, i due giaguantropi che avevo incontrato in passato?

— Sì, è vero — continuò il primo olmeco. — Ci ha promesso il dominio della terra intera, incluso l'impero romano, in cambio di qualche servigio da poco, come sorvegliare le vasche di clonazione, tuffare gli stampi nel sistema di creazione degli androidi, sfruttare per conto suo le miniere d'oro. Ma dev'esserci qualcosa sotto, me lo sento!

— Non vedo perché — disse l'altro. — Dopotutto, avremmo tutti i diritti di governare sui romani. Sono un popolo così... così poco raffinato! Pensa, non praticano nemmeno i sacrifici umani! Chissà che noia. Mi domando che cosa facciano, per divertirsi.

— Be', certo che sarebbe nostro diritto governare su di loro. Ma mi sembra troppo bello per essere vero. — L'olmeco mosse le braccia. A

qualche passo di distanza, uno sventurato Papiniano si dissolse nell'aria. — Che sbadato! Non intendevo farlo svanire. Dovrò far venire un sostituto. — Batté le mani e un altro Papiniano Sbucò dal nulla. — Al lavoro, canaglia sfaticata! — gli gridò l'olmeco.

— Bene — disse l'altro. — Penso che farei meglio ad andare a sorvegliare gli androidi. Se mai gli stampi si *liberassero, la forza-lavoro* androide verrebbe disattivata, sai. Il padrone mi ha affidato un compito di grande responsabilità. La fabbrica è il cuore stesso della città: mica per niente si trova proprio sotto la sala del trono di Sua Maestà... Oops, mi è scappato. Non dovevo dirlo. Comunque, ci hanno appena dato una nuova parola d'ordine. Sarà meglio che la provi.

— Parola d'ordine?

— Sì. È "spettacolo". , Appena la pronunciò, scomparve di colpo.

— Spettacolo? — mormorai fra me. — Allora, se anch'io la dico ad alta voce...

Troppo tardi.

Mi trovai in una specie di tunnel grondante d'umidità. Più avanti c'era una biforcazione, verso la quale si dirigeva deciso l'olmeco. Lo seguii, nascondendomi nell'ombra. Il tunnel si biforcò e si biforcò ancora; alla fine sbucò in una caverna

Vidi file e file di romani e di lacozi, tutti sopra un piedistallo, tutti collegati alla parete da un bizzarro raggruppamento di cavetti. Erano tutti verdi, indossavano vesti romane o lacozie ed erano completamente privi di lineamenti. Ogni volto era liscio come un uovo. Eppure quegli esseri sembravano respirare.

Seguii ancora l'olmeco nei recessi della caverna e mi trovai davanti a uno spettacolo ancora più sconvolgente. Immerso in quella che sembrava un'amphora, con decine di cordicelle metalliche e di tubicini attaccati alla base del cranio, c'era il mio patrigno.

Altre amphorae erano allineate contro le pareti. In una galleggiava su e giù Fortunato. In altre c'erano parecchi notabili lacozi. Ogni amphora aveva, sul davanti, una specie di quadro comandi, pieno di quadranti,

manopole, levette, su cui aleggiava una pallida luce azzurrina, quasi un alone.

L'olmeco si guardò attorno. Mi nascosi tra gli uomini verdi sui piedistalli. L'olmeco armeggiò con un quadro comandi. La faccia dell'uomo più vicino cominciò a tremolare, a raggrinzirsi, a mutarsi... nel viso stesso di Titus Papinianus!

— Per Giove Vacantanca! — esclamai mio malgrado.

Avrei fatto meglio a controllarmi, perché in un attimo fui trasportato di nuovo sul fianco della montagna, nel posto esatto in cui mi trovavo qualche minuto prima.

Mi ci volle un giorno e una notte di energiche arrampicate per raggiungere i miei amici, atterrati quasi tutti senza danno, che si erano accampatai in una radura sull'altro versante della montagna.

Seduto nella capanna degli uomini, pieno di gioia per la maggiore età appena raggiunta - infatti, non avevo forse avuto una visione, per quanto poco convenzionale si fosse rivelato lo spirito guida? - fumai e raccontai le mie avventure, dall'incontro con il dinosauro volante, alla discesa nelle miniere d'oro, all'incontro con gli olmechi e alla visita alla fabbrica di androidi.

— In un modo o nell'altro, devo tornarci — dissi. — Per liberare il nostro popolo, e anche Fortunato e Papiniano, altrimenti gli olmechi e il Maiale Verde si uniranno in una scellerata alleanza per distruggere la civiltà come la conosciamo.

— Ma è meraviglioso! — disse Lucio. — Siamo fatti per quest'avventura, tu ed io. Equus Insanus e Lucius Vinicius, fratelli, salvatori dell'universo... Non vedo l'ora di cominciare. — Sembrava avere completamente dimenticato la codardia di due giorni prima.

— Chi ha detto che verrai anche tu? — ribattei. — Se penso a tutte le volte che ti sei tirato indietro all'ultimo minuto, abbandonandomi a chissà quale orribile destino...

— Ma certo che verrò anch'io — disse Lucio. — Ti farà comodo avermi al fianco, quando si tratterà di convincere gli altri a non impalarti vivo

o cose del genere.

Sospirai e aspirai una lunga boccata dalla pipa da cerimonia.

6
Il cerchio dell'universo

La mattina seguente mi svegliai molto prima dell'alba. Lucio ed io avevamo dormito accanto al fuoco da campo. Non avevamo un ricovero, ovviamente, e nemmeno una pentola in cui cucinare. Pur essendo alla vigilia di un grande confronto, eravamo andati a dormire affamati, depressi, senza danze propiziatorie.

Mi avviai, solo e disarmato, nella foresta. Mi sedetti sulla riva di un torrente a guardare l'acqua, chinandomi di tanto in tanto a bere una sorsata. Lasciai che il buio e la quiete penetrassero in me.

Quello era un luogo sacro che leniva il mio cuore turbato. Passò del tempo, prima che notassi nell'acqua un'arcana luminescenza verde e il riflesso, sulla superficie ferma come uno specchio, di un viso ben noto...

— *Ate!* — esclamai.

Mio padre mi guardò con un'espressione solenne che in lui raramente avevo visto. Come sembrava succedere ogni volta che mi compariva davanti, cominciai a parlare troppo e troppo in fretta, senza riflettere. — Sei arrabbiato con me perché non ti ho salutato con il giusto rispetto, l'ultima volta? Ma era perché ero geloso perché avevi portato Lucio e non me sul piatto volante; ma ti volevo bene lo stesso, padre mio, e te ne voglio sempre. E ora ho visto le miniere d'oro del Maiale Verde e so che in qualche modo dovrò entrarci e lanciare un attacco, ma sono troppo confuso...

— Che cosa posso fare per aiutarti? — mi bloccò Aquila. Mi strizzò l'occhio, e fui sicuro che aveva una risposta bell'e pronta ai nostri problemi. Dopotutto, era sempre riuscito a togliere dai guai quel vecchio sciocco di Tito Papiniano.

— Non dirmi niente — risposi. — L'ultima volta che ti ho visto, tu e il Maiale Verde combattevate nei piatti volanti. L'hai già sconfitto, vero? E sei venuto a dirmi che tutto è a posto.

— Ahimè... ce ne vuole, ancora! — disse lui. — Il mio piatto volante è stato danneggiato da una scarica laser e ho evitato per un pelo di precipitare.

— Allora non sei venuto a salvarci? — Devo riconoscere che fin dall'inizio ne avevo avuto il sospetto.

Mio padre scrollò le spalle. — *Chinkshi,* perché non segui il consiglio dello spirito che ti ha visitato? A proposito, che animale era? Un'aquila, forse? A me, da ragazzo, parlò un'aquila, dalla quale ho preso il nome.

— Credo di essere un po' confuso. Voglio dire, sì, certo, ho avuto la visione, ma l'animale che mi ha parlato non era uno dei soliti, un orso, un lupo, un bisonte bianco o un'aquila... Era, be', una specie di dinosauro volante.

Aquila si strinse nelle spalle. — Oh, uno pterodattilo?

— Pterocosa?

— Si chiama così. Hai studiato il greco: *pterodactylos*, dita alate. Be', non vedo perché uno pterodattilo non possa comparire in una visione e rivelare il significato della vita. In fin dei conti, anche gli animali bizzarri che hanno infestato il mondo in questi ultimi anni devono avere il loro posto nel grande cerchio dell'esistenza. Il Grande Mistero non avrebbe senso, se non fosse... be', *misterioso*.

— Il Grande Cerchio... proprio di questo ha parlato la visione, padre mio. Un grande cerchio e una grande danza che libererà il mondo.

— Ecco la risposta, *chinkshi*. Non puoi correre impetuosamente all'attacco della fortezza del Maiale Verde e aspettarti di aprirti la strada verso la vittoria a furia di fendenti. Questo è l'uso romano, non

il nostro. Devi fare ciò che è giusto per il tuo cuore.

Nel vento del mattino, la lunga chioma bianca fluttuava sulle sue spalle. Anche se aveva il volto verde, sapevo che non era un androide, ma il mio vero padre. Perché sentivo il suo amore per me, la sua preoccupazione. — Come mai sei così malinconico? — gli chiesi infine.

— Ci sono cose in questi universi, figlio mio, che darei tutto per non dover vedere.

— La situazione è davvero così brutta, padre?

Lui sospirò. Il vento scosse la cima degli alberi e gli spinse il manto contro la toga. Morivo dalla voglia di farmi raccontare le storie entusiasmanti delle sue imprese nella Polizia Dimensionale, ma avevo la sensazione che fosse stufo di narrarle.

— Perché vuole l'oro? — chiesi invece. — Non esistono forse milioni di altri universi da saccheggiare? Perché proprio il nostro?

Prima ancora che aprisse bocca, seppi che, come al solito, sarebbe stata una di quelle spiegazioni che danno alla testa di noi primitivi del passato. — Be' — rispose — bisogna vedere di quale isotopo dell'oro parliamo, figlio mio. La destabilizzazione di quest'universo ha fatto sì che un certo isotopo abbia vita molto più lunga di quanto dovrebbe, e l'anomalia delle leggi fisiche fra questo universo e gli altri è ciò che rende l'oro un focalizzatore dell'energia...

Non mi presi nemmeno la briga di chiedergli di che cosa parlasse. Aquila era solo un po' meno oscuro degli stessi giaguantropi, il cui linguaggio sembrava sempre il discorso accademico di un filosofo egizio ubriaco. Con lui almeno capivo circa una parola su tre.

Si accorse della mia confusione. — In poche parole — disse — si tratta di questo: tutti i marchingegni del Maiale Verde, il tremendo sconcertatore spaziotemporale, i piatti volanti, il motore di comando degli androidi che sta fabbricando, funzionano a oro. Non l'oro normale: solo l'oro particolare di questo universo. O quello degli universi fuorilegge che in qualche modo si sono allontanati dal normale sentiero spazio temporale. Le scorte di quest'oro sono gelosamente custodite dalla Polizia Dimensionale e il Maiale Verde non può accedervi.

Continuavo a non capirci niente. — C'è dell'altro — dissi. — Perché si prende la briga di fabbricare gli androidi e d'importare olmechi per sorvegliarli, promettendo a questi ultimi l'impero romano, quando sa che comunque il nostro universo si disintegrerà presto? Perché non si limita a costruire un enorme macchinario che scavi tutti i Montes Nigri e gli procuri tutto quell'oro balordo che gli serve?

— A causa del quoziente di dislocazione spaziotemporale — rispose mio padre, con tono importante e anche un pochino compiaciuto. — Come ho già cercato di spiegarti, ogni introduzione di elementi nuovi dalle coordinate dimensionali sbagliate accelera la distruzione dell'immanente realtà. Costruendo innumerevoli copie di persone reali, anziché semplici robot, Viridisporcus spera di far credere all'universo che non sia stato introdotto niente di nuovo. Capisci da solo che all'universo non importerebbe un fico, ma è un fatto che molte particelle subatomiche contengano un certo livello primitivo di coscienza. Per quanto riguarda l'importazione di olmechi, la spiegazione è identica. Lo spostamento spaziale, nel caso degli olmechi, e lo spiazzamento numerale, nel caso della proliferazione di Papiniani, sono meno distruttivi dì qualsiasi interferenza spazio temporale, indipendentemente dall'ordine dì grandezza. Se solo disponessi di un grafico riemanniano! In quanto alla promessa fatta agli olmechi: non ho bisogno di ricordarti come il Maiale Verde ami gli intrighi fini a se stessi. — E si strofinò il mento.

— Questo è senz'altro il discorso meno comprensibile mai pronunciato dall'inizio del tempo — osservai.

— So bene, figlio mio, *che* sembra un pochino strambo — ammise lui, dandomi un buffetto sulla testa. — Ma è la spiegazione che ho avuto da un superessere extraintelligente, quindi gli credo sulla parola.

— Nemmeno il più persuasivo scrittore di scientia ficta verrebbe a capo di un gergo simile — dissi. — E solo un'accozzaglia di paroloni uno dietro l'altro.

— Veritas mirabilior quam fabula — commentò Aquila. — La realtà supera le fantasie più sfrenate.

— Forse le supera davvero — meditai. — Ma penso ancora che...

— Ah, pensi — mi interruppe Aquila. — Cerca di non pensare troppo. Dopotutto, guarda che cosa ha fatto l'eccesso di pensiero al nostro amico egiziano...

Risi, ma con un certo nervosismo, credo. — Bene — continuò mio padre — che cosa ti ha detto lo pterodattilo, allora?

Ripensai alla visione. Rividi la grande lucertola alata contro il cerchio splendente del sole. Cerchi... cerchi... Seppi allora di essere l'unico che potesse guidare l'attacco alla fortezza del Maiale Verde. Io, Equus Insanus, capo di due mondi.

Quando tornai al nostro misero accampamento, non parlai affatto a Lucio. Chiesi invece a Ursus Erectus di aiutarmi a costruire una capanna da sauna. Non assomigliava alle terme romane, il cui scopo consiste nel permettere alla gente di starsene seduta a chiacchierare degli ultimi scandali; al contrario era un locale spartano, privo di comodità e pieno di mistero. Restai seduto, da solo, avvolto nel sacro vapore. Sentii che Roma mi trasudava dai pori e si dissolveva nell'aria. Non so per quanto tempo rimasi lì. Dall'esterno proveniva il rullo continuo di un tamburo rituale. A volte era così forte da confondersi con il battito del mio cuore. E a volte mi sembrò che il mio spirito avesse abbandonato il corpo e fosse andato lontano; e il tamburo era remoto quanto la vallata in lontananza.

Mi sentivo febbricitante, e sognai mostri. Ero in una fitta foresta di vapore e di piante gigantesche, piena d'insetti esotici grossi come colibrì che ronzavano avanti e indietro, e di alberi così alti da impedirmi la vista del cielo. La foresta si confuse in una palude dall'odore nauseabondo, dove branchi di brontosauri si crogiolavano nel fango piegando e arcuando la testa per piluccare le felci. Non era una foresta della Lacotia: non vidi animali noti, lupi, uccelli, piccole creature pelose... mi ero perso... perso... Avanzavo a fatica nel fango e respiravo il vapore denso e sudavo e sanguinavo per l'erba che mi graffiava piedi e caviglie come se possedesse minuscoli denti aguzzi.

Passò parecchio tempo. Mi sentivo sempre più stanco. Sapevo che mi stavo arrampicando, perché il terreno saliva dolcemente e ogni passo

era una lotta contro l'attrazione del terreno. Alla fine raggiunsi un pianoro, o così mi sembrò in quel mio sogno febbrile, da dove si scorgevano qua e là macchie d'azzurro. Il sole, rossastro e ardente, riempiva completamente una zona di cielo, e uno pterodattilo volava avanti e indietro, emettendo un verso malinconico e curiosamente straziante.

— Che cosa vuoi da me? — chiesi alla lucertola volante,

E dentro la mia testa risuonò una voce lamentosa: — Mi sono allontanato dalla mia terra e sono stato risucchiato in un tempo e in un luogo bizzarri. Ma il Grande Mistero ci lega anche attraverso le dimensioni. Il mondo che vedi è il mio vero mondo, ma tu lo scorgi in una visione, quella che io desidero ardentemente. Solo tu puoi farla tornare. Se tu rientrerai nel tuo mondo, mi aprirai la via per rientrare nel mio.

— Sono stato anch'io risucchiato dal mio mondo? — chiesi, stupito. Ma sapevo che era vero.

E quando mi guardai, vidi che indossavo la tunica e la toga praetexta. Portavo sandali dorati e un serto d'oro mi cingeva la fronte. Le mie vesti erano umide per i vapori della palude.

Mentre attraversavo il pianoro, la foresta cominciò a diradarsi. Lo pterodattiio continuò a volare in cìrcolo, alto su di me, gridando il mio nome.

Giunsi a un cerchio sacro, davanti al quale stava di guardia il cranio di un bisonte. Udii il lamento dei flauti sacri. Le vesti romane mi si incollarono alla pelle, dandomi un senso di oppressione e imprigionamento. Cominciai a strapparmele di dosso.

La creatura volante roteò e roteò attorno al pentacolo misterioso. Al suo centro si ergeva una figura. Con il volto verde, la toga, il sorriso borioso e arrogante.

— Patrigno! — esclamai. — Questo non è il tuo posto! Il cerchio appartiene al mio popolo!

Mi precipitai dentro il cerchio e contemporaneamente l'apparizione prese l'aspetto di mio padre. Non portava più l'abbigliamento romano;

era il guerriero che aveva combattuto la battaglia del Flumen Pulveris: capelli neri, il viso privo di rughe dipinto con i colori di guerra. Agitava la lancia contro il cielo.

Alzai gli occhi, fissando in pieno il sole. Allargai le braccia e gridai le parole del canto che lo pterodattilo mi aveva insegnato. Danzai nel cerchio. Nella luce.

Le nebbie si avvicinarono.

Mi scossi, destandomi dallo stato di trance.

Ursus Erectus mi era a fianco e versava altra acqua sulle pietre bollenti, mentre all'esterno i tamburi rullavano e il loro ritmo seguiva il battito del mio cuore.

— Sono pronto a guidare il mio popolo — dissi. — Danzerò, e insieme terremo *di* nuovo unita *la* struttura dell'universo.

7
Parola d'ordine: spettacolo

Quando uscii dalla capanna, le vergini erano già tornate dalla foresta con l'albero sacro da piantare al centro del cerchio per la danza del sole. Lo stavano rizzando. Lucio mi aspettava.

— Ma dico! Sei veramente deciso a portare a termine questa cerimonia strappatette? — mi disse.

Non gli risposi neanche.

— Bene, se ti aspetti che partecipi anch'io, toglitelo dalla testa. Per me c'è uh limite, alla sofferenza.

Mi venne voglia di dargli un pugno sul naso, ma poi mi resi conto che dovevo pensare alla mia dignità appena acquisita. Per cui mi limitai a dirgli: — Tu sei romano e io sono lacozio: ma ora siamo nella Lacotia, e qui valgono le nostre usanze. — E cercai di chiudere l'argomento. .

— Aspetta un minuto! — disse Lucio. — Si dà il caso che ora la Lacotia faccia parte di Roma! O te ne sei scordato?

— Ma vai a mangiare cervella di colibrì, burattino imperialista! — risposi. E mi allontanai. Mi pentii subito d'averlo insultato. Dopotutto, mi dissi, avrei dovuto compatire la sua ignoranza.

Il dolore era atroce. Ero disteso per terra. Un sant'uomo, un *winkte,* vale a dire un transvestitus, mi incideva la pelle sopra i capezzoli e vi faceva passare due bastoncini ai quali erano attaccate le stringhe di pelle non conciata che mi avrebbero legato all'albero sacro. Avevo gli occhi pieni di lacrime. Strinsi i denti, pensai alle frustate di Androclo a Roma. Se ero riuscito a sopportare quelle flagellazioni, di certo...

Mi alzai lentamente. Indossavo una pelle di daino e una corona. L'homo medecinae mi mise fra le labbra un flauto adorno di aculei di porcospino. Battei le palpebre e guardai il cielo, fissando il sole. Poi, tendendo le corregge, cominciai a danzare. La musica tambureggiante accresceva la sofferenza. Le ferite pulsavano al ritmo del tamburo e dei piedi scalzi che battevano sulla nuda terra. La luce del sole mi feriva gli occhi, ma non distolsi lo sguardo.

Mentre danzavo, mi accorsi che altri danzavano al mio fianco. Anche loro offrivano la propria carne, soffrendo per il futuro del nostro popolo. Non per il divertimento della gente romana. Continuammo la danza. Mi bruciavano gli occhi, mi bruciava la carne. Ma c'era gioia, in quel dolore. Mentre danzavo, tiravo con forza le corregge che mi legavano all'albero sacro, per strappare la carne e liberarmi. Lo zufolio dei flauti riempiva l'aria, facendo da gioioso contrappunto al battito dei tamburi e alla lamentosa litania del canto degli anziani. Danzammo, stringendo in pugno ciuffi di salvia secca, mentre le corregge di cuoio si incrociavano nel nostro turbinare. Il terreno rimbombava. Danzammo, con solennità e letizia.

Ancora una volta vidi lo pterodattilo stagliarsi contro il disco del sole.

Forse era una ripetizione periodica della mia visione. La creatura impossibile gridò il mio nome.

Anch'io mandai un grido, mentre il flauto mi sfuggiva dalle labbra e la striscia di carne si strappava, lasciandomi libero di cadere.

E mentre cadevo vidi - o era uno scherzo dell'immaginazione? - uno spettacolo così inconsueto che credetti di sognare. Vidi un giovane romano danzare fianco a fianco con i nostri guerrieri, fissare il sole come uno di noi, sopportare con coraggio la sofferenza neanche fosse stato un vero lacozio. Aveva sul petto ferite profonde e frastagliate. Forse se le era inflitte da solo. Non portava vesti cerimoniali, ma un indumento ricavato alla bell'e meglio dalla stoffa di una tunica. Danzava con movimenti goffi, perdendo spesso il tempo e sbattendo contro gli altri. Ma in lui c'era una gravità nuova, e il suo modo di danzare, per quanto sgraziato, non suscitava ilarità. Evidentemente la cerimonia faceva di lui un uomo, dopotutto.

— Lucio — mormorai, perdendo i sensi...

— Burattino imperialista le palle! — diceva, quando rinvenni, sul far della sera, sotto l'ombra di un altissimo pino. — Per Giove, è stato di sicuro il dolore più straziante che abbia mai sopportato in vita mia.

Mi sentivo ancora intontito. Alla luce del fuoco vidi che sul petto di Lucio cominciavano a formarsi le cicatrici.

— Ti sei comportato bene — gli dissi, e non riuscii a trattenermi dall'aggiungere: — per un romano.

— Un romano? — Atteggiò le labbra a un sorriso tra il feroce e l'impacciato, poi mandò un gemito. — Un romano, brutto barbaro insopportabile?

— D'accordo. Ti sei comportato bene e basta. — Non potevo invidiargli anche questo. — Ti sei comportato bene, fratello. — Per la prima volta, non avevo difficoltà a considerarlo tale.

Ursus Erectus si inginocchiò accanto a noi e cercò di farci inghiottire una pappetta liquida. Qualcuno era riuscito a procurarsi un po' di selvaggina, in tutta quella confusione. Ne fui felice.

— Equus, amicò mio, stai a sentire — disse Lucio. — Penso di avere

sopportato abbastanza riti barbari, per il momento. Quando andremo in battaglia, preferirei farlo come tribuno romano. In altre parole, penne e perizoma mi stanno anche bene, ma non offrono molta protezione contro le armi del futuro.

— La nostra natura è quella che è — mormorai. Ma sapevo che lui aveva compiuto una grande impresa, per amor mio, e che nonostante tutto mi era amico. — Dove sono gli altri guerrieri?

— Aspettano te, Equus Insanus — disse Ursus Erectus. — Alcuni si stanno già mettendo i colori di guerra.

— Bene, non perdiamo tempo! — esclamò Lucio. — Alea iacta est! Diamo inizio alla battaglia! — Cercò si saltare in piedi, ma una fitta di dolore lo costrinse a ricadere supino. — Per Priapo, che male boia!

— È il momento del Consiglio di Guerra — dichiarai.

In poche ore si formò un piccolo gruppo. Eravamo solo una decina, ma sentivamo dentro di noi tutta la forza incamerata con il nostro voto al sole. Avevamo eretto un teepee di fortuna, adoperando la tela del pallone e assi di legno della navicella. Il tutto era tenuto insieme dalle funi a cui il mio popolo era rimasto appeso. Non erano corde di pelle, ma di un materiale bizzarro, lucente, molto flessibile, apparentemente privo di imperfezioni.

Ci sedemmo, fumammo, tenemmo consiglio.

— Sarebbe opportuno trovare rinforzi — disse Ursus Erectus. — Il Flumen Platonis è a poche giornate di cavallo. Forse otterremo anche l'aiuto delle legioni romane: potrei andare fino al cantiere del ferrequus e parlare al sasquazio.

— Non abbiamo cavalli — replicai. — Che cosa vuoi fare? Prendere al lazo uno pterodattilo e domarlo?

— Dovremmo solo andare all'attacco! È una buona giornata per morire — sancì Lucio, che sembrava ormai entrato nello spirito della situazione.

— Credo che tu abbia ragione — ammise Ursus Erectus. — Ma forse

potremmo riuscire a dirottare un pallone, nella città del Maiale Verde.

— Meglio dirottare anche qualcuno capace di guidarlo, già che ci siamo — propose mio fratello.

— Avete ragione — dissi. — Contare i colpi sul Maiale Verde non basterà a salvare l'universo. Dobbiamo sconfiggerlo completamente. — Mi chiedevo dove fosse svanito mio padre e se sarebbe tornato all'ultimo istante, a tirarci fuori dai guai. Avevo i miei dubbi. Aquila sapeva che ogni sua apparizione affrettava la fine dell'universo, ed ero convinto che comunque non nutrisse molte speranze nella nostra folle missione: era tornato nel nostro mondo solo per morire in un luogo sacro al nostro popolo.

— Dato che l'idea è stata mia — disse Ursus Erectus — tenterò io di rubare un pallone. Indicatemi solo dove li tengono. Non sarà molto diverso dal rubare cavalli. Se avessi la vostra scatola-che-fa-esplodere-gli-uomini-verdi, sarebbe certo un'impresa facilissima.

Alcuni si offrirono di accompagnarlo, per cui restavamo in sei o sette, per andare all'assalto della fortezza. Anche se il rapporto di forze era incredibilmente sfavorevole, sentivo crescere in me l'euforia. Niente a che vedere con quella volta in cui avevo guidato un gruppo di ragazzi romani in una scorribanda nel palazzo di C. Lentulus Fortunatus, ancne se, proprio come quella volta, Fortunato era lì da qualche parte. Sembrava strano doverlo salvare, anziché colpirlo in testa con il tomahaucum, ma la situazione presentava aspetti ironici di ben altra importanza.

— Basta con le chiacchiere — dissi. Era chiaro che ero stato scelto come capo della spedizione e tutti avevano accettato la mia autorità senza protestare. La visione e la danza, forse, mi avevano davvero reso uomo. — Andiamo a metterci i colori di guerra. Non è giusto morire senza un aspetto dignitoso.

Impiegammo il resto della notte e tutta la giornata seguente per arrampicarci fino al punto da cui avevo scorto per la prima volta le città d'oro. Quando sbucammo sul cornicione di roccia in cima alla montagna, vidi che tutte le uova di pterodattilo si erano dischiuse e

che i piccoli dinosauri erano andati per i fatti loro. Almeno questo fu un sollievo. La sera era appena calata; il sole al tramonto incendiava le cupole dorate. I miei guerrieri rimasero a bocca aperta. Da lì vedevamo che i palloni erano tutti raggruppati alla periferia della città, come un grappolo d'uva sullo sfondo del cielo.

— Dovrebbe essere facile — disse Ursus Erectus — provocare l'esplosione degli uomini verdi e rubare un pallone. — Non stava nella pelle al pensiero di entrare in azione. Probabilmente erano anni che non partecipava a un furto di cavalli. — Forse — aggiunse — potrei perfino comprarmi una moglie decente, con due o tre palloni. Così, per amor di varietà. Chissà com'è il mercato dei cambi: quanti buoni cavalli per un pallone, quanti palloni per una buona donna.

Gli altri guerrieri risero e si scambiarono gomitate. Senza dubbio pensavano tutti alla stessa cosa. Era un'idea splendida: riuscivo perfino a immaginare me stesso, in una bella giornata, presentarmi in pompa magna alla tenda di un capo e offrirgli dei palloni in cambio della figlia. Ovviamente bisognava adattare i palloni alle nostre usanze: dipingerli con colori vivaci, appenderci scalpi, eccetera. Non sarebbe stata la prima volta che riuscivamo ad assorbire gli aspetti utili di altre civiltà, ma sarebbe stata forse la più eccitante innovazione dall'arrivo dei cavalli nelle grandi praterie.

— Te ne occuperai tu — dissi.

— Ruberai i palloni. Provocherai una piccola baraonda, quanto basta per consentirci di penetrare indisturbati nella zona delle miniere, usare la parola d'ordine segreta e materializzarci proprio sotto la sala del trono del Maiale Verde. Se l'olmeco diceva il vero, basterà liberare i campioni dalle macchine che fabbricano androidi, per disattivare immediatamente tutte le creature artificiali, indebolendo notevolmente le difese della città.

Gli altri mi ascoltarono con impazienza, ma io non potevo fare a meno di pensare quanto fosse esile il mio piano, addirittura assurdo, anche se non molto più assurdo dei sofismi scientifici con i quali Aquila mi aveva "spiegato" l'universo. Avevo persino trascurato gli olmechi, nel mio piano. Ma avremmo dovuto fare i conti anche con loro. Qualche scalpo olmeco avrebbero fatto una magnifica figura, sulla mia toga da

adulto.

Fu con un certo rimpianto che consegnai l'uraniografo a Ursus Erectus. Ma mi rendevo conto che la sua missione avrebbe dovuto creare scompiglio, mentre la nostra doveva essere portata a termine nella massima segretezza.

Quasi incapace di contenere l'eccitazione, Ursus decise di guidare immediatamente i suoi uomini giù dalla montagna. Li guardai superare il crinale e scomparire lungo la scalinata senza fine che portava in fondo alla valle.

Per cui restavamo io, Lucio e quattro o cinque intrepidi guerrieri. Guardai la poderosa pattuglia: eravamo un gruppo di salvatori dell'universo davvero impressionante, non c'erano dubbi.

Lucio era riuscito a confezionarsi una sorta di uniforme da tribuno mettendo insieme parti dei bagagli risucchiati in aria assieme al nostro popolo. L'elmo era un po' troppo largo e la corazza aveva qua e là delle macchie verdi. Una pelle di bisonte fungeva da manto. All'ultimo momento, non aveva saputo rinunciare ai colori di guerra: aveva il viso color ocra scuro, con strisce di azzurro vivo sulle guance. Terrificante! E anche gli altri erano abbigliati con quanto di meglio avevano trovato. Me compreso, con la faccia dipinta di nero e di bianco. Indossavo una camicia di pelle di daino adorna di ciuffi di capelli umani e decorata con disegni raffiguranti nemici uccisi; e in testa portavo una penna d'aquila che commemorava la notte della conta dei colpi a spese del povero Fortunato.

Anche se avevo previsto che uno di noi montasse la guardia mentre gli altri dormivano, quella notte nessuno riuscì a prendere sonno. Restammo seduti sul cornicione a guardare le stelle spuntare. La città risplendeva anche a quello scarso chiarore. Alla fine, poche ore prima dell'alba, un guerriero notò del movimento e richiamò la mia attenzione.

Guardai.

Molto più in basso, il grappolo di palloni aveva generato un grappolo più piccolo che si innalzava lentamente. Le luci della città si spegnevano come per magia. I palloni emanavano un chiarore

spettrale, dovuto alle fiamme che riscaldavano l'aria.

— *Huka hey!* — gridai. — Seguitemi da vicino e non fatevi scorgere finché non darò il segnale! E ricordate che la parola d'ordine è "spettacolo"!

Preparammo le armi: semplici coltelli, archi e frecce, e nel caso di Lucio un gladius pacchiano che pareva rubato dall'arena. In fila indiana, fondendoci con il fogliame e le ombre della notte, cominciammo a scendere la montagna verso le miniere d'oro.

8
Il labirinto

L'ingresso delle miniere era praticamente deserto. Era illuminato dalla luce fredda di strane lampade che non sembravano contenere fiamma pur bruciando con intensità sorprendente. I binari del ferrequus si inoltravano nel tunnel. Eliminammo e scalpammo due sentinelle con grande facilità. Ci guardammo attorno, muovendoci silenziosi come la notte stessa. Non c'era nessun altro. Non ne fui sorpreso. Certo il Maiale Verde si sentiva al sicuro, nel suo dominio segreto.

Mi assicurai che il gruppo fosse riunito. — Adesso pronunciamo la parola d'ordine tutti insieme — dissi.

— Spettacolo.

In un attimo ci trovammo nelle viscere della fortezza, in una galleria illuminata dalle stesse luci spettrali che avevamo visto all'ingresso delle miniere.

— È notevole come queste lampade splendano senza calore né fiamma

— notò Lucio. — Superscienza anche questa, direi.

— Probabilmente sono riusciti a intrappolare il potere, quale che sia, che fa funzionare le lucciole — dissi.

Cercai di fare il punto. Da quale parte bisognava andare, per giungere alla fabbrica di androidi? Dritti, no? Feci cenno agli altri di seguirmi. Archi e frecce erano pronti: se un nemico si fosse mostrato, meglio colpirlo da lontano e continuare a *correre*. Non c'erano zone d'ombra dove nascondersi. Ma ci muovevamo in silenzio, a parte Lucio, che ancora non padroneggiava bene quest'arte e di tanto in tanto inciampava in se stesso o non resisteva a tenere la bocca chiusa.

Ricordavo abbastanza bene il percorso. In breve ci trovammo nel corridoio fiancheggiato dagli uomini verdi senza faccia, pronti ad assumere in men che non si dica la fisionomia del mio patrigno o dì altre persóne note. Avanzammo lentamente per il corridoio, sfruttando gli androidi incompleti per mimetizzarci. Ripassai mentalmente il mio repertorio di versi d'animale per assicurarmi che ognuno avesse il significato voluto. Con orgoglio vi aggiunsi un verso basato sulla mia visione: il lamentoso stridio di pterodattilo, che significava "all'attacco!".

— C'è una sala piena di enormi amphorae di vetro — dissi agli altri. — In ognuna di esse è imprigionato uno dei nostri. L'ultima volta che ho cercato di guastare meccanismi futuristici, ho scoperto che sono molto delicati: basta premere due o tre pulsanti, rompere due o tre cosucce, e diventano inutili. Dovremmo riuscire a liberare la nostra gente senza eccessive difficoltà.

— Suggerisco un approccio diretto — disse Lucio. — Fracassiamo le amphorae.

— L'idea sembra buona — convenni. — E adesso, seguitemi.

Avanzammo piano piano. Fino a quel momento sembrava che nessuno si fosse accorto di noi. Due sentinelle si avvicinarono, due olmechi con acconciature bizzarre. Saettai dietro un uomo verde, imitato dagli altri. Appena scomparvero, schizzammo dietro un altro. Attraversammo così il corridoio, a piccoli balzi velocissimi, ciascuno dei quali copriva la distanza fra un futuro androide e il successivo.

Finalmente il tunnel si allargò e comparve la sala piena di amphorae e di macchinari bizzarri. Il nostro corridoio procedeva in discesa; e per un certo tratto sembrava avere parecchie uscite, da alcune delle quali emergevano i binari di un ferrequus. Evidentemente anche lì c'erano attività minerarie.

Nella sala vedemmo Fortunato, che galleggiava su e giù in un'amphora di liquido violaceo. C'erano alcuni rinomati guerrieri lacozi e, sì, anche il mio patrigno, imprigionato da tubi e tubicini, con il viso congelato in una smorfia altezzosa, la bocca che di tanto in tanto si apriva per emettere un fiume di bollicine. Ogni prigioniero aveva alla base del cranio cavetti metallici, che andavano dal coperchio dell'amphora al congegno principale in mezzo alla stanza. Luci colorate si accendevano e si spegnevano, altri macchinari emettevano ronzii, fischi e rombi sonori.

I miei compagni guardarono quelle apparecchiature, poi si fissarono l'un l'altro e cominciarono a mormorare in sordina, con un mucchio di esclamazioni tipo *hechitu welo* e *han-han-han*. Se non ci davamo una mossa, prima o poi sarebbe spuntato qualcuno.

— Non c'è tempo per stupirsi — bisbigliai. — Pare che non ci sia nessuno. *Huka hey!*

Emisi lo stridio da pterodattilo. Gli altri mandarono ululati selvaggi. Tenendo alti tomahauca e mazze da guerra, ci avventammo contro la prima fila di amphorae. Mi trovai faccia a faccia con un sorridente grassone romano che non riconobbi: il vetro ne distorceva i lineamenti e gli ingrossava il ventre. Aveva gli occhi chiusi e un'espressione di profonda soddisfazione. Per un istante mi passò la voglia di salvare i romani, poi pensai che eravamo tutti nella stessa bagna e colpii con forza la giara di vetro. La mazza provocò una sorta di *bong-ong-ong* e rimbalzò, colpendomi fra gli occhi e mandandomi a gambe levate.

— Non è vetro! — esclamai.

— Se vedo ancora un esempio di maledetta superscienza, mi metto a gridare! — disse Lucio.

— Su, capovolgiamola. Appoggiammo le spalle contro l'amphora e spingemmo. Sentimmo che cominciava a barcollare. Il romano aprì di

colpo gli occhi e mosse le labbra come per parlare.

— Più forte — dissi, sforzandomi di tenere bassa la voce.

— Si muove...

— Credo che sia...

— Woah! — esclami, mentre la giara si ribaltava su un fianco e cominciava a rotolare. Andò a sbattere contro quella successiva. Il macchinario al centro della stanza cominciò a emettere una specie di *poot-poot* piuttosto sgradevole. Gli mollai un calcio. L'allarme cessò.

— Fermatela e strappate via il coperchio — ordinai. — Tiratelo fuori.

L'amphora ne abbatté alcune altre. Dei cavi si spezzarono. Tubicini si impigliarono in altri tubicini. Scaturirono scintille.

— Per Giove Ottimo Massimo! — gridai. — Aiutatemi a tener fermo quest'affare!

Girai lo sguardo e vidi rotolare verso di me l'amphora con dentro il mio patrigno. Mi scansai d'istinto, ma andai a sbattere contro la parete. La giara mi venne addosso e mi inchiodò al muro. Rimasi lì, faccia a faccia con Papiniano, la cui espressione era congelata nel sorriso borioso che aveva continuato a mettere in mostra.

— Maledizione a te! — dissi. — Tu e le tue cervella, di colibrì e le arie di superiorità. Sei stato tu a cacciarci in questo pasticcio. Se riesco a salvarti, ti ammazzo con le mie mani! — e menai all'amphora una gragnuola di pugni.

In quel momento un gruppo di uomini verdi inferociti entrò a passo di marcia nella sala. C'erano esemplari del mio patrigno, di Fortunato, di vari guerrieri lacozi. Tenevano perfettamente il passo, muovevano le braccia all'unisono, borbottavano tutti insieme. Sembrava che non fossero persone indipendenti, ma semplici burattini manovrati dal Maiale Verde...

— Meglio filarcela e riorganizzarci — gridai. — Poi torniamo qui a terminare la faccenda. Ripetete tutti insieme: Spettacolo?

— Spettacolo! .

Non accadde niente. A parte il fatto che gli androidi verdi continuarono ad avanzare.

Una voce sonora echeggiò nella sala. — Sciocche creature primitive!

— Uh, oh! Ecco finalmente Sua Maestà Porcina! — disse Lucio, cercando di scostare l'amphora per permettermi di respirare.

— Non avete capito — continuò la voce risonante — che posso cambiare come voglio la parola d'ordine? I miei sensori hanno rivelato l'ingresso di estranei nelle viscere del palazzo, perciò ho cambiato subito parola d'ordine, in modo da rendervi impossibile la fuga. Siete tutti condannati. Le vostre copie meccaniche lavoreranno per me nelle miniere d'oro, mentre voi trascorrerete l'eternità seduti nelle bottiglie di vetro che agiscono da stampo somatico per la lìnea costruzione androidi. Ah, ah, ah!

Il mio piccolo gruppo si raccolse attorno a me. Impugnammo arco e frecce e aprimmo il tiro. Dappertutto uomini verdi caddero a terra. Ero ancora inchiodato contro la parete, ma potevo usare l'arco. Un androide, pieno di frecce come un porcospino, continuò ad avanzare contro di noi. Capivo che era inutile cercare di fermare quegli esseri con i soliti sistemi. In un impeto di delusione, presi a pugni l'amphora che conteneva il mio patrigno, sempre più forte, finché non notai che in cima c'era un piccolo pannello con pulsanti colorati che continuavano a lampeggiare allegramente. *Che fosse quello il segreto* per aprirla?

Non c'era tempo per riflettere. Premetti il pulsante più vicino, che ammiccava di una brillante luce verde.

Dal fondo della sala provenne uno spaventoso rumore di ferraglia. Un sibilo terrificante. Presi a pugni il pulsante con forza rinnovata, e alla fine capii che cosa avevo provocato.

— Idiota! — mi gridò Lucio. — Hai appena messo in funzione un'altra decina di Papiniani!

E infatti eccoli lì che marciavano contro di noi, che gridavano all'unisono parole ben note. — Ma dico, ragazzo! Aspetta che ti abbia fra le mani! Ti prenderai tante di quelle frustate che non metterai mai più in dubbio il valore della disciplina romana!

— Meglio provare un altro pulsante — dissi. — Non permetterò a nessuno di catturarmi e di usarmi come modello per milioni di androidi da sfruttare come schiavi.

Scelsi il pulsante seguente. Era azzurro. Il mio patrigno sembrò tornare in vita. Adesso si agitava e colpiva la parete interna dell'amphora e biascicava qualcosa che sospettai fosse proprio: "Fammi uscire! Fammi uscire!"

Alzai le spalle. Mi guardò con un'aria molto arrabbiata. Premetti un altro pulsante, color chartreuse con zebrature rosso magenta e pallini gialli. *Di colpo* l'amphora si dissolse come fumo e mi ritrovai fra le braccia un Papiniano che si dibatteva come un enorme delfino.

— Era maledettamente ora! — disse. — Sbrigati! Devo terminare la posa di almeno altri mille passuum di binari, prima di pranzo!

— Uh, patrigno, non siamo al cantiere della strada ferrata.

— E allora dove diabolum sono? Rispondi, ragazzo, o avrai un assaggio della disciplina romana, dico! — farfugliò.

— Ti ho appena salvato la miserabile pellaccia, brutto presuntuoso, borioso, ignorante, imperialista buggeratore d'elefanti!

Attorno a noi, gli pseudo-Papiniani si disintegravano schizzandoci addosso un assortimento di ingranaggi, rotelle, levette e poltiglia verde. Ma gli androidi fatti a sembianza di altri non avevano affatto rallentato l'avanzata, anzi, ci erano quasi addosso. Io però non ero più imprigionato. Lasciai cadere Papiniano, che si massaggiò il fondo schiena senza smettere di lamentarsi, e assalii un uomo verde brandendo il coltello per scalpare; lo afferrai per i capelli e cominciai l'operazione. I capelli vennero via facilmente, ma non c'èra nessuno scalpo: invece mi vidi colare sotto le mani un umore verde e vischioso che gli imbrattò la faccia. L'androide agitò le braccia, senza sapere chi o che cosa colpiva.

— Senza scalpo non funzionano! — gridai agli altri. — E basta premere il pulsante dai buffi colori per distruggere gli uomini verdi identici all'occupante di un'amphora!

Cominciammo a combattere di gusto, correndo da una giara all'altra,

premendo pulsanti a destra, a manca e al centro. Gli androidi erano un facile bersaglio, una volta afferrati per i capelli. Ma sembrava che non finissero mai, e noi continuavamo a inciampare e a scivolare nei resti di quelli già esplosi. Eravamo sempre in notevole inferiorità numerica. A un certo punto la sala fu piena zeppa di androidi: alcuni erano in fase di esplosione, altri, con la testa gocciolante si muovevano alla cieca, altri ancora avanzavano verso di noi con aria minacciosa e precisione diabolica. Non c'era più spazio per muoversi. Inoltre, i nostri amici appena risuscitati non avevano la minima idea di che cosa stesse succedendo: alcuni si credettero addirittura al comando delle operazioni e latravano a noi di obbedire ai loro ordini.

— È assurdo! — dissi a Lucio, che si era messo spalla a spalla con me e teneva a bada un'orda di Fortunati verdi, perché non avevamo ancora distrutto l'amphora che conteneva quel degno patrizio. — Dobbiamo raggiungere il centro della fortezza, il cuore di questo regno pazzesco... il Maiale Verde in persona!

— E dove si troverebbe, sapientone?

— Sopra di noi, da qualche parte. — Indicai il soffitto, perché ricordavo la conversazione degli olmechi, ascoltata di nascosto durante la mia ultima visita a quel *labirinto*. Avevano *detto che il* trono del Maiale Verde si trovava proprio sopra la fabbrica di androidi.

— Andiamo, allora — disse Lucio. — Uno dei tunnel porterà pure in alto.

Da qualche parte, Papiniano gridava: — Smettetela, tutti quanti, e ascoltatemi. Abbiamo una quota da raggiungere! Non ha senso questa baruffa tra schiavi!

— Pronti! — dissi.

— Via!

Con un violento calcio nei testicoli agli avversari più vicini ci procurammo lo spazio sufficiente a schizzare via, dritti verso la prima uscita in vista.

— È assurdo — dissi. Ci trovavamo in uno stretto cunicolo, con tre aperture nella roccia, che indubbiamente portavano in direzioni

diverse. Le esaminai attentamente. Una sembrava in salita, anche se non era facile dirlo, perché l'illuminazione era piuttosto scarsa.

— Be' — disse Lucio — c'è solo una soluzione.

Buttò via la corazza e si tolse la tunica, restando in perizoma. Armeggiò con l'orlo della veste di lana fino a liberarne un filo, che legò alla staffa di sostegno di una di quelle lampade futuristiche a luce costante.

— Che cosa diavolo combini? — chiesi.

— Hai presente Teseo, il labirinto e il gomitolo? — rispose in tono sbrigativo.

— Chi? Che cosa?

— Sfammi a sentire. Finora ho fatto tutto alla tua maniera. Mi sono perfino infilato nel petto uncini di legno e ho partecipato ai tuoi esotici riti di mutilazione. Mi sono dipinto con i colori di guerra. Ammetto che i tuoi sistemi sono efficaci e hanno un certo fascino, ma ora, fratello barbaro, è giunto il momento di dimostrarti i vantaggi dell'educazione classica.

9
Il Minotauro lacozio

Così dicendo, Lucio si rimise la tunica, si gettò sulle spalle il manto di pelle di bisonte, entrò nel corridoio e mi fece segno di seguirlo. Vidi che la lana della tunica si sdipanava e di colpo compresi come avremmo ritrovato la via del ritorno. Ma continuai a non capire come l'educazione classica gli avesse suggerito quella soluzione geniale.

— Non credo — dissi — che la nostra situazione trovi riscontro nei manuali classici di strategia militare come quello di Senofonte.

— Tutto lo scibile umano — replicò lui in tono compiaciuto — è contenuto nel corpo della letteratura» greca, antica e moderna, se lo si sa cercare.

Forse c'era qualcosa di buono, nel sistema flagellatorio della schola romana, in fin dei conti.

Per un po' il tunnel si inerpicò con pendenza notevole, poi sembrò livellarsi e cambiare direzione. Le pareti erano umide e si sentiva il fetore di escrementi di uro, anche se non riuscivo proprio a immaginare come un branco di bisonti avrebbe potuto aggirarsi in quei corridoi. La luce era un pochino più intensa: le pareti stesse emettevano una luminosità debole, fredda, di un verde spettrale.

— Cerca di mettere in atto qualcuna delle tue abilità lacozie — disse Lucio. — Prova a scoprire dove ci troviamo.

Accostai l'orecchio alla parete.

— Strano.

— Che cosa? — chiese Lucio.

— Giurerei di avere udito rumore di zoccoli.

— Allora siamo vicini alla superficie.

— Zoccoli di bisonte. Ma non sull'erba. Dentro la caverna, credo.

— Che cosa ci fa un bisonte nello scantinato del palazzo del Maiale Verde?

— Sembra molto irritato.

— Ah. E dove si trova?

La caverna adesso si allargava e sembrava salire di nuovo. Tendendo l'orecchio, cominciavo a udire altri rumori, compresa una stridula risata che aveva qualcosa di familiare.

— Ci troviamo di sicuro nei pressi della sala del trono — dissi.

— Odo le ripugnanti sghignazzate del Maiale Verde.

— Merda! — esclamò Lucio.

— Guarda davanti a noi!

Eravamo accanto a una colonna ionica intagliata nella viva roccia. Altre colonne fiancheggiavano le pareti. La sala in cui eravamo entrati era talmente vasta che non riuscivo a scorgerne l'estremità opposta. Ma c'era davvero un trono; e su quel trono, con un manto di porpora imperiale e un serto d'oro, c'era il nemico che avevo temuto per tutta la durata della spedizione: Viridisporcus Rex.

Sembrava tutto solo, in quel momento, e non ci aveva ancora visti. Era totalmente assorto in un enorme rotolo di papiro. Ridacchiava, leggendolo, e di tanto in tanto scoppiava in una risata, con le gote che gli tremolavano e gli occhi cisposi che sembravano brillare di luce propria. Davanti al trono c'era uno di quei quadri comando di tipo futuristico di cui non riusciva a fare a meno, con le solite luci ammiccanti, levette, pulsanti, fulmini zigzaganti e sbuffi di fumo violaceo.

— Dev'essere l'affare che controlla tutto ciò che succede qui dentro — dissi. — Se riesco a metterci le mani sopra, sono sicuro che con qualche sabotaggio accidentale gli rovino tutta l'operazione.

— Che cosa facciamo, allora? Andiamo all'assalto e lo scalpiamo?

— Perché no?

— Aspetta un minuto! Facciamo una ricognizione più accurata — disse Lucio, tormentando la tunica ormai ridotta a uno straccetto che metteva indecentemente in mostra gli indumenti intimi. — Non ci ha ancora visti.

Ci avvicinammo strisciando, sfruttando il riparo delle colonne ioniche. Proprio in fondo alla sala c'era un'ampia scalinata, del tipo che ci si aspetta di trovare davanti a un tempio romano. Era fiancheggiata da statue che raffiguravano lui, Viridisporcus, riccamente vestito, in ogni posa classica immaginabile. La cima della scalinata era immersa in una luce rossastra. Il sole ormai era alto, quindi gli scalini portavano certo all'esterno, forse su una veranda o sul tetto del palazzo reale.

Proprio alle spalle del Maiale Verde c'era una fila di quadri

incorniciati. Almeno era quel che sembravano a una prima occhiata: semplici raffigurazioni di varie parti del palazzo; ma quando aguzzai gli occhi vidi che erano pieni di figure in movimento.

— Oh, sono solo specchi magici — spiegò Lucio. — Ogni stregone degno di questo nome li possiede. Mostrano che cosa succede in altri luoghi e in altri momenti.

— Strano. — Per quanto fossero progrediti, quegli esseri del futuro avevano alcuni difetti facilmente individuabili. In fin dei conti, io non avevo bisogno di marchingegni per vedere altri luoghi e altri tempi. Mi bastava sopportare un breve periodo di estrema inedia e di sofferenza: allora il mio spirito si sarebbe staccato da me per vedere qualsiasi cosa mi servisse. Inoltre, c'erano i sogni. In sogno si può andare dove si vuole. Forse nel futuro i sogni sarebbero diventati una delle tante arti perdute, come la capacità di tenere a mente lunghi brani di storie tramandate oralmente. Noi lacozi non ci troviamo nessuna difficoltà, ma i romani devono sempre consultare le loro interminabili pergamene e le tavolette cerate, e dare sempre un nome a qualsiasi cosa.

Ero talmente impegnato a meditare su questi profondi concetti che per un attimo anche i sensi lacozi mi tradirono. Da quando eravamo arrivati a quel livello più alto, in sottofondo era sempre stato presente l'odore familiare di un bisonte maschio della prateria, denso, pungente, un po' puzzolente. D'un tratto, nonostante le mie fantasticherie, mi accorsi che era diventato un lezzo soffocante.

— Meglio metterci al riparo — dissi distrattamente. — Credo che quel bisonte inferocito si trovi qui vicino, anche se non so perché.

— Siamo un po' in ritardo, non credi? — disse Lucio, con un tono di voce curiosamente soffocato. Mi girai di scatto. Vidi che si era appiattito contro la parete alla ricerca disperata di un appiglio, sotto la minaccia del più colossale bisonte che avessi mai visto.

Be', non era proprio un bisonte. Aveva la testa di uro, d'accordo, ma un corpo decisamente umano, muscoloso come quello dei gladiatori, a parte gli zoccoli al posto dei piedi e delle mani. Sembrava incerto se rizzarsi sulle zampe posteriori o avanzare a quattro zampe come un

animale. Era tosato e spalmato d'olio; quando ringhiava, gonfiava la muscolatura in modo impressionante.

— Che cosa diavolo... — dissi, solo per beccarmi nella schiena un pugno privo di forza, vibrato nientemeno che dal Viridisporcus Rex in persona.

— Giù le luride! — protestai in tono di sfida. — Torna nel tuo universo! — Indietreggiai di un passo, andando a sbattere proprio contro il fianco del bisonte umano. In preda al panico, corsi all'impazzata e finii addosso a Lucio che cercava di arrampicarsi sulla parete.

— Non ancora, mio amabile abominio — disse il Maiale Verde alla sua chimaera domestica. — Quei due non possono morire prima che abbia illustrato loro i miei... eh, eh..., ineffabili piani per impadronirmi dell'universo.

Il Maiale ci contemplò per qualche istante. Era sempre seduto sul trono e leggeva la pergamena, circondato dalla bottoniera piena di luci ammiccanti. Evidentemente l'intero trono era in grado di volare per la sala.

— Che cosa abbiamo qui? — continuò il Maiale Verde. — Due mocciosi frignanti... è questo il meglio che la grandezza e la potenza di Roma possono produrre? Pfui!

— Qualcuno almeno ha il fegato di darti la caccia! — dissi. Se quelli dovevano essere i miei ultimi istanti sulla terra, ebbene, intendevo viverli con un certo stile. — È una buona giornata per morire. E sarà anche migliore, se riuscirò a portarti con me. — Erano parole disperate. L'uomo bisonte sbuffò contro di noi, dilatando le froge. Chissà se era intelligente come un essere umano. Non avrei saputo dirlo.

— Non riuscirai a fuggire — disse Lucio. — I rinforzi sono già per strada. E abbiamo decimato il tuo esercito di androidi.

— Che cosa ve ne pare del mio esperimento genetico? — disse il Maiale Verde. — Un'idea interessante, vero? Ricreare l'antica mitologia greca qui nei laboratori dei Montes Nigri.

Il Maiale Verde sghignazzò e svolazzò due o tre volte per la sala, con

tutto il trono. — Questo l'avete letto? — domandò, agitando la pergamena. — È una copia del memoriale del tuo patrigno. Davvero un sempliciotto presuntuoso! Mi fa morire dal ridere.

— Come mai sei ancora qui a tormentarci? — replicai. — La Polizia Dimensionale non ti aveva catturato? Non ti aveva cancellato le onde cerebrali, o qualcosa di simile? Non ha eliminato da tutti gli universi conosciuti il ricordo del Maiale Verde?

— Quanto poco ne sai, tu!

— Lasciamolo farneticare—bisbigliai a Lucio. — Non uccide mai nessuno prima di avere illustrato ogni nauseante particolare dei suoi vili piani*. I criminali sono tutti così. Se lo lasciamo parlare, forse ci si presenterà un'occasione.

— Davvero! — esclamò il Maiale Verde, innamorandosi sempre più della propria voce. — Quando V'Denni-Kenni e K'Too-ni-Mooni, i due agenti della Polizia Dimensionale, mi portarono davanti al tribunale delle Trasgressioni Dimensionali, io e le copie di me stesso sparse nei vari *continua* spaziotemporali fummo davvero condannati a subire l'annullamento della personalità. Ma avevo trovato un trucco: dopotutto, non credo di peccare di presunzione se sostengo di essere uno dei criminali più ricercati di tutti gli universi. Quando il piccolo Equus Insanus andò a sbattere contro il mio sconcertatore spaziotemporale e risucchiò milioni di versioni dell'umile sottoscritto nel vostro universo, per farle arrestare e processare dalla polizia, entrò in azione un principio noto come Prima Legge della Conservazione delle Realtà Molteplici. Poiché ogni universo differisce dal parallelo più vicino solo per particolari minimi, l'equilibrio della realtà non poteva tollerare che il vostro universo contenesse tutte le versioni del sottoscritto e che tutti gli universi contigui ne fossero privi. La realtà rimbalzò su se stessa e, in una sorta di effetto onda, l'anomalia cominciò a riprodursi negli universi viciniori, per cui i medesimi eventi si ripeterono istantaneamente in tutti gli universi da cui la mia presenza era stata risucchiata via, provocando così la creazione di altri milioni di copie del sottoscritto in ciascun universo per riflettervi gli eventi accaduti. Chiaro?

Già cominciavo a provare il senso di vuoto che sembra la componente

costante di queste complesse esegesi scientifiche. Ma non era particolarmente entusiasmante nemmeno la constatazione che l'uomo bisonte non mostrava il minimo segno di voler calmare la sua ira. Il Maiale Verde pareva aspettare la mia risposta, prima di degnarsi di continuare l'orazione, per cui biascicai qualche parola. Allora lui continuò in tono altezzoso: — A seguito del nostro arresto, noi Maiali Verdi fummo trasportati in un grande centro per l'annullamento della personalità, su Sirio XI. Fummo sistemati in un enorme serbatoio e sottoposti al bombardamento di un flusso continuo di antineuroni, inteso ad azzerare completamente i nostri ricordi e, cosa ancora più importante, le nostre tendenze perverse.

— Come mai allora sei ancora qui a pasticciare con le dimensioni? — chiese Lucio, i cui tentativi di arrampicarsi su per la parete avevano disfatto la tunica al punto che ormai gli arrivava solo all'ombelico:

— La Polizia Dimensionale non immaginava — rispose il Maiale Verde gonfiando il petto — che su una mente con le mie elevate capacità gli antineuroni hanno un effetto non di azzeramento, ma di amplificazione! E per di più la Seconda Legge della Conservazione delle Realtà Molteplici, secondo la quale le realtà anomale devono rimbalzare elasticamente in realtà meno anomale, ebbe effetto immediato. Questa legge, combinata con il raggio antineuronico, ha prodotto una conseguenza unica, mai verificatasi in precedenza: i milioni di versioni del sottoscritto contenute nella vasca di annullamento furono scagliati in un singolo soma: me stesso!

"Immaginate quindi la sorpresa della Polizia Dimensionale. Anziché milioni di zombi a immagine del Maiale Verde, c'era una creatura molto diversa, ad attendere gli aguzzini al termine del trattamento: un Maiale Verde supergestalt, che conteneva in un'unica forma corporea un concentrato della malignità, capricciosità, e spirito vendicativo di tutti i Maiali Verdi!

"A quel punto bastò fingere l'idiozia infantile tipica dei criminali sottoposti all'annullamento di personalità. La Polizia Dimensionale era così arrogante, così sicura delle infallibili tecniche di riabilitazione, da sottopormi solo agli esami più superficiali e da rimandarmi sul mio pianeta natale, lasciando intatti non solo corpo e mente, ma anche...

ultimo e non per questo meno importante... il conto in banca!"

Cominciavo a capire perché la scientia ficta è un genere letterario così popolare. Le sue avventure fantastiche offrono l'indispensabile evasione dalle vere complessità della vita nella moderna età romana.

Intanto il Maiale Verde si era lasciato trasportare dalla retorica, tanto da non badare più a noi. Il suo trono si librava alto nell'aria, mentre lui gesticolava come un matto.

— Ecco l' occasione buona! — bisbigliai a Lucio.

— Per che cosa? Il Minotauro continua a fissarci negli occhi.

— Ricordi la nostra piccola bravata al campo? Quando montammo in groppa al toro sacro? Bene, scommetto che resisto in arcione più di te. Su, aiutami a distrarre l'attenzione del mostro.

— E come?

— Dammi la tunica.

— Ma ci serve per trovare la strada, al ritorno! Sai, il parallelo classico e quel che segue...

— All'inferno i vecchi classici ammuffiti! — esclamai. Gli strappai di dosso la tunica e cominciai ad agitarla davanti al bisonte.

— Che cosa fai? — gridò Lucio.

— Lo distraggo! Questi animali si scagliano contro tutto quello che si muove.

Il bisonte caricò.

Gli avvolsi la stoffa attorno alle corna. Noi fuggimmo in direzioni opposte, cosicché il bestione andò a sbattere contro la parete. Balzammo entrambi sulla sua groppa muscolosa. La creatura sgroppò, si impennò, sbuffò, ma noi ci aggrappammo con tutte le nostre forze. Allora il bisonte si rizzò sulle gambe posteriori e cercò di scuoterci via.

Nel frattempo il trono volteggiava avanti e indietro. Udimmo il Maiale Verde gridarci dietro: — Inutile ribellarsi, piccoletti. Presto o tardi il Minotauro vi prenderà!

In quel momento Lucio cominciò a scivolare verso il deretano del

bisonte. Il Minotauro si agitò in una sorta di ballo che lo mandò a ruzzolare per terra. Estrassi il coltello per scalpare e lo piantai con forza nella schiena dell'uomo bisonte, che mugghiò e si impennò di nuovo, ricadde a quattro zampe e trottò contro Lucio. Ero sicuro che l'avrebbe calpestato. Avevo mani e braccia coperte di sangue. Non potevo mantenere a lungo la presa. Il coltello mi scivolò dalle dita e cadde a terra... con me al seguito.

Battei duramente la testa contro una colonna. Il sangue mi colò negli occhi. L'ibrido umano correva tutt'intorno all'impazzata, perché la tunica sulla testa gli impediva ancora di vedere.

— Lucio, dove sei? — gridai, mentre il Maiale Verde sghignazzava in sottofondo.

Il mio amico mandò un gemito. Strisciai in quella direzione, sentendo fitte di dolore dappertutto. Aprii gli occhi, cercando di penetrare la nebbia sanguinolenta che li velava, e intravidi Lucio rannicchiato sotto il manto di pelle. Cercai di raggiungerlo. Il Minotauro, distratto per un attimo dal sibilo del trono volteggiante sulla nostra testa, non si accorse di me.

— Dammi il manto — dissi a Lucio.

Lui rimase seduto, tremando come una frittata di cervella di vitello.

— Sbrigati! — dissi. — Forse non conosco la mitologia greca, ma so benissimo coirne si caccia e si uccide un bisonte:.

— Non sei nemmeno a cavallo — balbettò lui. — E quella creatura è inferocita. Inferocita davvero.

— Al diavolo i cavalli — dissi.

— Noi lacozi abbiamo cacciato i bisonti a piedi per un migliaio d'anni, prima che voi conquistatori ci scaricaste addosso i maledetti cavalli. — Lo sapevo perché Aquila mi aveva raccontato le vecchie usanze del mio popolo. Ovviamente, non le avevo, mai messe in pratica: se ero andato a caccia di bisonti, avevo fatto parte di un gruppo ben fornito di cavalli, archi, frecce e tutto il resto; ma conoscevo bene la tecnica, dal punto di vista teorico. — Ecco perché mi serve il manto. E anche che tu lo distragga.

— Come?

— Oh, lo sai, saltandogli sulla schiena, pungolandolo, e cose del genere.

— Non mi avvicinerò mai più a quel signore.

— Uff, piantala! Abbiamo fatto voti al sole insieme, noi due. Avrai certo provato qualcosa, mentre danzavi; avrai ben avuto una specie di visione. Ti darà la forza. Abbiamo sopportato insieme tutta quella sofferenza.

— Sì, ma quella era sofferenza controllata. Una cosa è farsi intagliare il petto dall'homo medecinae, un'altra offrirsi spontaneamente alle corna di una bestia irrazionale. Bisogna pur tracciare un confine, da qualche parte.

— Lucio...

— Oh, d'accordo, d'accordo. Lo sai che mi lamento solo per il gusto di farlo.

Mi tese il manto di pelle di uro. Non tremava più. Non molto, almeno. Non ne aveva il tempo, perché già il Minotauro avanzava deciso verso di noi, con gli zoccoli che rimbombavano sul pavimento di marmo, mandando davvero fumo dalle narici.

Mi buttai il manto sulle spalle, strinsi il coltello fra i denti e cominciai a strisciare in direzione dell'uomo bisonte, intonando fra me un canto: "Sono una giovenca inoffensiva. Sono una giovenca inoffensiva." Cercai di imitare l'andatura dei bisonti, ondeggiante, dondolante, letargica.

Nel frattempo Lucio saltò in piedi, e dimostrando una notevole dose di coraggio cominciò a gridare: — Qui, bisonte! Su da bravo bisonte! Prendimi, bisonte!

Non avendo proprio niente in contrario, il Minotauro caricò.

Visto che, con il canto, mi ero trasformato in un'inoffensiva giovenca, il Minotauro non mi vide nemmeno, anche se ero esattamente sulla sua direttrice di carica, mentre Lucio saltellava selvaggiamente dietro di me. Invocai lo spirito di pterodattilo che era venuto a me durante la

visione e pregai che il bisonte mi perdonasse perché gli prendevo la vita. L'animale spiccò un balzo; nello stesso tempo io afferrai il coltello e lo vibrai verso l'alto con tutta la forza che mi rimaneva.

Non credo che sarei riuscito a uccidere un maschio adulto, ma quella creatura ibrida era in parte uomo, quindi notevolmente più piccola e anche più goffa. Gli squarciai il petto. Il Minotauro mi cadde addosso, ma in qualche modo riuscii a rotolare via. Poi mi alzai, barcollando, gli aprii il ventre e tagliai un pezzo di fegato fumante che mangiai sul posto, com'era mio diritto.

— Magnifico spettacolo — disse Lucio, a bocca aperta.

— Così — disse il Maiale Verde, avvicinando il trono — pensi di aver vinto, eh?

Una furia cieca s'impadronì di me. Corsi verso il trono e mi afferrai al gradino più basso. Mi issai, mentre il Maiale Verde muoveva una leva per far alzare il baracchino.

— Prendimi per le caviglie! — gridai a Lucio, che ubbidì subito. Mi tirai sulla piattaforma, e lui con me. Ci ritrovammo appollaiati sul lato del quadro comandi, a fissare con odio Sua Maestà Viridisporcus Rex, pronti a scalparlo nel giro di un secondo.

Il Maiale Verde mosse rabbiosamente il trono per la sala, senza dubbio nell'intento di farci precipitare.

Proprio in quel momento, appena fuori della sala, si sentì una tremenda agitazione. Guardammo tutti e tre la scena sconcertante. Titus Papinianus, C. Lentulus Fortunatus, il mio gruppo di guerrieri e parecchi altri romani e lacozi sconosciuti erano alle prese con un vero e proprio esercito di uomini verdi. Di tanto in tanto una serie di androidi si disintegrava. Pensai che fosse dovuto ai miei compagni che continuavano a liberare i prigionieri dalle amphorae; però il numero di golem sembrava inesauribile. Nella stanza se ne riversavano sempre di nuovi. Alcuni sbucavano addirittura dal nulla, certo grazie all'uso della parola d'ordine per il teletrasporto, che sembrava essere il sistema più pratico per andare in giro, da quelle parti.

C'era anche una decina circa di olmechi, con i loro bizzarri copricapi, che guidavano gli uomini verdi per mezzo delle scatolette nere in cui

gridavano ordini.

— Finché resta anche un solo prigioniero — gongolò il Maiale Verde — potrò farne copia su copia... quanto basta per sopraffare qualunque esercito potreste lanciarmi contro!

Allungai disperatamente la mano e lo afferrai per un braccio. Una scossa potente mi attraversò il corpo, accompagnata da fulmini azzurrini che mi fecero rizzare tutti i peli.

— Vedi quant'è sciocco tentare di assalirmi — disse il Maiale Verde. — Adesso rilassati e guarda lo spettacolo. Mi libererò di te più tardi.

Cercai di fracassare i comandi, ma mi beccai un'altra scossa. Il trono era protetto da una sorta di congegno dolorifico contro eventuali sabotatori.

Veleggiammo per la sala, mentre più in basso infuriava lo scontro. I miei guerrieri mandavano il grido di guerra. Fortunato ballonzolava qua e là nella mischia, come un otre sulle onde. Il mio patrigno combatteva abbastanza lodevolmente; ma era un generale,

in fin dei conti. Fracassava crani e mozzava braccia, pieno di entusiasmo. Non potei fare a meno di ammirare la sua abilità.

Ma come assalire il Maiale Verde senza toccare niente? Semplicissimo! Mi tolsi il manto. Lucio mi capì al volo e ne afferrò un'estremità. Tenendolo disteso il più possibile, lo lanciammo contro la testa del reale porcello.

Il trono cominciò a ondeggiare, privo di controllo.

— E ora? — gridò Lucio, al di sopra del tumulto.

— Non so bene — risposi.

Da sotto il manto provenivano proteste soffocate. Il Maiale Verde agitò alla cieca le mani sul quadro comandi, afferrò qualcosa, tirò una leva. Fummo irradiati da una luce scarlatta, mentre vari pulsanti luminosi palpitavano.

Si udì un rombo.

Attorno a noi le pareti vibravano e il pavimento si sollevava. Uomini

verdi, lacozi, olmechi e romani scivolavano qua e là, sbattendo, gridando, menando fendenti alla cieca.

— Non vincerete mai! — gridò il reale porcello, da sotto la pelle di uro. — L'intera città è un ambiente autonomo a tenuta stagna, e dispongo di oro mutato in quantità sufficiente a portarvi in giro per un trilione di realtà alternative. Adesso porto baracca e burattini nello spazio!

Il palazzo si sollevava in aria. Ma il trono si muoveva spinto dalla propria energia. Trono e palazzo non avevano la stessa velocità, per cui andammo a sbattere contro il pavimento proprio davanti all'ingresso della scalinata, scheggiando il marmo e inzuppandoci nuovamente dell'onnipresente fanghiglia verde.

L'urto mandò Lucio e me a cadere dritti al centro della scalinata che sembrava portare sul tetto. La battaglia ci seguiva; mentre l'estremità più lontana della sala si riempiva di androidi spezzettati, il conflitto si spostava sempre più vicino alla scalinata.

— Meglio prendere un po' d'aria — disse Lucio. Ci precipitammo a salutare il sole nascente.

Ci trovammo in una specie di giardino pensile. Dappertutto c'erano piante esotiche, comprese quelle carnivore dell'epoca dei dinosauri della mia visione. C'erano anche gabbie piene degli animali più bizzarri che si possa immaginare: leggendarie creature composite, cerberi, e manticore, e chimaerae, indubbiamente opera degli esperimenti genetici del Maiale Verde. C'era perfino una creatura mezza uomo e mezza brontosauro.

Riuscimmo appena a dare un'occhiata, prima che il trono rotolasse come un barile su per la scalinata, seguito da decine di guerrieri che combattevano furiosamente. Era una baraonda generale. Credo che più nessuno sapesse chi o che cosa combatteva.

Lucio ed io corremmo al bordo del tetto, cintato da un basso muricciolo. Guardammo in basso: la città si era sollevata in aria. Nelle strade sottostanti olmechi e androidi correvano da tutte le parti, in preda al panico.

— Ci serve aiuto! — disse Lucio. — Non puoi chiamare Aquila, o qualcun altro? La Polizia Dimensionale?

— Andiamo a sbattere contro la montagna! — gridai.

Infatti a oriente incombeva un picco dei Montes Nigri. Quando ero ormai sicuro dell'impatto, la città si spostò di fianco, mandando tutti i combattenti a rotolare sul tetto, aggrappati l'uno all'altro. E si alzò in cielo.

— Fa' qualcosa! — mi disse Lucio.

— Che cosa? La danza della pioggia?

— Sempre meglio di niente. Di colpo la città tornò in assetto orizzontale. Avevamo superato la cima della montagna. Sbattemmo di nuovo contro il muretto.

— Se questa non è una buona giornata per morire — dissi — non credo che rimarrò qui in giro ad aspettare che ne arrivi un'altra.

Proprio in quel momento, Lucio mi tirò per il braccio e indicò l'oriente, dove nel cielo galleggiava serenamente... un convoglio di palloni ad aria calda! Ciascuno aveva la scritta SPQR. Nella navicella del più vicino c'era un trombettiere che suonava vigorosamente la carica. Al suo fianco si vedeva una figura alta e irsuta che poteva essere solo Abraham bar-David, e accanto a lui l'egiziano. E sospeso alle funi legate a tutto il convoglio c'era un ben noto carro di ferrequus, quello che aveva trasportato i nostri soldati dall'Iracuavia alla Lacotia, pieno di scorpiones, ballistae e catapultae, con l'adeguato corredo di guerrieri a cavallo, romani e lacozi.

— Per il fallo di Priapo e l'imene di Venere! — mormorò Lucio annichilito. — Arriva la cavalleria!

10
Eclissi di Maiale

Appena pronunciate quelle parole, iniziò il fuoco di sbarramento. Il primo convoglio di palloni galleggiava a oriente e ci scaricava addosso un bel po' di palle incendiarie. Tutti corsero a cercare riparo, tranne gli androidi, che continuarono ad assalire chiunque si trovassero a tiro.

Un missile infuocato atterrò all'interno delle gabbie del bestiario. Dinosauri e chimaerae divennero tremendamente furiosi e un giovane brontosauro già ben sviluppato si inferocì talmente da scardinare la gabbia e mettersi a correre per il giardino pensile, mandando acute strida; una coppia di elefanti lanosi vennero alla carica dietro il brontosauro, barrendo e agitando le zanne. Dappertutto gli androidi inciampavano e cadevano, e ben presto la familiare fanghiglia verde prese a scorrere come acqua.

Lucio ed io ci riparammo dietro un albero enorme, di tipo veramente insolito, perché le sue gigantesche foglie, lunghe più di un uomo, sembravano possedere bocche bavose piene di file di denti. Il Maiale Verde pareva piuttosto sconcertato dall'apparizione della cavalleria aviotrasportata e faceva schizzare il trono avanti e indietro, evitando i proiettili, gridando ordini ai luogotenenti per mezzo di una sorta di tuba amplificante. Una parte del tetto si aprì lasciando emergere varie decine di olmechi. Spingevano davanti a loro una macchina su ruote, a forma di tubo, di un brillante colore argento, attorno alla quale riluceva un alone azzurrino. A un ordine del Maiale Verde il tubo emise una saetta di fuoco azzurro che colpì il pallone più vicino, lo perforò e compromise l'equilibrio del carro ferrequus.

— Fuoco di nuovo! — gridò il Maiale Verde con gioia. Un altro pallone scoppiò. Nel frattempo l'intera città correva a rompicollo nel cielo sfiorando le montagne.

— Fuoco! Fuoco! — gridava il Maiale Verde, mentre il carro ferrequus oscillava precariamente e le catapultae sbattevano l'una contro l'altra.

Ormai il carro era a pochi cubiti su di noi. Vedevo Ursus Erectus, a cavallo, agitare la lancia di guerra, con il copricapo di penne d'aquila che gli ondeggiava sulla fronte, alla testa dei cavalieri romani e lacozi. A un suo segnale, i cavalli balzarono sul tetto... e allora cominciò

davvero lo spettacolo! In alto scoppiavano palloni. Palle di fuoco riempivano il cielo. Il puzzo di zolfo bruciato riempiva le narici. Dietro di me Lucio vomitava.

— Non sarebbe ora che qualcuno ci salvasse? — disse, con voce soffocata.

— Penso che sia quanto di più vicino a un salvataggio possiamo aspettarci — risposi, togliendo di mezzo un androide, con un calcio. La cavalleria romana adesso si scagliava sugli androidi, calpestandoli mentre loro sgusciavano tra il fuggi fuggi di brontosauri, elefanti lanosi e animali mitici.

Al di sopra del tumulto, udii l'ordine di Viridisporcus Rex: — Spostate quel maledetto cannone laser, branco di idioti! Dovete mirare al nemico, non a voi stessi!

Altre saette azzurre squarciarono l'aria. Lucio ed io ci trovavamo relativamente al sicuro, anche se di tanto in tanto ci toccava far fuori un androide vagante che ci capitava tra i piedi. Avevamo faccia e vestiti coperti di melma verde, ma la scorta di simulacri sembrava davvero non avere mai fine; e poi ormai gli androidi non esplodevano più in serie, per cui fui costretto a dedurre che Sua Maestà Porcina avesse una scorta di stampi umani nascosta da qualche parte.

Fu in quel drammatico momento che comparve il piatto volante. Voglio dire, si materializzò davvero dal nulla: sembrò riempire il cielo e l'aria vibrò di una familiare musica celestiale.

— Lucio, siamo a posto! — gridai. — È mio padre!

La musica crebbe, un coro gutturale di voci lacozie punteggiato dal rullio dei tamburi. Una luce scintillante, orlata d'arcobaleni, riempì il cielo.

— Siamo salvi! Siamo salvi! — gridai di nuovo, perché sapevo chi si trovava in quel piatto volante.

— Salvi le palle! — grugnì Lucio. — Voglio vederlo tirarci fuori di qui da solo!

— Mio padre può fare tutto — replicai fiducioso. Uno stormo di pterodattili volteggiò attorno al velivolo, e seppi che quelle creature

realizzavano la mia visione.

Olmechi, androidi, lacozi e romani si bloccarono tutti insieme per guardare il piatto volante, che ruotava lentamente e lanciava un riflesso verdastro su tutto il giardino pensile. I dinosauri stridettero, gli elefanti caddero sulle ginocchia e barrirono. Il ventre del piatto volante si spalancò e ne emerse mio padre, la lancia in pugno, in groppa a uno stallone.

La sua voce tuonò: — La mia venuta è sacra! — Il suo viso luccicava dei colori di guerra. Per quanto raggrinzito, sembrava in qualche modo più giovane, pieno di forza virile.

Il suo cavallo si impennò. Poi Aquila venne letteralmente alla carica giù dal cielo. Non vidi come accadesse, finché non fu in pratica sopra di noi. Allora scorsi che alle zampe del cavallo erano legati quegli aggeggi che mandavano piccole vampe azzurre. Gli stessi che avevano permesso agli androidi di reggersi per aria, quando avevano cercato di strapparci via dall'albero.

Il trono del Maiale Verde gli si avventò dritto contro. Ma mio padre si limitò a sollevare una mano, e il trono fu bloccato da una forza invisibile.

Allora Aquila disse: — In nome della Polizia Dimensionale, ti ordino di desistere immediatamente dalle tue illegali macchinazioni e ti dichiaro in arresto, per i poteri che mi sono stati concessi dal Dipartimento di Stabilità Interdimensionale degli Universi Uniti.

— Non essere ridicolo — ribatté il Maiale Verde. — Non hai l'autorizzazione della Polizia Dimensionale. Questo è un universo fuorilegge, qui posso fare quel che voglio. Il tuo arresto è illegale quanto ogni mia azione.

— Forse è vero — ammise mio padre. — Ma ormai che mi sono assunto il compito di catturarti, tanto vale che lo porti a termine. In altre parole, che tu mi rinfacci la trasgressione di un paio di finezze legali mi fa pensare al bue che dà del cornuto all'asino, se capisci che cosa voglio dire.

— A ogni modo, non puoi sconfiggermi senza l'aiuto dei tuoi colleghi della Polizia Dimensionale — disse Viridisporcus Rex, sollevandosi sui

piedini e mettendo in opera tutto il suo repertorio di gesti imperiali e smorfie, comprensivi di volteggi di manto. — È soltanto un bluff senza valore. Perché agitarsi tanto? Possiamo dividerci l'oro di quest'universo; ce n'è a sufficienza per tutti. Mettiti con me: faremo i delinquenti legalizzati e domineremo l'universo!

Mi guardai attorno. La maggior parte degli androidi si contorceva al suolo. Gli altri erano completamente immobili; presumibilmente, senza i comandi del Maiale Verde, erano disattivati. Gli olmechi si erano radunati a un'estremità del tetto; era chiaro che non capivano che cosa succedesse.

Ursus Erectus, il sasquazio e l'egiziano avevano raggiunto il mio patrigno e quel vecchio grassone di Fortunato. Parlavano tutti insieme: ognuno spiegava agli altri che cosa era successo, disinteressandosi dello spettacolo in corso. Il carro ferrequus e il suo contenuto, le armi più sofisticate dell'esercito romano, erano ridotti a un mucchio di rottami. Tutt'intorno scorrazzavano animali bizzarri.

Aquila e il Maiale Verde si affrontarono faccia a faccia, l'uno sul trono volante e l'altro in groppa al cavallo a razzi.

Per qualche istante rimasero a lanciarsi occhiate d'odio, aspettando che l'altro facesse la prima mossa.

Nel cielo comparve uno squarcio! Inorridito, credetti che la volta celeste si frantumasse in mille pezzi e vidi fra le incrinature un'orribile tenebra, un'oscurità priva di stelle. Anche il sole presentava un reticolo di incrinature filiformi...

— Oh, no! — esclamò il Maiale Verde, mostrando una certa disperazione. — Vecchio stupido! Non avresti dovuto intervenire, Aquila! Hai sconvolto i sentieri causali dell'universo fino al punto di rottura! Adesso è colpa tua se scatta la Terza Legge...

Spostai lo sguardo da Viridisporcus Rex a mio padre. Anche il suo viso sembrava mostrare una momentanea costernazione, per quanto fosse difficile interpretare le emozioni, sotto le pitture di guerra color ocra e rosso vivo.

— Non m'importa la Terza Legge della Conservazione delle Realtà Molteplici — disse Aquila.

— Anche se forse la mia interferenza è stata l'ultima goccia e ha messo in moto l'autodistruzione dell'universo. Ma se tu fossi lacozio, come mio figlio o anche solo come il suo amico Lucio Vinicio, che è diventato lacozio d'adozione, non avresti paura della fine. Nessuno di noi è immortale. E non c'è alcuna ragione perché un universo sia immortale. Ciò che conta non è la lunghezza della vita, ma il modo in cui la si è vissuta. Meglio morire adesso, infiammati dalla gioia della battaglia, che attendere una lenta e disonorevole estinzione.

— Può darsi che per te vada bene così — replicò il Maiale Verde — ma io sono un "cattivo" e i tuoi nobili sentimenti mi sembrano un po' troppo da santarellino. Per cui preferisco godermi il piacere di uccidervi tutti, prima che ci spegniamo come candele! — Si rivolse agli olmechi, rincantucciati vicino all'infernale macchina lancia-fulmini. — Sparate, appena pronti.

Enormi pezzi di sole già sparivano. Avremmo ancora potuto sfrecciare nei cieli, ma non c'erano più cieli in cui sfrecciare, perché le tenebre erodevano l'azzurra volta celeste. I Montes Nigri si dissolvevano in confusi vortici di colore.

Gli olmechi si scambiarono occhiate piene di costernazione. Poi uno di loro, il cui piumaggio sembrava più alto del resto, venne avanti. — Con il permesso di Sua Maestà Porcina — disse — non possiamo aprire subito il fuoco.

— Perché no? — chiese il Maiale. — Ci restano ancora, direi, trenta secondi buoni, prima della distruzione dell'universo.

— Maestà... abbiamo avuto una lunga discussione, fra noi, e siamo giunti alla conclusione che questa non è un'eclissi di sole predetta dai nostri astronomi. Gli olmechi sono i più sapienti astrologi del mondo, quindi dalle nostre osservazioni avremmo certo saputo che si sarebbe verificata un'eclissi in questo periodo dell'anno, e in tal caso avremmo celebrato i riti appropriati. Essendo un'eclissi imprevista, sembra chiaro che il mondo si avvicina alla fine.

— Ma è esattamente quanto vado dicendo da cinque minuti!

— Be', la tua superscienza avrà senz'altro i suoi pregi, ma in passato noi olmechi ci siamo già occupati della fine del mondo. Sai, in tempi

difficili è meglio affidarsi alla buona, vecchia religione. Esiste un modo ben collaudato, per evitare la fine del mondo: consiste nel sacrificare due o tre decine di uomini e strappare loro il cuore. Lo sanno anche i bambini. Be', non so voi pagani, ma personalmente sono onorato di essere il primo ad andarmene. E ora, Atahualpe, se vuoi essere così cortese da ricevere la lama di ossidiana... Dal perizoma di pelle di giaguaro estrasse un coltello nero, ricavato da una sorta di cristallo color pece. Lo porse a un secondo cirneco, un tizio particolarmente vistoso con un manto di piume turchesi e gemme di vari colori incastonate nel naso. Poi si distese sul muricciolo che limitava il giardino pensile, senza badare a un cucciolo di dinosauro che zampettava incuriosito nei pressi, e si lasciò sacrificare senza emettere un solo lamento.

— Questo sì che è coraggio — disse Aquila.

— Sciocche superstizioni! — ribatté il Maiale Verde. — Oltre che perdita di tempo. Non riuscirò a perpetrare un'altra bricconata, nei miei ultimi quindici secondi d'esistenza, se questi idioti primitivi non rigano dritto.

Mentre l'officiante olmeco alzava verso il cielo il cuore insanguinato, un gemito si levò dal gruppo dei suoi conterranei.

— Affascinante, vero? — mormorò Aaye l'egiziano, rivolgendosi al sasquatch. — In patria, qualche migliaio d'anni fa, anche noi eravamo soliti compiere cerimonie del genere. Sai che questi olmechi hanno anche le piramidi? Sembrano quasi civili, ti dico!

Con molta calma un secondo volontario prese il posto della prima vittima sacrificale. Anche lui morì senza emettere gemito.

— Vedi benissimo — disse il Maiale Verde — che è tutto inutile.

— Sappiamo il fatto nostro, noi — replicò il sacerdote che impugnava il coltello.

— Ma guarda il sole! — disse il Maiale. — Diventa sempre più scuro a ogni secondo.

E più freddo, avrei aggiunto io. L'aria era diventata sensibilmente rarefatta, come se fosse stata risucchiata via. Ci girammo tutti a

guardare il sole...

Un piccolo pezzo era tornato a splendere! Una minuscola macchia gialla luccicava come una gemma...

— Ti avevo detto che sappiamo il fatto nostro — commentò il Gran Sacerdote, alzando la lama per colpire la terza vittima.

Il sole si ricostituiva in fretta. Le fratture della volta celeste si saldavano, i Montes Nigri riacquistavano la loro forma originaria in un tremolante riflesso arcobaleno.

E allora, senza preavviso, apparve un intero stormo di piatti volanti che scese velocemente su di noi, come uscito dal sole.

— Dovevo immaginarlo! — esclamò il Maiale Verde. — Stavolta si tratta davvero della Polizia Dimensionale! Pronta a imbastire un altro sciocco processo. Be', anche tu rischi il sedere quanto me, Aquila, ma io non me ne starò qui ad aspettare i loro interminabili comitati giudiziari. Sfrutterò la temporanea divergenza dimensionale per...

Non terminò la frase. Attorno a lui si avvolsero fili di tenebra, inglobandolo istantaneamente in un bozzolo d'oscurità. E poi il Maiale Verde svanì.

Rimase sospesa nell'aria solo la sua risata.

La pattuglia Dimensionale calò su di noi, mentre il mondo tornava a riempirsi di luce.

— Immagino che siamo salvi, Lucio — dissi. Poi, non ricevendo risposta, lo chiamai. — Lucio? Lucio? *Lucio!*

— Ti-ti-tirami fuori da questa co-co-cosa...

Mi girai di scatto. Vidi che la parte superiore di Lucio sporgeva dalla bocca di una foglia della pianta sotto cui ci eravamo nascosti.

— Sono horae che cerco di richiamare la tua attenzione! Mi divora vivo!

Lo afferrai per le braccia e mi misi a tirare. Seguì un terribile tiro alla fune. La pianta mi schizzò di goccioline di saliva. Gridai per chiedere aiuto. Ci vollero il sasquatch, il mio patrigno, Ursus Erectus e parecchi

altri per strappare Lucio a quelle mascelle sbavanti.

— Giove sia ringraziato — disse Lucio. — È riuscita solo a divorare i resti della tunica e qualche pelo delle gambe...

Gli olmechi intanto danzavano di gioia al limitare del tetto. Si sarebbero presi tutto il merito di avere salvato l'universo, supposi.

— Faremmo meglio a trovare il sistema per fare atterrare quest'affare — dissi.

— Troppo tardi — esclamò mio padre. — E giunta l'ora del giudizio!

La città tutt'intera fu ingoiata nel ventre del più vicino piatto volante. Nelle ore successive non vidi e non udii niente. Credo di essere svenuto.

11
Odissea marziana

Quando ripresi i sensi mi trovai in una cella, da solo. Almeno, a me il locale sembrò una cella, anche se non vi scorrazzavano topi e non c'erano odori nauseabondi, catene o guardie. Era una stanza bianca, assolutamente priva di caratteristiche. E, a quanto sembrava, anche di porte e di finestre.

Al centro vidi un marchingegno, uno dei soliti aggeggi che emettevano ronzii, sibili, bip-bip e lampi di luce, tipici dei nostri ospiti del futuro. Accorgendosi forse che ero rinvenuto, il coso cominciò a emettere i suoi ronzii, sibili, bip-bip e lampi di luce a velocità frenetica; quasi subito comparve dal nulla un piatto d'argento colmo di fegato di bisonte. Crudo. II profumo era gradevolissimo, nonostante il colore

verde.

Mangiai a quattro palmenti.

— Grazie per avere mangiato — disse la macchina. — Cominciavo a preoccuparmi. Hai avuto una giornata piena di tensione, lo capisco... la fine di un universo, e tutto il resto.

Non sapevo da dove provenisse la voce, ma parlava un ottimo lacoziano, forse con una lievissima inflessione greca.

— Dove sono? — chiesi. — E poi, credevo che l'universo fosse stato salvato. Almeno, sembrava che tornasse a esistere, quando ho perso i sensi.

— Che cosa vuoi saperne, tu! — replicò la macchina.

— Un momento! Non mi va di lasciarmi insultare da un forno ultimo modello, per quanto futuristico. Cerca di essere più educato.

— Altrimenti che cosa farai? Mi darai cinquanta frustate, brutto presuntuoso neolitico?

Alzai le mani. — Voglio solo una spiegazione!

— Benissimo, padron Equus Insanus. Come già sai, la Terza Legge della Conservazione delle Realtà Molteplici...

Stavo per sorbirmi un altro degli interminabili spiegoni tanto cari agli scrittori di scientia ficta. — Ma, insomma, queste Leggi quante sono?

— Quante ne servono — rispose il distributore di cibo, in tono offeso. — In parole povere, tutte queste interferenze dimensionali hanno creato una condizione di estrema ambiguità causale che ha accelerato, come tanto astutamente hai fatto osservare, la fine dell'universo. Tuttavia, questo istante terminale era impregnato di paradossi causali. Per cui è stato possibile, usando impulsi tachionici compatibili con i limiti del principio di indeterminazione, spingere il vostro intero sistema solare in* quello che viene definito universo d'attesa, finché non vengono sistemate certe faccende legali.

— E il Maiale Verde?

— Ahimè, ha approfittato dell'ambiguità causale per realizzare la

propria fuga dall'universo. Potrebbe trovarsi da qualsiasi parte.

— Ma insomma, di quali faccende legali stai parlando? E dove siamo diretti?

— Be', su Marte, no? Dove ha sede la Corte Distrettuale. Un posto davvero noioso, Marte: un autentico immondezzaio. La gente ha continuato a gettare roba vecchia in quei canali da tanto di quel tempo, che ormai c'è solo spazzatura. Ma è lì che si tiene il processo, per cui non c'è niente da fare.

— Processo contro chi? — Avevo un orribile presentimento.

— Contro di te, naturalmente! Be', sei testimone oculare, in ogni caso. Ma riguarda soprattutto Aquila, tuo padre. Pare che si sia arrogato il diritto di applicare la legge.

La macchina aveva ragione al cento per cento. Le sue parole corroboravano quanto Lucio mi aveva raccontato del suo precedente viaggio in piatto volante: Marte era una vera suburra. Gli edifici erano cubi metallici, privi sia della sfarzosa magnificenza romana sia della naturale semplicità delle abitazioni lacozie. Fuori dell'unica città, il paesaggio era rosso. Neanche il cielo era azzurro e nell'unica occasione in cui ci portarono fuori fummo costretti a indossare delle buffe vesti che ci racchiudevano da capo a piedi.

C'erano alcune attrazioni turistiche: per esempio, era pieno di insegne che indicavano i "famosi canali". In genere le iscrizioni erano in un linguaggio incomprensibile, ma qua e là ce n'erano alcune in latino o in greco. Sorvolammo i canali viaggiando sopra una specie di cocchio senza cavalli, ma devo ammettere che trovo di gran lunga più interessanti gli acquedotti romani.

C'era anche un nugolo di negozi che vendevano souvenir pacchiani e fatti in serie, comprese copie dell'Anfiteatro Flavio, che per qualche ragione si ostinavano a chiamare Colosseo, e della Statua Libertatis.

Mi resi conto che Marte era una sorta di tappa obbligata, ritrovo di creature aliene e stazione di riposo per la Polizia Dimensionale. La gente non aveva il permesso di scendere sulla nostra Terra perché

"non era pronta per il turismo". Be', avevo già visto che cosa aveva fatto il turismo nei porti orientali della Terra Nova e riconosco di non avere trovato niente da ridire sull'esclusione dei visitatori interplanetari dal nostro mondo.

Io, Lucio Vinicio e gli altri fummo mantenuti a cibarie e vino per parecchi giorni, in un piccolo palazzo che in teoria avrebbe dovuto ricordarci la nostra patria: con terme, due o tre teepeé, fontane e danzatrici androidi. A ciascuno fu data la possibilità di mangiare i cibi preferiti: Lucio ebbe a disposizione tutte le lingue d'allodola che voleva, e io bisonte arrosto. Il cibo era prodotto da macchine parlanti ed era sempre e comunque verde.

Non vidi mio padre per parecchi giorni.

Alla fine loro - con "loro" intendo i nostri guardiani, enormi aragoste verdi - ci scortarono al tribunale, che assomigliava esattamente a un tribunale romano. Mio padre era in piedi dietro una specie di pulpito; il giudice, una sorta di elefante verde in toga e parrucca all'egiziana, sedeva su un divano a un'estremità dell'aula. Tutt'intorno c'erano delle tribune, che mi diedero l'impressione di trovarmi al Circus Maximus, sul punto di ingaggiare battaglia con i gladiatori. I palchi erano stipati di aragoste verdi, giaguantropi verdi, trichechi verdi, cavalli verdi e macchine in costume, che ci osservavano mediante metascopi estensibili di forma tubolare. C'erano anche i soliti marchingegni futuristici; ormai non ci badavo più, perché avevo capito che nel lontano futuro quegli aggeggi superavano gli esseri viventi in rapporto di almeno cento a uno.

Il sasquatch fu chiamato a testimoniare. Il giudice sì mostrò molto interessato quando Abraham bar-David parlò dell'uraniografo; e il pubblico scoppiò a ridere quando lui spiegò che veniva usato per trovare vittime sacrificali politicamente convenienti. Lucio, seduto accanto a me sulle panche di fronte al giudice, mi diede di gomito. — Non vedo che cosa ci sia di tanto divertente — mi disse.

— Silenzio! — ordinò l'aragosta che ci sorvegliava. — Sono cose serie.

— Perché? — chiesi. — Che cosa succederà, se Aquila sarà condannato?

— Be', per prima cosa, il buon vecchio annullamento della personalità.

In seguito, dovrvanno decidere che cosa fare del vostro mondo.

— Che cosa farne? Come sarebbe a dire, che cosa farne?

L'aragosta mi fissò con aria compiaciuta. — Il vostro universo si è già disintegrato. Rimane solo il Sistema Solare, e l'universo d'attesa non durerà in eterno. Ogni universo ha leggi fisiche lievemente differenti, capisci, e ha la tendenza a rigettare i segmenti trapiantati che contengano le leggi sbagliate. Ci toccherebbe proteggere in continuazione il vostro sistema solare dall'istinto di conservazione dell'universo ospitante... dal sistema immunitario, se preferisci.

— Parla latino — lo rimbeccai. — Sono stanco di questo linguaggio troppo difficile.

— È abbastanza semplice — spiegò l'aragosta. — Costa un mucchio di energia impedire che il vostro piccolo segmento sia divorato vivo dall'universo ospite. Ora, la Polizia Dimensionale è comprensiva, ma non possiede risorse illimitate. Se non troviamo una ragione valida per giustificare il mantenimento delle barriere difensive attorno al vostro sistema, allora, mi spiace, delendum est.

— Che cosa? Non potete distruggere la nostra Terra!

— Certo che possiamo! — ci assicurò convinta e truce l'aragosta. — Oh, non preoccupatevi. Voi non correte rischi. Trasferiremo voi e la vostra famiglia e gli amici di cui non potete fare a meno in un ambiente in scala ridotta, fisicamente anomalo, predisposto all'interno di un altro universo. In altre parole, sarete sani e salvi; provvederemo noi a tutte le vostre necessità.

— Mi sa tanto di ergastolo — disse Lucio, in tono pungente.

— È oltraggioso! — protestai. — Un ambiente in scala ridotta, figuriamoci! Quindi non potremo più scorrazzare nelle grandi pianure e neppure far viaggiare quello stupido ferrequus da un capo all'altro del continente... né andare a caccia, né far la guerra, né guardare il sole e la luna attraversare il cielo.

— Non dovete preoccuparvi — continuò l'aragosta. — Avrete dei surrogati, illusioni molto realistiche. Non noterete la minima differenza.

— Ma lo saprò ugualmente, lo saprò in cuor mio! — Mi girai verso Lucio e sospirai. E seppi che, anche se sembrava molto calmo e aveva assunto una maschera di invidiabile stoicismo romano, anche lui provava il mio stesso tormento.

Il processo proseguì, pieno di monotonia: mio padre fu contro-interrogato a fondo sulla sua decisione di interferire con l'universo fuorilegge; anche Lucio fu interrogato per un po', e pure Tito Papiniano espose la sua sciocca versione dei fatti. Alla fine chiamarono anche me.

— Equus Insanus, altrimenti noto come Titus Papinianus il Giovane. Vieni avanti!

Mi presentai alla corte. Dopo essere stato collegato a un altro di quegli aggeggi infernali, che avrebbe dovuto rivelare se mentivo o meno, procedetti con l'esposizione di tutte le mie avventure a partire dalla flagellazione per mano del pedante Androclo fino al tentativo abortito di sconfiggere il Maiale Verde nella sua stessa roccaforte.

Il mio racconto provocò gran divertimento fra il pubblico, spesso per motivi che non capivo affatto. Ma durante la descrizione della visione dello pterodattilo e della danza del sole che aveva ridato la speranza al mio popolo scoraggiato, fui ascoltato con profonda attenzione. Il giudice annuì solennemente per tutto il racconto e giurerei d'averlo visto asciugarsi uno o due lacrimoni verdi da quei suoi occhi da elefante, tondi e lucenti.

Alla fine terminò la mia testimonianza. Ma non abbandonai il banco. Il giudice mi guardò e disse: — Bene, hai altro da aggiungere, figliolo? Se no, puoi ritirarti. Presto emetteremo il verdetto; favorevole o contrario che sia, continuerai a vivere felice per il resto dei tuoi giorni.

Fu allora che mi misi a inveire contro tutti loro. Ero stufo. — Felice fino alla fine? Felice fino alla morte? Il risultato è scontato, vero? Avete già deciso di permettere la distruzione del mondo, di chiudere in prigione me e i miei amici per il resto della nostra vita. Non prendermi per i fondelli, Giudice!

— Non la chiamerei affatto prigione , giovanotto...

— Peggio della prigione, allora! Ci metterete in uno zoo. Noi primitivi siamo soltanto animali, per voi, vero? Da coccolare e vezzeggiare, ma da non prendere mai sul serio!

— Prendere sul serio? Caro ragazzo — disse il giudice, agitando furiosamente la proboscide — vi prendiamo fin troppo sul serio! In fin dei conti, siete quasi riusciti ad acciuffare il più grande criminale di tutti i tempi...

— E se vi avessimo risparmiato la fatica?

— Be', forse le cose sarebbero un po' diverse.

— Ci avrei giurato! — gridai. — Non ci saremmo trovati qui, se l'avessimo catturato. Dopotutto, la vostra Polizia Dimensionale ci è stata maledettamente grata, l'ultima volta, no? Noi barbari ve l'avevamo consegnato su un piatto d'argento, e siete stati voi a mandare tutto a remengo, perché non conoscete affatto gli effetti delle Leggi della Conservazione delle Realtà Molteplici di cui parlate tanto! Non dubito che abbiate il potere di distruggerci, per i *vostri* errori, ma non è giusto ugualmente. Proprio un bel sistema dì mandare avanti la baracca, se volete saperlo!

Mi riportarono di peso al mio posto. Continuai a gridare, e mi ribellai, sputandogli addosso, al polipo verde che mi teneva fermo con quattro o cinque tentacoli. Sapevo che ormai eravamo condannati. Guardai il mio patrigno e gli altri: mi parvero spaventati. Solo il viso di Aquila non mostrava traccia di timore. Fui orgoglioso di lui, orgoglioso di essere suo figlio.

Lucio mi sorrise. — Bonum est, hac die mori — mi disse piano. Se non altro sapevo che ci capivamo. Anche se l'uno non sarebbe mai appartenuto completamente al mondo dell'altro, seppi che Lucio mi era amico, oltre che, per un capriccio del destino, fratello.

— Sì. È una buona giornata per morire.

Poi giunse l'ora del verdetto. Aquila si alzò in piedi davanti allo scanno giudiziario. Guardai impassibile il giudice alzarsi e rivolgersi alla folla.

— Noi giudichiamo che Aquila ha compiuto un'azione illegale, tentando di interferire nella preclusione dell'universo X-928301-NB-29371 — annunciò. — Ma riconosciamo che è stato spinto da compassione e amore per il suo mondo natio, per cui commutiamo la sentenza di annullamento della personalità. Tuttavia ci appare chiaro che non è ancora pronto ad assumersi le grandi responsabilità richieste per la sorveglianza della Matrice Dimensionale; pertanto lo riportiamo allo stato in cui lo trovammo, videlicet allo stato di normale essere umano incapace di viaggi interdimensionali. Sospettiamo tra l'altro che lui stesso preferisca così.

— Senz'altro! — convenne

Aquila. — Sono un lacozio, non un intrigante faccendiere del futuro.

— Per quanto riguarda la sorte del vostro universo...

La folla ormai ridacchiava, chiaramente annoiata. La parte divertente del processo era terminata, mancava soltanto la solita condanna alla distruzione totale. Digrignai i denti.

— Giovane Titus — chiamò il giudice.

Trasalii, nell'udire che si rivolgeva a me direttamente. Poi mi alzai. Nessun elefante verde sarebbe riuscito a farmi paura. Sapevo chi ero.

— Devo rivolgerti ancora una domanda, prima di decidere il destino del tuo mondo — disse il magistrato.

— Sentiamola. — Non parlai con arroganza né con l'umiltà dello schiavo, ma da uomo libero a uomo libero.

— Se ti venisse dato un ambiente che simuli il tuo con accettabile accuratezza, nonché l'opportunità di condurvi una vita idialliaca per il resto dei tuoi giorni. .. non saresti felice?

— Signore — dissi. — Se questa fosse la mia unica scelta, mi troverei un angolino in questo ambiente simulato e mi siederei lì a pensare per qualche tempo ai sacri luoghi di sepoltura del mio popolo; poi intonerei un canto di morte e il mio spirito mi lascerebbe per sempre. Il mio spirito andrebbe in cerca della Terra dai Molti Teepee. Tu dici che il mio universo si è distrutto da solo, ma non sei onnisciente: il mio spirito troverebbe quella terra.

— Intendi dire che preferiresti morire?

Scrollai le spalle. — Il mio popolo non tiene in gran conto la morte.

— Puoi sederti.

Obbedii. Dopo un periodo di riflessione che sembrò eterno, *il* giudice tornò a rivolgersi alla folla. Nel frattempo la maggior parte del pubblico se n'era andata. Rimanevano solo le macchine, sulle gradinate che ci circondavano. Suppongo che fossero legate lì, o qualcosa di simile.

— D'accordo, ragazzo — disse il giudice. — Terremo in custodia il tuo sistema solare finché ci sarà possibile. Dopotutto, sei andato davvero molto vicino a catturare il Maiale Verde, e lui è uno di quei criminali che amano tornare sulla scena dei loro delitti. Forse, la prossima volta, riuscirai sul serio a catturarlo.

Mi girai. Il mio patrigno mandò un selvaggio grido di gioia. Fortunato rise. Ursus Erectus accennò un sorriso.

— E il resto del nostro universo? — chiesi. — Dopotutto, noi umani non abbiamo intenzione di restare confinati per sempre in un unico mondo. Ci occorrono posti nuovi dove andare.

— Non tirare troppo la corda, ragazzo! — ammonì il giudice. — Però, anche se il tuo universo si è già autodistrutto, è sempre possibile tentare un'inversione temporale. Richiede un'enorme quantità di energia, ovviamente, però...

niente va mai perduto del tutto, sai.

— Volete dire che è possibile riportare ogni cosa nello stato in cui era prima?

Il giudice mi guardò. Negli occhi gli brillava un sorriso. — Non l'abbiamo mai tentato — ammise. — Ma esistono alcune ramificazioni teoriche nella *Quarta* Legge della Conservazione delle Realtà Molteplici...

12
La marcia del progresso

E fu così che mio padre ed io ci riunimmo; e che tutt'e due, adorni di penne d'aquila e di toga, sedemmo insieme, sotto gli smisurati cieli azzurri della natia Lacotia, su un divano romano fiancheggiato da centurioni, a guardare la posa dei binari del ferrequus, mentre schiave circasse dagli occhi di cerbiatta ci servivano arrosto di bisonte.

L'altro mio padre, più lontano, latrava ordini ai sorveglianti e diventava visibilmente sempre più apoplettico. Non faceva più la gara con Fortunato, perché di comune accordo avevano deciso che era meglio collaborare alla costruzione della strada ferrata, anziché andare avanti ognuno per conto proprio. Fortunato era tornato al suo scanno procuratorio, a Caesarea sul Miserabilis, senza dubbio per presenziare al giudizio dei soliti sciagurati e dei malfattori da quattro soldi.

Aquila rise. — È proprio un idiota — disse. — Eppure, in lui c'è qualcosa che lo rende simpatico. Come un vecchio cagnaccio magro e puzzolente che ti si attacca alle vesti, ma di cui non vuoi liberarti perché ti ha fatto compagnia per un mucchio di tempo.

— Padre, manca un'ora al calar del sole — dissi. — Che cosa facciamo?

— Mangiamo, figlio mio, e poi dormiamo. A parte la guerra, sono queste le uniche attività degne di un uomo. — Rise di nuovo.

— Sono contento di sapere che non andrai più via.

Sul viso gli spuntò un'espressione turbata. Pensai che mi avesse tenuto nascosto qualcosa.

— Ho solo un rimpianto — continuai. — Ora che abbiamo eliminato tutta l'opera del Maiale Verde, non vedrò mai più l'uccello lucertola della mia visione...

— Sei unico, figlio mio. Sei il solo che sia andato alla cerca della sua visione e sia stato visitato da uno spirito animale di un universo parallelo. Sono sicuro che ormai la tua esperienza è stata oggetto di

numerose discussioni da parte degli xenoantropologi di tutti gli universi conosciuti.

Amavo sempre mio padre, anzi, lo adoravo; ma sapevo che aveva visto e toccato con mano parecchie cose che sfidavano la mia comprensione, per cui non avremmo mai condiviso la stessa visione... non completamente. Forse il fatto di rendermene conto significava solo che ero cresciuto.

Ci pensavo parecchio, perché mancava poco al mio compleanno, e stavolta sarei stato invitato a smettere la toga praetexta da bambino e a indossare la candida toga virile.

— Non me ne frega poi tanto — dissi. — Sono diventato uomo alla maniera dei ìacozi.

— Non è il rituale che conta, figliolo — disse mio padre. — Ma quello che ti porti dentro il cuore.

Lanciai un'occhiata ad Aaye l'Egiziano, che sorvegliava rigidamente l'analisi uraniografica di un branco di candide giovenche. Presto sarebbe giunta l'ora del sacrificio serale e gli augures avrebbero ancora una volta divinato il futuro... un futuro reso ancora più sicuro dal progresso scientifico dell'uraniografo.

Sotto di noi, lungo i binari del ferrequus, gli schiavi costruivano una torre. Non una vera torre, per l'esattezza: si trattava piuttosto di un grosso palo con delle tacche per facilitare l'arrampicata, con una piattaforma in cima. Sulla piattaforma c'era un guerriero lacozio che attizzava un fuoco.

— Questa è nuova — dissi. Lucio e Abraham salirono sulla nostra collina. Il sasquazio era tutto tronfio: capii che stava per comunicarci chissà quale meravigliosa scoperta. Lucio indossava l'uniforme militare, che per la prima volta, pensai, non lo faceva apparire più piccolo. Aveva un aspetto maestoso nella veste di tribuno dell'Imperium Romanum.

— Hai visto l'ultima invenzione? — mi gridò Lucio. — È fenomenale!

Guardai la torre. Il guerriero ora stava soffocando il fuoco e un pennacchio di fumo si alzava nel cielo. Guardai lontano, a oriente, e

scorsi, dove la vista giungeva appena - e giungeva lontano, perché guardavo con gli occhi di uno pterodattilo - un altro filo di fumo.

— Non è magnifico? — disse il sasquazio. — Ancora una volta la sagacia della Lacotia si sposa con la tecnologia romana. Un sistema per mandare segnali di fumo da un capo all'altro del continente: una torre ogni mille passuum. L'ho battezzato "telegrafo". Innalzeremo pali telegrafici lungo i binari del ferrequus, per la trasmissione immediata di messaggi dalla Lacotia all'Iracuavia. E in seguito... una fila di navi, forse, disseminate in tutto l'Oceanus Atlanticus, in grado di mandare analoghi segnali. Se le condizioni atmosferiche saranno ideali, l'imperatore potrà comunicare con i sudditi più lontani nel giro di qualche giorno!

— Meraviglioso, mio peloso amico! — disse Aquila aggrottando le sopracciglia. — Visto che ormai siamo privi della tecnologia dei piatti volanti, dovremo affidarci sempre di più all'ingegnosità dei tipi come te.

Guardai il mio amico e fratello. Di colpo mi resi conto che stava per dirmi qualcosa... una cosa che avrebbe voluto dirmi fin dal nostro ritorno da Marte.

— Torni a Roma, vero? — gli chiesi.

Annuì.

— Ci siamo divertiti moltissimo, insieme — commentai. Ero quasi sul punto di invitarlo a restare con noi, ma lui mi fermò. Scendemmo insieme la collina, senza parlare.

Papiniano gridava con entusiasmo a nessuno in particolare: — Entro l'anno i ferrequi andranno avanti e indietro per tutto il continente! I segnali telegrafici arriveranno da costa a costa! Finalmente la civiltà arriva anche in queste terre barbare!

— Facciamo insieme una galoppata — dissi a Lucio Vinicio.

Lui sellò il suo cavallo. Io cavalcai a pelo, secondo l'uso lacozio.

Galoppammo a lungo, verso occidente, nelle terre che il ferrequus non aveva ancora toccato. Il pomeriggio si trasformò in sera. Il cielo si era fatto rossastro. Faceva freddo; presto l'estate sarebbe finita e gli alberi

avrebbero assunto il colore del sangue. Nella prateria non c'era nessuno, a parte noi; la pianura si estendeva all'infinito, illimitata, imponderabile, indomabile. Non credevo che i romani sarebbero riusciti a civilizzarla. Al di là delle loro città, dei loro acquedotti, dei loro circhi insanguinati, ci sarebbero state sempre quelle piane sconfinate.

Ci fermammo su una piccola altura che sovrastava altre praterie sterminate. — Torniamo indietro, ora — disse Lucio: — Devo fare i bagagli. Al ritorno da Marte ho trovato ad attendermi un messaggio dell'imperatore: mi vuole di nuovo a Roma. Secondo lui, le avventure nella Terra Nova non mi fanno bene. E poi, la mia patria è Roma, non la Lacotia...

— Ed è per questo che io resto qui — dissi al mio amico più caro.

— Ma alla fine, credo, Roma inghiottirà piano piano la tua terra - E tu dove andrai? Chi può sfuggire alle grinfie di Roma? — Lucio parlò con il tono di chi un giorno sarebbe stato imperatore. E mi dissi che si sarebbe dimostrato un buon monarca, che avrebbe amato davvero i suoi sudditi.

— Troverò un posto sotto il sole — risposi. — Anche se Roma dovesse conquistare tutta la Terra Nova e costruire terme e ippodromi su tutte le alture dei sacri territori sepolcrali, troverò un posto che ne sia ancora libero. Forse attraverserò l'Oceanus Pacificus e arriverò alla misteriosa China che tutti cercano... oppure, chissà, finirò nelle terre dell'India, come Alessandro il Grande, e vedrò con i miei occhi il paese delle principesse dalla pelle color zafferano.

— Per Giove! — esclamò Lucio. — Ti sei fatto davvero ambizioso, eh?

— Non sai fino a che punto — risposi piano. — Vai avanti, ti raggiungerò dopo.

Finalmente ero solo. Presto sarebbero spuntate le stelle. Non le solite, certo, perché, anche se il nostro mondo era uguale a quello di sempre, sapevo che eravamo ostaggi in un universo alieno che in qualsiasi momento poteva riversarsi su di noi e inghiottirci.

A meno che non riuscissi a catturare il Maiale Verde.

Lucio aveva ragione: ero davvero ambizioso. Avrei salvato l'universo. Da solo, se necessario.

Un enorme uccello si stagliò contro il sole scarlatto... no! Non era un uccello! Era... non osavo sperarlo... ma sì, era proprio lui, la creatura della mia visione. Allora nemmeno lo pterodattilo era svanito dal mio mondo... E questo significava, forse, che il Criminale del Tempo era già tornato sulla scena dei suoi delitti.

Lasciai vagare lo sguardo verso occidente. Lontano da Roma.

Poi cavalcai nel tramonto.

Da solo.

FINE

L'AUTORE

Nato nel 1954 a Bangkok, Somtow Sucharitkul è imparentato alla lontana con la famiglia reale tailandese. Figlio di un diplomatico, ha girato il mondo per seguire il padre nei suoi vari incarichi, e il suo lavoro principale è quello di compositore, dove si è distinto con numerosi brani di musica d'avanguardia, nei quali ha cercato di fondere la sonorità degli strumenti occidentali con quella degli strumenti thai. Il Consiglio per le Belle Arti del suo Paese natale l'ha recentemente bollato con l'accusa di essere un comunista, perché non accettava di comporre musica secondo le loro direttive, e, da quel momento, Sucharitkul ha preso residenza stabile negli Stati Uniti. Fra le sue composizioni *Gongula 3, Star Maker, A Catch of Waters,* e *Starscapes* hanno avuto accoglienze entusiastiche, tanto che la televisione giapponese ha girato un documentario su di lui. *Starscapes* è stata anche premiata al 2° Festival Internazionale di Boca Raton, in Rorida: secondo violino era Barry N. Malzberg, che ha dichiarato di essersi divertito moltissimo in quell'occasione.

Sucharitkul si accosta al mondo della sf nel 1977, anno in cui partecipa a una convention di scrittori, ed esordisce l'anno seguente con un racconto in forma di libretto musicale per una sua composizione. Altri suoi racconti vengono in seguito pubblicati da *Analog,* dalla rivista di Asimov, da *Chrysalis, Galaxy,* e in breve riesce a conquistarsi fama e notorietà. Nel 1980 ottiene la nomination quale miglior autore di sf al premio John W. Campbell.

Il suo primo romanzo è *Starship & Haiku,* un *pastiche* tra fantascienza tradizionale - all'americana, per intenderci - e motivi tipici orientali. Segue poi una trilogia - in realtà composta da quattro volumi - nota con il nome di *Inquestor Trilogy,* dove viene raccontata la storia di una civiltà galattica. È formata dai romanzi *Light On the Sound, The*

Throne of Madness, e *The Darkling Wind:* tra questi si colloca l'antologia *Utopia Hunters,* in cui sono raccolti racconti pubblicati da varie riviste, tutti relativi agli Inquestor.

L'unica difficoltà che incontra, almeno agli inizi di carriera, è quella di riuscire a pubblicare con il proprio nome, per cui due titoli, *Vampire Junction,* un horror, e *The Shattered Horse,* ambientato nella Grecia dell'età del bronzo, subito dopo la caduta di Troia, vengono firmati S.P. Somtow, un nome molto più facile da pronunciare, e da ricordare, per il pubblico statunitense.

Una delle ultime sue fatiche è un romanzo del ciclo dei Visitors dal titolo *V: The Alien Swordmaster*. E fra i suoi programmi futuri ci sono un romanzo nello stile Le Guin, che ha già intitolato *The Fallen Country,* e uno di cui dice di dovere molto a Tolkien e a *Dhalgren* di Delany, che si chiamerà *Dream Break*.

Sucharitkul è considerato un maestro dell'immaginazione per la sua abilità, che viene giudicata prodigiosa, di incorporare nelle sue storie ogni sorta possibile di deviazioni dalla nonni, senza peraltro allontanarsi mai dalla logica di fondo: personaggi e situazioni vengono in continuazione Inventati con la stessa prodigalità di un Cordwainer Smith.